RIME
DI
FRANCESCO MARIA
MOLZA.

Al Sig. Marchese

GIO: NICCOLO'
TANARI.

IN BOLOGNA, M.DCCXIII.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole,
all' Insegna di S. Michele.
Con lic. de' Superiori.

Sig. Marchese Signore

Sig., e Padrone Colendissimo.

Avendo noi raccolte, e con la maggior cura, e diligenza, che abbiamo potuto, le Rime di Francesco Maria Molza, Poeta di altissima fama, a lei Sig. Marchese le offeriamo, e dedichiamo: ed a ciò fare ci hà mossi il nobile, e lodevol genio, che Ella hà per le buone lettere, e singolarmente per li Poetici studii. Si degni altresì di rico-

noſcere il vivo deſiderio, che abbiamo di far paleſi al Mondo le infinite noſtre obbligazioni verſo di lei, che con tanta benignità ci riguarda, ne queſte rime ſolamente, ma noi medeſimi a lei prontamente offeriamo, pregandola ad accettare di buon' animo queſto qualunque ſiaſi noſtro dono, mentre ſiamo con profondiſſimo riſpetto

Di Lei Sig. Marcheſe Sig., e Sig. Padron Colendiſſimo

Umiliſsimi, e Devotiſsimi Servidori

Giovanni Ballisani, e Antonio Belluccio Gentili, Accademici Abbandonati.

NObilissimo Poeta fù Francesco Maria Molza Modanese, Figliuolo di Lodovico; e lasciò molti parti del suo felice ingegno, ancorche dal continvo esercizio della Corte, in prima appresso il Cardinale Ippolito de' Medici, e dopo la morte di lui, appresso il Cardinale Alessandro Farnese; e oltre a ciò, da famigliare infirmità, che, fin che visse, perseguitollo, ne venisse assai impedito, e distolto. Le Muse Latine molto gli furon care, come mostran le sue Opere, che si leggono impresse sotto nome di Francesco Mario Molza, conciosiache del nome di Maria, come feminile, e fatto maschile da i Toscani, egli credesse disconvenir l'uso nelle latine Scritture. Ma assai più care gli furono le Toscane, alle quali donò molte Rime, che a noi sparse, ed unite passate sono, nelle quali adoperò con tanta nobiltà, e leggiadrìa, e cultura, che meritamente acquistossi il titolo d'Illustre Poeta. Sù la Poesia giocosa ne più, ne meno attese; e

condilla di tal grazia, e vivezza, e con tante arguzie, e ſali, che tra i primieri di tal'arte a gran ragione vien giudicato da chiunque legge i ſuoi Capitoli burleſchi, che trovanſi impreſſi con nome di Mario Molza. Fiorì circa il 1540. oltra tal'Anno egli viſſe, e morì in Corte del mentovato Cardinal Farneſe aſſai vecchio, a diſpetto del malore, che tanto l'afflisse in ſua vita.

Se a caſo s'incontraſſe nelle parole Fato, Fortuna, Nume, divino, ed altre ſimili, ſien ricevute per eſpreſſioni Poetiche, e non per ſentimenti diverſi dalla noſtra Santa Religione, nella quale l'Autore viveva eſemplare, e Pio Cavaliere. Stà ſanno.

RIME
DI
FRANCESCO MARIA MOLZA.

Dolci, ben nati, amorosetti fiori,
In cui le grazie primavera han sempre;
Et ove alberga, chi 'l mio duol contempre;
E colmi voi di non usati onori;
Qual' Ibla, o qual' Arabia i cari odori
Vi diede? e 'l mel di sì soavi tempre?
Ch' udir, se non in guisa, che si stempre,
Il cor non puote, o dimostrarlo fuori.
Forbite perle, a voi d' ogni mio danno
Grazie rendo infinite; e veggio espresso,
Che vostra è in tutto d' ogni onor la palma.
Potess' io far vendetta de l' affanno,
Che gran tẽpo mi strugge; e a voi piu presso,
O 'l cor lasciarvi, o riaverne l' alma.

Io son del mio bel sol tanto geloso,
Ch' io temo di chiunque fiso il mira:
Però ciò, che di lui Amor m' inspira,
Quanto piu posso, vo tenendo ascoso.
Ne di scoprirlo in rime altrui son' oso:
Che troppo di leggier' in pianto, e in ira
Potria tornarmi; e dove ne sospira
Sol meco l' alma, starsi altri pensoso.
Così ne' lacci posti da me stesso
Miser cadrei, e 'n perigliosa guerra,
Ch' incontr' a me medesmo avessi ordita.
Non è poco il tacer, che m' è concesso;
Anzi la gioja, ch' l' mio petto serra,
Quant' è celata piu, tanto m' aita.

✝

Come Pastor sovra spedito scoglio
Mover' innanzi da rabbioso vento
Oscura nube, e tutto in un momento
Il mar turbarsi con superbo orgoglio.
Scorge da lungi; e pien d' umil cordoglio
Insieme aduna il paventoso armento;
E temendo vicino, alto spavento,
A far ritorna de suo' arnesi invoglio.
Indi l' usata verga poi ripiglia,
E tornando ove alberga, al picciol regno
Seco del lungo travagliar si geme.
Così fra le turbate altere ciglia
Fuggo di voi l' antiveduto sdegno,
Come chi Giove irato, o 'l colpo teme.

Se

Se di ſempre vedervi arde 'l cor mio,
Ond'è, che di trovarvi ogn' or paventi?
E chi, per le paure, e gli ardimenti
Sferza in un punto, e frena 'l mio deſio?
Queſto talor per le voſtr' orme invio;
Ed ei, come trovar ſua morte tenti,
Move dubbioſo a paſſi infermi, e lenti;
A mio mal grado, e ſuo, fatto reſtìo.
Così da un fonte ſolo al mio dolore;
E 'l temere, e l' ardire ſi deriva;
E 'n me ſi chiudon con mirabil tempre.
Fra sì contrarie qualitadi Amore (va:
Vuol, ch'or' agghiacci, or' infiammato vi-
Perche temendo, e ardendo io mi diſtempre.

Quando mi tiene il mio deſtin diviſo
Da voi, che ſpeſſo per mio danno avviene,
Non ha 'l gran pianto sì doglioſe pene,
Che quelle agguagli, ōde va 'l core anciſo.
Ma poiche al dolce, & onorato viſo,
Ond' ho la mia vita l'aura, pur viene,
Ch' io torni umìle quanto ſi conviene;
Solo ha gioja maggiore il Paradiſo.
Quanto men triſti fieno i giorni miei,
O ch'io ſempre vi vegga, o allor pur mora,
Ch' io ſento voi, mia luce, altrove volta.
Polluce, or quanto gloriar ti dei,
Se 'l mezzo de' tuoi giorni 'l Cielo onora,
Quel, che di mille io n'ho ſol una volta.

Se per finir questa mia carne ardita,
Ch' a suo mal grado tanto si mantiene,
Cercate ogn' or con dolorose pene,
Ch' anzi tempo ritorni a l' altra vita;
Sappia 'l mondo, ch' in ciò bramo compita
Vostra voglia veder; ne miglior spene
In tanti affanni il cor mesto sostiene;
Ch' altra d' altronde non attende aita.
Vostra sete di presto avermi morto,
E mia di viver poco, a l' ultim' ore
Questo incarco traran di morte indegno.
Perche, mio sol, bench' io patisca a torto,
Seguite il preso dianzi aspro rigore;
E siate pur lo stral, ch' io sarò 'l segno.

Per trovar co' begli occhi vostri pace,
E darmi, ond' io ne viva, ore piu quete,
La, dove sola con amor sedete,
Spesso mi guida 'l mio desio fallace:
Ma tosto poi, che l' una, e l' altra face
Scopro del viso, in che 'l mio cor' ardete;
Voi con la vita stessa m' ancidete,
E date morte al mio sperar' audace.
Così del cibo, ond' altri ama sovente
Sbramar sue voglie, io sol' attendo morte;
E d' amari pensier colmo la mente.
Ne so, chi mi nodrisca, o mi conforte,
Se 'l fier digiuno a voi cresce presente;
Ne per mirarvi ogn' or, si fa men forte.

Se 'l Mondo innanzi tempo il suo bel sole
Spogliar si dee per forza di destino ,
E se quanto è fra noi di pellegrino
Vien chi, senza tornarlo, poi n' invole ,
Signor , quell' ali , con le quai men vole
A te per dirittissimo camino ,
Ti cheggio per pietate , e 'l cor' inchino
Verace testimon de le parole .
Che s' innanzi 'l suo dì l' alma gentile,
Si come fior , cui troppo caldo adugge ,
Lasciar dee in terra il suo leggiadro velo ;
Che debbo altro , se non lieto , & umile
Girmen col duolo, che m' incende, e strugge,
A veder preparar sua sedia in Cielo ?

Sprezzava il mondo ogni real costume ,
E coi pensier d' amor caldi , e ferventi ,
Senno , fede , valor eran già spenti ;
Et ogni bel , che 'l viver nostro allume ;
Quando di voi , che di celesti piume
Cinta splendete , a le meschine genti
Provide il Ciel ; e le virtuti ardenti
Richiamò , vostro onore , al primo lume .
Così quanto di bello apparve poi
Dal dì , che 'l mondo v' ebbe , ciò fu dono
De l' angelica vista alma Beatrice .
Gloria non è qua giu , se pria da voi
Non viene il seme ; ne fra noi qui sono
Bellezze , se non han da voi radice .

Per farsi bella ne vostri occhi morte,
E se stessa addolcire, a poco a poco,
A le guancie vermiglie, e l'ora, e 'l foco
Giva predando con sue fere scorte.
Quando soccorse in sua ragion piu forte
La pietate a la terra, e portò in loco
Il comune dolor, che 'l pianto in gioco
Rivolgendo affrenò sua dura sorte.
Perche, dove fareste or vago il Cielo
Co' begli occhi sereni, alma mia spene
Al mondo tolta fraudolente, e rio:
Forza è, che non vi gravi il mortal velo,
Fin, che pietà vostra ragion mantiene,
E tempra alquanto di lassu 'l desio.

Se quella viva, & onorata parte,
Che tempra dentro ogni non sano affetto,
E porge a chi, l'ascolta, ogn'or diletto
Simil' a quel, che Dio nel Ciel comparte.
A l' estrema beltà di voi senz' arte
Risponde, & al real cortese aspetto;
Per avanzar l'antiche, altro soggetto
Non si prenda a vergar le nove carte.
Voi da tal luce scorta, i molti inganni
Non curate del mondo, e i duri oltraggi
Del tempo, ch' a volar tanto è leggiero.
Io per me lieto ne' miei lunghi affanni
Vivo, dal dì, che de' vostri occhi i raggi
Mi mostraro a ben far destro sentiero.

+

Si come fior, che per soverchio umore
Carco di pioggia, & a se stesso grave
Inchina, e col già tanto odor soave
A forza perde il suo natìo colore;
Ne piu donzella, o giovane, ch'Amore
Sotto 'l suo giogo dolcemente aggrave,
E che 'l nodrisca come dianzi, o l'ave,
Poiche sì poco tien del primo onore:
Ma se benigno raggio ancor del Sole
Vien, che lo scaldi con soave foco,
Subito avviva, e ne diventa adorno;
Così vostre bellezze al mondo sole,
Donna, vid' io sparire a poco a poco,
E poi piu vaghe fare a voi ritorno.

Tosto, che 'n questa breve, e fragil vita
Il mio bel sol, d' ogni virtute adorno,
Apparve, tutti i Deì ebbe d' intorno,
Et ogni grazia parimente unita.
Questa, dicea ciascun, del Ciel gradita (no,
Pianta da me uscì prima, e questo è il gior-
Ch'io l'ho prodotta, e che a vederla i' torno,
Così lite fra lor nacque infinita.
Venere in tanto un dolce bacio prese
Da l' angelica bocca; e poi rispose,
Questo chiaro farà nostre contese.
Allor fioriron le vermiglie rose
D' ostro celeste sì polite, e accese,
Ch' Amor per starvi sempre, ivi s'ascóse.

Scopri le chiome d'oro, e fuor de l'onde
Rimena, Apollo, un sì soave giorno,
Ch' ogni luogo di fior diventi adorno,
Cui l' usata ricchezza il verno asconde.
Il Tebro di smeraldi a se le sponde
Dipinga; e qui fra noi faccian soggiorno
Gli Angeli eletti; & oggi d' ogni intorno
Vestan le care piante arabe fronde.
Tacciano i venti; e a l' apparir del volto,
Ch' io adoro in terra, pianamente vegna,
Chi stampi sotto il piè rose, e viole;
Si vedrà poi se stesso il mondo colto
Da duo vivi pianeti, se non sdegna
Di dar luce a la terra il mio bel sole.

Il nodo di che amor ne 'l piu tenace,
Ne 'l più spietato ordir seppe giamai,
E' rotto in tutto; e 'l cor (chi 'l pensò mai)
Gode soave, e non sperata pace.
Caduta in polve è l' amorosa face:
Et io, che dianzi del mio ardor cantai,
Tutto son ghiaccio; & altrò pur, che guai
Lo stil risuona oltra il prescritto audace.
Ben ripigliar le perle, e i panni allegri
Potete, Donna, e discoprir le chiome
Or' in gemme raccolte, or sparse al vento.
Ma, ch'io rivesta i pensier tristi, & egri,
Esser non puote piu, che sol de 'l nome
Qualor' io penso, agghiaccio, e mi sgomento.

S' a poco ferme, e non vivaci carte
I vostri onor commetto, almo mio sole,
E s' al desio non seguon le parole,
Per altrui colpa, o per diffetto d' arte;
Non fia però, che del bel viso parte
Oscuri il tempo, come gli altri suole,
O che pur una de le lodi invole,
Per la mia lingua già tanti anni sparte.
Ch' io veggo dopo voi in altra etate
Alzarsi con piu audaci, e miglior piume,
E gir solinga al Ciel vostra beltate.
Canterà quella ogni real costume
Piu largamente, e 'l pregio d'onestate;
Non offesa, com' io, dal troppo lume.

Se ciò, che non è in voi; Donna, vi spiace;
E gite altera di voi stessa in guisa,
Ch' ogni altra strada v'è d' amor precisa;
E date a voi di voi eterna pace,
Indarno spera chi per altrui face
Cerca scaldarvi, si che 'n voi divisa
Vostra voglia si veggia, e resti ancisa
Quell' antica durezza empia, e vivace.
Non posso il vostro amarvi non lodare;
E gradisco 'l desio, ch' a noi vi fura,
E tienvi tutta in voi stessa raccolta.
Ma direi ben, che de l' altrui mirare
Non aveste, mio Sol, tanta paura,
Che voi temeste a voi d' esservi tolta.

Io, che i danni saldar' avea pensato
De' miei passati tempi, e la tua mano
Fuggendo, Amor, ogni pensier' insano
Guidar' a piu felice, e lieto stato.
Trovomi nudo in tutto, e disarmato
Contra lo sforzo del bel viso umano;
E chi mi scorge per sentier non piano,
Ho sempre innanzi, o per piu doglia a lato:
Ne già, che come neve, o cera al foco
Or mi governi Amor, vien, ch'io mi doglie;
Ne di ciò solo è la mia vita acerba:
Ma, che mi guidi novamente in loco,
Ov'altro pur, che fior non stringa, o foglie;
E tutti i miei desir consumi in erba.

Se mai devoti incensi de' mortali,
O preghi usati da pentito core
Passaro al Ciel, e v' ebbero vigore
Spegner gravosi apparecchiati mali.
Presta a miei, saggio Peregrin, sì l'ali,
Che, giunti innanzi a l' alto tuo fattore,
La morte se ne scorni; e d' ogni orrore
Ne sgombri, che sia nulla a quel, che vali:
Non guardar me, ma chi fiorir sovente
Fa 'l secol nostro d' ogni onor perfetto,
Ne la sua verde, e giovanetta etade:
Così scritto si legga eternamente
In mille marmi il tuo bel nome eletto,
Ne taccia il mondo la tua gran pietade.

Sacri

Sacri intelletti, cui l'un tempio onora
Col circo l'execrabil' Antonino.
L' altro sepolcro di colui vicino,
Che 'l mõdo ancor di sua bontà innamora,
Chi drittamente l' un, e l' altro adora,
Temer non dee, ch' ei vincerà il destino,
Ond'io, quanto piu posso, il cor v' inchino;
Poiche parlarne non ardisco fora:
Vostro è, che 'l mondo l' alto suo tesoro
Ancor non perda, ne peran dispersi,
Atti, costumi, e voglie alme, serene.
Altri di gemme vi coroni, e d' oro,
Io l'alma, il cor, lo stil, gl'inchiostri, e i versi
Vi sacro, e purgo, quanto si conviene.

L' altezza de l' obietto, onde a me lice
Sperar le glorie de gli antichi vere,
Può quello in me, che in menti piu severe
Puote Selvaggia, la gran Laura, e Bice.
Faccia d' un cigno pur' una cornice,
E i corvi imbianchi altri cãtando a schiere;
Che la mia fiamma già le stelle fere,
Di se medesma altera, e vincitrice.
Da lei mi vien, che la mia lingua al gelo
Pigro ritoglie, e 'l cor' ad alto sforza,
Ch' a torno spesso, o nobil Donna, invio;
Squarciate dunque de l' affetto il velo,
Che 'l lume in noi del buõ giudicio ammorza:
Io per me son quasi senz' onda un rio.

Ben fu nemico il mio destin fatale
A le tranquille voglie, e del mio pianto
Quel giorno vago, che 'l terrestre manto
Di tai disciolse, che chiamar non vale.
Ma quanto fece allor pungente strale
Piu larga piaga, tanto oggi mi vanto
Di nova gioja, e dove piansi, or canto,
E l' alma spoglio d' ogni antico male,
Vostra mercè, Madonna, che rompeste
Il corso al pianto, e d'aspra indignitade
Sgombraste 'l cor con note alte, e modeste.
L' alme, ch'or san del Ciel tutte le strade,
Crebbero al gioir lor ben mille feste
Piene di casto amor', e di pietade.

Vago monte superbo, ove Quirino
Vide lieti su l' ali i santi augelli,
Per cui ti cinse, e gli altri tuoi fratelli
Di gloria eterna, Celio, & Aventino,
Muri degni d' onor sacro, e divino,
Che vene d' alti fiumi, e rivi snelli
Torceste a corsi piu leggiadri, e belli,
Per sentier disusato, e pellegrino,
Torri già per altezza al Ciel nemiche,
Statue ignude, e Therme alte preclare
Di Dei ricetto tenebroso, & arso.
Ecco le stelle a vostri seggi amiche;
Poi, che 'l pregio de l' anime piu rare
Vostro sospira il gran Tevere sparso.

Cingi di muri adamantini, o Giove,
Gli stellati tuoi chiostri, e 'l bel soggiorno,
E le contrade, onde discende 'l giorno,
Arma di squadre coraggiose, e nove;
E ciò fa tosto; si che non ritrove
Cesare invitto, e di se stesso adorno
La via, con che ti serri, e chiuda intorno,
Rinfrescando a tuoi mal l'antiche prove.
Sotto 'l suo giogo (e forse a lui par poco)
La terra vinta si riposa, e trema, (ta.
E 'l mar sdegnoso ogni suo orgoglio acque-
Ne può, quanto 'l sol gira, aver più loco
L'alto valor, che sol di pregio scema
L'altezza, che al tuo regno il passo vieta.

Alma real, che le gran membra sparte
De la Città contempli, ove natura
Piacque a se stessa sì fuor di misura,
Che stanche fian di ciò sempre le carte;
Et or questa lodando, or quella parte,
Il fior ne scegli con mirabil cura,
E l'alta riverenza, ch' ancor dura
Ne' stati retti dal figliuol di Marte.
Ben puoi tu dir, o nobil pellegrina,
Veggendo volto ogni suo pregio in polve,
E sparso il nido già sì spesso intero,
Qual fato reo il nostro mal destina,
E l'ordin tanto indegnamente volve;
Degno eri pur di questi monti impero.

Spirto gentil, il cui valor non doma (za
Con quanto spiegar può maggior grandez-
Il Mondo, che pur tanto oggi v'apprezza,
Quanto non sente in voi di viltà soma.
Or c' ha veduto intieramente Roma,
Giunta a somma onestà, somma bellezza,
Trionfar vostro onor d'ogni sua altezza,
E di quel tutto, che da lei si noma;
Gli occhi volgete in tant' alta vittoria
Al bel paese, che di voi ragiona,
E premel di vedervi ultima brama,
Quivi vera fra noi, e lunga istoria
De la invitta onestà vostra risuona,
Ne 'l nome d'altra si conosce, o chiama.

4.

Il sangue, che fu già caldo, e fervente,
E tenne ardito ne i suoi danni il core,
Nel tempo, che a ferir mi venne amore,
Di giorno in giorno intepidir si sente.
E 'l fianco già di sopportar possente
Le nevi, e 'l ghiaccio ne 'l primier vigore,
Sforzano gli anni col fuggir de l'ore,
Tal che a natura d'ubbidir consente.
Ben fora tempo di raccorre omai
Con pronta man la mal guidata vela,
E a terra in fretta rivoltar la proda;
Se non, ch'amor per non lasciarmi, i rai,
Cui dentro 'l suo valor chiaro rivela,
Mi porta innanzi con perpetua froda.

Vincerà, chiaro sole, il vostro raggio
Del fier destino le notti empie, e felle,
E corso muteranno ancor le stelle
Lasciando 'l primo lor torto viaggio;
Intanto il nobil vostro alto coraggio
Invitto a le terrene aspre procelle,
Convien, che 'l mondo spesso oda, e favelle
I bei sembianti, e 'l parlar casto, e saggio.
Si vedrem poi l'aer turbato, e scuro
Farsi sereno, e le nubi atre, e rie
Il Ciel lasciarvi solitario intorno;
E 'l chiaro viso piu lucente, e puro
A noi scoprirsi quasi a mezzo 'l die;
E nova luce raddoppiar' al giorno.

*

Per formar Zeusi una beltade eletta,
Che vista altrui di meraviglia empiesse,
Di mille donne giovanette elesse
La piu lodata parte, e piu perfetta:
Indi con quel saver, ch'al cor ristretta
Virtù li diede, mille grazie espresse,
Ch' amor lo stile, e la bell'opra resse,
Cui senza nulla di qua giu diletta.
Simile in Ida il bel pastore ardito
Fè 'l gran giudicio con mirabil cura,
Ond' a Troia seguìo sì lungo assalto.
Sol' io ne l'alta mia speranza unito
Veggo, mercè d'amor, quanto natura
Valor tessendo, il suo tesor pose alto.

Si come ramo leggiadretto, e lento,
Cui fascio piega di suoi parti greve,
Se pronta man lo sgombri, e lo solleve
Del peso, ond' avea poco ad esser spento,
Dritto al Cielo ritorna in un momento,
E quel renduto a la stagion, ch'ei deve,
Con l'aura scherza, che soave, e leve
Lo spiega, e vibra con piacevol vento.
Così sperai pur dianzi, al fascio iniquo
Tolto de le mie colpe, a miglior riva
Le vele alzar, cui tanto si commise. (quo,
Quando ecco amor il mio avversario anti-
Ne la mente pensai, che si addormiva,
Mi disse cose, ond' ogni speme ancise.

Spirito illustre, e di gran pregio erede,
Che festi di te stesso orribil segno
Agli empi strali; onde salisti al regno,
Ov' or trionfi di tua chiara fede,
Muovi, ti prego umilemente, 'l piede,
E salva al Mondo errante il suo bel pegno,
Poiche tal' è, che di tua cura è degno,
Et ei da la tua man ciò brama, e chiede;
E se giust' ira a vendicar t' invia
Le nostre colpe, e ne persegue il Cielo,
Cui contra poco ogni diffesa vale,
Squarcia di me, si ch'io nol vegga, pria
Questo breve, caduco, e fragil velo;
E quivi spendi ogni tuo irato strale.

Il cor, che vi lasciò già per seguire
Dui occhi vaghi, e una serena fronte;
Ne fin qui poggio, o faticoso monte
Torcer lo valse dal suo fier desire;
Poiche pentito di sì folle ardire
Vede per prove manifeste, e conte
A lui celarsi di pietade il fonte,
Misero, onde sperava il duol finire,
A voi ritorna, o dolce schiera amica,
E chiede umilemente esservi accolto;
S'altri mosso da sdegno ciò non niega.
Non manchi al Signor nostro chi ridica,
Si come d'amor tutto in fuga è volto,
E di lui solo caritate il lega.

Aura soave, che 'l bel colle fiedi,
Che 'l nome del buon Giano anco ritiene;
Se sempre al tuo spirar si veggan piene
Di fior le piaggie, ovunque a ferir riedi.
Qui, dove Amor' esercitò miei piedi,
Quanto gli piacque, e poche ore serene
Pose fra verdi alberghi a le mie pene:
Di che col pianto testimon ne diedi:
Benigna accogli i gravi miei sospiri
Sparsi sotto questi Elci acerbamente;
Si come piacque al grave empio desio.
E s'altrove pur mai li pieghi, o giri,
Levali in parte almeno, ove ramente
Sua crudeltate altrui, e 'l furor mio.

La bella Donna, ch'io sospiro, e canto,
Di cui non diede 'l Ciel piu caro pegno,
Pieve pur, come suol', ira, e disdegno
Da gli occhi vaghi, e dal bel viso santo.
De l'ombra sol, che di lei seguo, intanto
Queto i miei spirti, e 'n ciò paghi li tegno.
E sì forte è l'error, cui dietro vegno,
Ch' io stesso del mio mal mi glorio, e vanto.
Così mentre, ch'io ardo, e ciò non mostro,
Ne rende il buon vicin chiara sembianza
Di quel d'Arpino, e seco giostra spesso:
Io tolto dentro al bel cortese vostro
Stile, Signor, per voi prendo baldanza
D' ancor da terra sol levar me stesso.

Si come augelli semplicetti, e puri
Lunge dal suo natìo almo ricetto,
Volano al Ciel, cercando a lor diletto
Piagge più verdi, o fonti piu sicuri;
Così lasciando gli atri giorni, e scuri
Dopo le spalle, e ogni mortal diffetto,
Con pari passo a fido albergo eletto
Moveste, che ne tempo, o morte furi.
Era per seguitarvi anch' io già mosso;
Ma invidia n' ebbe il mio destin nemico:
In tanto vi perdei miser di vista.
Lasso, ben sò, che del mortal mio scosso
Non fui, perch'io restassi piu mendico:
Menando vita tenebrosa, e trista.

Alta fiamma amorosa, e ben nat' alme,
Cui nodo avinse sì tenace, e forte,
Che romper poi non pote invida morte,
Spargendo a terra le corporee salme;
Ben devrìa 'l mondo con dorate palme,
Con cerchi, e mete di sì lieta sorte
Rendervi onor, mentre le rime accorte
Dal dolor non impetro; e di me calme,
Di voi non già, che fuor d' umìl soggiorno
Nel Ciel godete accolte, e cittadine
Del regno, v' spesso ripensando torno.
Parmi veder d' elette, e pellegrine
Alme aggirarsi un nembo a voi d'intorno;
E vinta restar poi ciascuna al fine.

S' allor, che stretto a l' oriente il freno,
E corso il mondo, e vendicate l' onte
Del Figliuol di Maria, con lieta fronte
Vedrà voi Roma d' ogni onor suo pieno;
Osso giungessi a nervo, dove or peno
Trar brevi stille d' Elicona al fonte,
Farei cantando con larghe onde conte
L' opre, ch' in erba or vi godete in senò.
Da le braccia di voi robuste, e fere
S' attende in breve il desiato acquisto,
E la vendetta d' ogni nostra offesa.
A che le voglie richiamate intiere.
E seguendo il cammin da voi previsto,
Non lasciate, Signor, la bella impresa.

Anime belle, che vivendo esempio
Deste qua giu d' ogni virtute ardente;
Or nel piu chiaro Cielo, e piu lucente
Schernite 'l mondo scelerato, & empio.
Me, cui gravoso, e non piu udito scempio
Preme dì, e notte; senza fin dolente
Mirate spesso, e stringavi la mente,
Ch io son per voi di Dio pur vivo tempio.
E poi, che senza me finiste il corso,
Che natura vi diede ambi ad un tempo,
Salvando il nodo, che vi strinse, intero.
Porgete, io prego, di lassu soccorso
Al viver mio, in cui troppo m' attempo,
Cercando in seguir voi destro sentiero.

Alma cortese, che con dolci accenti
Lungi da lete 'l tuo bel Sol' onori,
Ed ogni sua vittoria eterni allori
Consacri in carte e le future genti;
Per sparger questi di virtute ardenti
Tutti suoi raggi, e far di lui minori,
Destin, fato, momento, umani errori,
E ciò, ch' apportan di fortuna i venti.
Sol, una nube a tanto lume infesta,
Par, che contrasti, e gir nol lasci intero
Là, dov'l porta il tuo leggiadro stile.
Ciò fu, che 'l bel paese, v' se di vesta
Terrena cinse, e d' un bel nodo altero;
Tropp'ebbe, mentre ei ne fè giorno, a vile.

Così di primavera eterna guida
Vi vegga io sempre, leggiadretti fiori,
E versar d' ogn' intorno arabi odori,
Onde la terra si rallegri, e rida;
Come Italia per voi lieta si fida,
Dopo sì lunghi, e tempestosi errori,
Poggiare a i primi suoi perduti onori,
E por silenzio a le dogliose strida,
Ch' or' acquetate in parte ha la novella
Del grande officio, onde sì ogn' or v' alzate,
Che Roma di tornar spera ancor bella;
E dar cagion con opre alte, e pregiate
D' ir sospirando a questa gente, é a quella
L' alta ricchezza de la nostra etate.

Poscia, che 'l mondo vi confessa aperto,
Ch' era al suo mal' ogni rimedio vano,
Allor, ch' ardito gli poneste mano,
A ciò chiamato sol dal vostro merto;
In darli stato piu tranquillo, e certo,
E ritornarlo d' ogni parte sano
Non vi giri, Signor, da ciò lontano
Ventosa pioggia, o sentier grave, & erto;
E Roma vostra indegnamente offesa
Da gente d' ira, e d' antico odio armata
Ne la sua prima gloria, riponete.
Si che la speme, ch' ha di voi già presa,
Per prova intenda, e piu, che mai beata,
Vegga, che Figlio a tanta Madre sete.

Signor, la cui virtute al grave aspetto
Presente vi fè sempre al sacro impero,
Che soccorso di Dio or chiaro, e vero,
V'hà posto in man con nõ piu udito effetto.
Al grand'officio, a che voi sete eletto
Per darli grido piu, che dianzi altero,
Spera dal vostro santo, almo pensiero
Sanare in breve ogni empio suo diffetto;
E Roma, cui timor piu non addoglia
D'iniquo fato, per lodarvi inchiostri
Nuovi prepara, e se medesma invita;
E parle veder già colmo di doglia
Inchinarsi Babel a i piedi vostri,
E l'Asia tutta ad onorarvi unita.

Mentre, che lieto vi godete a l'ombra,
Varchi, del caro vostro amato lauro,
E con saldo martel formate d'auro,
L'imagin Donna, che d'amor v'ingombra;
L'alta beltà, ch'ogni vil voglia sgombra
A l'alma stanca, e lei porge restauro,
Ricca d'un gentil suo proprio tesauro
Il cor in parte or quinci, or quindi adõbra.
E duolsi par, che lunge al nostro fine
Fragil barchetta a duro scoglio appoggia,
V' rompe il cieco suo popol perverso;
Ch'or le contrade strane, e peregrine
D'Egitto membra, e sotto verde loggia
Di Faraon trionfa in mar sommerso.

Di Giove figlia, che dal sommo albergo
Del paterno intelletto uscendo fuori,
Da noi sgombrasti mille ciechi errori,
E 'l mondo a rimirar volgesti a tergo.
S' a te divoto ogni pensier dispergo,
Che 'l cor alletti con suoi falsi onori,
E s' a' bei raggi di tuoi santi amori
La mente accesa a contemplar pur ergo,
Lo mio Signor, che dentro il tuo bel regno
Or pone le prim' orme, a te rivolto
Scorgi al men aspro d'ogni tuo sentiero.
Si che 'l piè non offeso il vero segno
Lo guidi in parte, ove ti scopra il volto;
E s'avvicini giovanetto al vero.

Signor, al cui valor chiaro, e pregiato,
Che nel giovenil volto avete impresso,
Non pur la maggior speme ha Dio concesso
D'alzar il Mondo a piu felice stato;
Ma il grande Avolo vostro, a cui fu dato
Il Ciel in guardia, a voi medesmo spesso
Rendete sì, che 'n voi mira se stesso, (to.
E gli anni sprezza, e la vecchiezza, e'l fa-
Se ricovrarmi sotto 'l vostro schermo
Non mi tolga chi ogn' or cieca m'assale,
Et in me spegne di virtute i raggi;
Lo stil già fatto per costume infermo
Sollevar spero in alto anch' io con l'ale,
Ch' al tempo fãno, & a la morte oltraggio.

Archi Roma prepara, e moli intiere, (*no:*
Che'l trapassar de gli ãni abbiano a scher-
In che'l Grã Doria a lodà, e pregio eterno
Saldo s' intaglie con sue spoglie altere;
Si che gl' idoli sparsi, e de le schiere
Di Dio nemiche fatto aspro governo,
Se schernir vegga le tempeste, e'l verno,
Allor, che'l mar turbato Eolo f.re:
Già sento il Nilo con cerulea vesta
I legni in color tinti orrido, e tetro (*na.*
Chiamar dal ferro, ch'ogni altezza inchi-
E rosseggiando in vista atra, e funesta
Te seno, Ambracio di gran lunga a dietro
Attìo lassarti insieme, e Salamina.

Sotto'l gran velo, onde la notte adombra
D'orrori 'l mondo tenebrosi, e folti,
Volano i sogni con mentiti volti,
Ond'altri 'l cor di vana tema ingombra.
Quinci fosca a voi dianzi, e pallid' ombra
Mostrovi il fin de' giorni miei, che tolti
Non m'hanno del Ciel'anco i sdegni molti,
Ne l' aura mia vital del petto sgombra,
Ardo, Donna, per voi pur, come io soglio,
Ne son gli spirti, ond'io mi movo, spenti
Forse per più mia sorte, e rea ventura.
Ben son'io morto quanto al vostro orgoglio,
Che mi vede perir tra fiamme ardenti,
E di porgermi aita non ha cura.

Giovane Donna, che degli occhi fonti
A i santi piedi, e de le chiome vesta
Facesti in bei sembianti umile, e mesta,
Co i sensi volti ad ubbidirti, e pronti;
Son questi gli occhi, che le piaggie, e i monti,
Solean colmar d'ogni piu lieta festa?
E questi i crin, che in mille nodi presta
Tenevi, al mondo già sì noti, e conti?
O fu pur Titiano in Paradiso,
Et ivi dentro a' suoi color ti stese
Casta, saggia, leggiadra, bella, e viva?
Ivi fu certo, che d'umano avviso
Opra non è, poiche mortal qui prese
Lascivia casta, o castità lasciva.

Gigli, rose, viole, Ammomo, Acanthi,
Del vostro parto sono i primi onori,
Che 'l terren crebbe del suo grembo fuori,
Aprendo il sol giorni sì chiari, e santi;
Ma quando del gran Padre udrà piu avanti
Per se le lodi, da spinosi orrori
Penderan l'uue, e co gli estivi ardori
Verran le spiche senza studi tanti;
Fatto poi fermo ne l' età matura,
Non fia Nocchier, che piu ritenti il mare,
Ne terra, ch' uopo abbia di nostra cura.
Così le tre sorelle ordir con chiare
Fi'a, là dove rea, e grave arsura
Tifeo rimembra di sue pene amare.

L'altero augel, che le saette a Giove
Asp e rinfresca allor, ch' irato tuona,
Fa de' suoi figli intorno a se corona,
Sol per averne manifeste prove.
E s'avvien, che di vista alcun ne trove,
Debole, e inferma, e cōtra il sol non buona,
Quel da se scaccia, a gli altri serba, e dona
Il grande ufficio, a ch'ei superbo move.
Di ciò, Signor, leggendo mi sovviene
Del vostro dolce, e prezioso pegno,
Con cui partite or dolcemente l'ore.
Che il sol de le vostre arme già sostiene,
E al folgorar de l'elmo ne dà segno
Del paterno ardimento, c' ha nel core.

Ben furon stelle fortunate, e chiare,
Ch'al bel parto gentil compagni fensi,
E benigni gli aspetti a darne intensi,
Quante hà la su cose piu vaghe, e care.
Bagnò quel giorno piu cortese il mare
Il forte scoglio, e con suoi rivi immensi
Ebbe allor pace, e colmo d'alti sensi
Fè chiare d'atre, e dolci d'onde amare.
Ma voi cercate, o muse, un'altro Omero,
Che nuovo Achille, onde sperar n'aggrada
Gli antichi pregi, a voi per grazia viene;
In tanto il Padre, mentre al Ciel sentiero
Affretta con lo ingegno, e con la spada,
Ornate a prova, e quanto si conviene.

Come Cerva, cui sete in su l'Aurora
A cercar fonte dilettoso guidi,
Da fieri veltri, e spaventosi gridi
Cinta si trova, e del suo albergo fuora;
E perche affatto, e senza indugio mora,
Ode sonar d'intorno i vicin lidi;
Ella pur volta a i cari seggi, e fidi,
Risguarda i lochi d'ogni sua dimora;
Al fin stracciata da i rabbiosi denti,
Traendo il fianco già piagato, e rotto,
Di sangue l'erbe fà vermiglie, e 'l piano;
Così, Signor, che tempri gli elementi,
Dal popol tuo oggi a morir condotto
Lasciasti in croce il tuo bel vele umano.

Se rotta l'asta del crudel tiranno,
E le schiere nemiche in fuga volte,
Che d'Asia tutta, e d'Oriente accolte
Passar per grave nostro ultimo danno,
Ippolito, il cui grave, e lungo affanno
Sempre sarà, che l'universo ascolte,
Carco di spoglie il piede a noi rivolte,
Cui dopo il core a seguitar condanno;
Duo Tori, a cui molt' oro il capo cinga,
Usi il vento ferir col duro corno,
E col piè saldo al Ciel sparger l'arene;
A te consacro, o Giove, e vò, che tinga (no;
Questo, e quelle i tuoi fochi in un sol gior-
Tu porgi effetto a sì beata spene.

Io pur doveva il mio bel Sole, io stesso
Seguir col piè, come segu' or col core,
E le fredd'alpi e 'l Ren, ch'aspro rigore
Mai sēpre agghiaccia, rimirar d'appresso;
E 'l Danubio, ch'a giogo fu sommesso,
Sì grave dianzi udir' al Ciel l'onore
Mandar di lui, al cui giovenil fiore
Carco sì periglioso è già commesso.
Ch'or mel par riveder di caldo sangue
Tinger le piaggie, e le piu folte schiere,
Aprir con la sua invitta inclita spada;
O quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto sudor, con l'elmo bere
Onda, che per lui tinta al mar sen' vada.

Perche nel mar ogni suo rivo altero (no,
Quinci alberghi 'l Danubio, e quindi 'l Re-
E 'l Pò, cui 'l grā tesor mai non vien meno,
Concento fiumi a quei drizzi il sentiero;
Non però sorge più superbo, o fero,
O l'onda cresce al tempestoso seno;
Ma sempre uguale, e di se stesso pieno
Solo s'appaga del suo grande impero.
Simile il viso, ch' amoroso nembo
Arma di fiamme via più, ch'altre chiare,
Poco de l'altrui lodi, o nulla sente.
E quasi stilla, che nel vasto grembo
Del grande Egeo si tuffi, non compare
Voce, ch'ornar sì bella Donna tente.

Al-

Altero fiume, che a Fetonte involto
Nel fumo già de le ſaette ardenti,
Il grembo de' tuoi rivi almi, e lucenti
Apriſti di pietà turbato il volto;
E le caſte ſorelle, a cui l' accolto
Dolor formò così dogliosi accenti,
Che 'n ſelve ſe n'andar meſte, e dolenti,
Paſci ancor ſu le ſponde, e pregi molto,
A me, che 'ndarno il pianto, e la voce ergo
Cinto di foco, a la mia fiamma viva
Pietoſo dal tuo verde antro riſpondi.
E ſe pur neghi entro 'l gran letto albergo
Al duro incendio, almen ſu queſta riva
Verdeggi anch'io con pure, e nove frondi.

O te, qual Dea debbiam chiamarti omai?
Dea, Dea ſei tu certo, e quel, che vali
Sannolo quei, ch'eleggi fra' mortali,
E indegni di tua viſta degni fai.
Piovon da gli almi tuoi celeſti rai,
Qual' or ti moſtri a noi ſpirti vitali,
E vanno in fuga volti angoſcie, e mali,
Febri, ſtomachi, fianchi, affanni, e guai.
Ne pur l'uman lignaggio arricchi, ed orni,
A cui, la tua mercede, a tutte l'ore
Sei di ripoſo, e d'allegrezza fonte;
Ma ſpeſſo l'anno a gioventù ritorni,
Rendendo a le ſtagioni il proprio onore;
E coſe parlo manifeſte, e conte.

Mentre io men gìa d'amor libero, e sciolto,
Senza sospetto, e co' pensier miei 'nsieme
Soavi sì, che ne timor, ne speme
M' era d' intorno al cor poco, ne molto;
Tra mille lacci, e mille reti involto (me
Tosto amor m'ebbe, che chi annoda, e pre-
L'alma, che vanamente or spera, or teme,
Vidi, oimè lasso, a me medesmo tolto.
E sì fu dolce (o strana mia ventura)
L' amaro, che per gli occhi il cor bevea,
Che di doppio piacer languiva sempre;
Or del mio ben fortuna invida, e rea (pre,
M ha privo, onde convien, ch' ogn' or mi stē-
Se celeste pietà non ne tien cura.

Qual vago fior, che sottil pioggia ingombra,
Ed umor cuopre rugiadoso, e lieve,
Riluce allor, che parte il giorno breve,
E'l caldo, e'l ghiaccio a le campagne sgom-
Cotale il mio pensier Madonna adōbra (bra:
Sott' abito, che poco, o nulla aggreve
Coprir gigli, ligustri, oro, ostro, neve,
E far con atti schivi a se stess' ombra.
Bagnava 'l Ciel le piagge d'ogn' intorno
Sparse di color mille, e di viole,
Ch' intorno i raggi de' bei lumi aperse;
Ma rose non però scorse in quel giorno
Simili a quelle, che'l cor brama, e cole,
Ne fior' altrove sì leggiadro asperse.

Come testo di vaghi, e lieti fiori,
Che curi saggia Verginetta, e bella,
Onde ornarsi i bei crin speri, poi ch'ella
Giunto lo vegga a suoi perfetti onori;
Se mentre volve il vento aspri furori
Lo sparge a terra, e sparge aspra procella,
Il Ciel chiama crudel, cruda ogni stella;
E mesta teme di mostrarsi fuori:
Così de la nostr'alma, e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro, e funesto,
Se stessa affligge, e di dolor s'ammanta.
Il Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non veder languir cosa sì santa,
Al mar sen fugge minaccioso, e presto.

Ne mai racemi ne l'estivo ardore
Colorì il Sole in sì vezzoso aspetto,
Ne da bei pomi a piegar rami astretto
Sì vago mise, e sì natio colore;
Ne di rose i bei crin cinta mai fuore
Portò l'Aurora dì chiaro, ed eletto,
Ne giunse onore a fino avorio schietto
D'Africa, e Tiro prezioso umore;
Ne stella seguì mai purpurea face,
Allor, che 'l Ciel cadendo a basso fiede;
Ne girò 'l volto primavera intorno;
Ne vaghezza fu mai, che ad alma pace
Simile apporti a quella, ch'al cor riede,
Membrando il variar del viso adorno.

L'atto avante avrò sempre, in che onestade
Somma risulse, e'l bel cortese giro,
Per cui se 'n Donne atti leggiadri miro,
Sogno mi sembra, e fumo ogni beltade.
Ma perche a questa poi, o ad altra etade
Ridir non posso, che troppo alto aspiro,
Meco sovente, e con amor m'adiro;
Sì trovo a i bei desiri erte le strade.
Allegro in vista dimostrossi il Cielo,
E prese qualità dal bel rossore,
Che'l mio Sole in quel punto avea sì ador-(no,
Per fregiarne se stesso, allor, che fuore
Tra la rugiada a noi si scopre, e'l gelo
La bella Aurora, e ne rimena il giorno.

Scipio, che lungi dal tuo patrio lido
L'antiche mura del figliuol di Marte
Riverente contempli a parte a parte,
Che belle rivedere ancor mi fido,
Se cosa eguale al gran pubblico grido
Brami trovar, c'hai letto in tante carte,
Là, donde Amor già mai non si diparte,
Mira de l'alma mia fenice il nido.
So, che dirai, solo, ch'un' atto avante
Di lei ti rechi, e in bel sembiante altero,
Rida ella, o pensi, e 'n ciò se stessa segua,
Quanto i termini già produsse inante
Roma del grande, ed onorato impero,
Tanto costei co' suoi begli occhi adegua.

Altero sasso, lo cui giogo spira
Gli antichi onor del gran popol di Marte;
Fiume, che fendi questa, e quella parte,
Or queto, e piano, or pien di sdegno, e d'ira;
Piagge, che 'l mondo ancor' ama, e sospira,
Consecrate da tante, e da tai carte;
Memorie eterne; e voi reliquie sparte,
Ch'ogni buon'alma con pietà rimira;
Parmi d'udir fuggendo a voi d'intorno
Sospirar l'onde, e i rami, e i fiori, e l'ora
Lagnarsi, e per dolor rompere i sassi.
Che già del pianto s'avvicina il giorno,
Che 'l bel viso, ch'Italia tutta onora,
Cinti d'orrore al suo partir vi lassi.

✻

Gli occhi leggiadri, e di luce ebri ardente,
Che ne fuggir, ne sofferir son' oso,
Allor, ch'ogni mortal prende riposo,
A suon mi destan di sospir sovente;
E parmi esser talor sì a quei presente,
Che men sento 'l martir farsi gravoso;
Poi trovo ogni esser mio sì loro ascoso,
Che forza è, che seguirli io mi sgomente.
Pur chiudo gli occhi, e 'l vano error lusingo,
Per aver qualche pace, insin, che 'l mare
Il Sol lasciando a noi col carro torni.
Non però solo una favilla estinguo
De l'adorno mio foco, o de l'amare
Notti ritrovo piu tranquilli i giorni.

Talor

Talor Madonna, folgorando move
Ver me sì fiero, e dispietato sguardo,
Ch' io dico: s'al fuggir son pigro, e tardo,
Amor vedrà di me l' ultime prove.
Ma poi mirando come allor mi trove
Infermo a sì possente, e fiero dardo,
Raffrena 'l colpo, di cui pero, & ardo,
Quel, che de l'arme non avvien di Giove.
Qual s'udrà mai sì scaltro, e caro ingegno,
Che in rime stringa non usate, e rare,
Ciò, ch' appena pensar meco son' oso?
Ed alzi lei tanto al celeste regno,
Che con sì chiaro esempio il Ciel' impare
D' esser nel mezzo al fulminar pietoso?

✱

Poscia, che qui la mia Ninfa si giacque,
Riposta grotta, e reverendo speco,
Che piu tenere, fresche, e chiare hai teco,
Ch'altra spelũca, ed erbe, ed õbre, ed acque;
Al sacro altar, che 'n te formar le piacque
Fra l' aer fosco, rugiadoso, e cieco,
Di pomi, e latte un umil don l' arreco,
E un biãco agnel, che nel mio gregge nac-(que.
Forse verrà, che via piu degno onori
Tua Deità pastor lombardo, ò tosco;
Ma non che piu di me santo t' adori.
Così il Pastor gradito a l' aer fosco,
Diceva, ad ambe man spargendo fiori,
E Portia, Portia risonava il bosco.

Die-

*

Dietro un bel cespo di fioretti adorno,
Allor, che 'l caldo a le campagne avea
Acceso il Sole, e per la sete ardea
La gregge sparsa a la bell'ombra intorno;
A Testili furò presso a quest'orno
Damone un bacio, mentre ella sedea,
Negletta il crine, e gli occhi rivolgea
Al cozzar di duo capri a mezzo giorno.
L'alma fra perle, e bei rubini accolta
Più volte di lasciarlo ebbe vaghezza,
Dal piacer vinta, a cui sì inferma fue.
Or, che 'l misero in sen l'ha pur raccolta,
Mesto diletto, amara, e gran dolcezza
Gli vanno al core, e vivesi intra due.

*

Alma Città, che sovra i sette colli
Seder solevi gloriosa, e altera,
Com'è mutata la tua forma vera
Dopo tante speranze, e pensier folli!
Ben deve gli occhi aver di dolor molli,
Chi cagione è, che 'l tuo bel nome pera,
Di Curii, e Decii madre alta, e severa,
Che morta ancora l'altrui fama tolli.
Quel, che poss'io, o mia diletta Roma,
Il tuo cenere onoro, e le torri arse,
Per cui superba già gran tempo andai.
Così dicendo di pur'or la chioma
Con mestissima mano in terra sparse,
Donna, che a pochi si mostrò già mai.

Poiche le ſtelle a miei deſir nemiche,
Perche da vita a morte acerba io paſſi,
Fan, che da voi rivolga altrove i paſſi,
Freſche acque, verdi colli, e piaggie apri-
Reſtino almen con voi, che sẽpre amiche (che,
Ebbi, queſti ſoſpiri, e i duri ſaſſi
Si movano a pietà, ch' io pur vi laſſi,
E torni, ahi laſſo, a le mie pene antiche.
Mentre di voi m' è ſtato il Ciel corteſe,
Son viſſo in pace, or, che di voi mi priva,
Sorger di mille guai la guerra ſento,
E porto col partir le voglie acceſe
Di rivedervi, e una memoria viva,
Che quanto con voi viſſi, io fui contento.

Su queſto lito, e queſta iſteſſa arena,
Cagion novella d' ogni voſtro danno,
Signor, ſoſtenne duro, e greve affanno
Il forte Alcide, onde ogni iſtoria è piena;
E con poſſenti braccia, e invitta lena no)
Su 'l petto Anteo (queſt' õde, e piagge il ſan-
Si ſtrinſe sì, che del materno inganno
Poco ſi volſe ad alleggiar la pena;
Cadde di Libia il fiero moſtro anciſo,
Sparſo le membra, e fè vermiglio il piano
Nel proprio ſangue orribilmente involto.
Così moſtrando a la fortuna il viſo,
Cader vedrete ogni ſua forza in vano,
E 'l mondo a farvi onor, come pria, volto.

Tinto in rosso il Danubbio, e rotto 'l corso
Con morte a l' onde paurose, e lente,
Ale selve ritorna d' Oriente
L' orribil fera piu, che Tigre, od' Orso,
Ne molto andrem, se 'l Ciel presto soccorso
A così grave rischio non consente,
Ch' ella non torni col sanguigno dente
A cercar novo cibo al crudo morso.
Tu, che 'l gran sasso premi, a cui l' Impero
Promesso fu di tutto 'l mondo eterno,
A che siam giunti mira, almo pastore?
E cinto di purpureo, e bianco Clero,
Rimembra con pietoso affetto interno
L' alte promesse al nostro, e tuo Fattore.

Donna, nel cui splendor chiaro, e divino,
Di compiacer' al mondo Iddio propose
Allor, che gli Emisperi ambi dispose,
E quanto anno d' ornato, e pellegrino:
Ben v' aperse ei, mio Sole, ampio cammino
A mille fregi, ch' a tutte altre ascose;
E i lumi del suo volto in voi ripose, (no.
Ch' io piu d' ogni altro (mia vëtura) inchi-
Vera fenice, e sol per gioja eletta
Di chi pensando immaginossi tale,
A ciò movendo l' universo in fretta;
Tanto vincete ogni beltà mortale,
Quanto amor, che se stesso in voi diletta,
Per sì bella cagion vi spiega l' ale.

Do-

Doman vedrò, s'io non m'inganno, o Sole,
Quelle beati luci, ch' io sospiro,
Arder d' appresso, e con pietoso giro
Splender la Donna mia, com'ella suole;
Udrò le caste sue sante parole,
In cui il mio fato già le stelle ordiro,
Ed' al viso vedrò, cui sempre miro,
Perder d' assai le rose, e le viole.
Vedrò dal ciglio alteramente umano
Cader celeste, ed' amoroso nembo,
E l' alme empir' altrui di casto affetto.
Ma s' io m' inganno, quando vai lontano
Da noi, rimanti pur' a Teti in grembo,
Ch' io per me poco il tuo ritorno aspetto.

Gli alti sepolcri, e le mirabil spoglie
Del popol chiaro del figliuol di Marte,
Scorgea, Madonna, e l' onorate carte
Già rimembrando con accese voglie.
Quante ruine il volger d' anni accoglie,
E come il suo favore il Ciel comparte
Già ripensando, l'eccellenza, e l'arte;
Tal, che un sospiro invidiosa scioglie:
Beati lor, che 'n sì bei tempi furo!
Così dicendo fè tal scorno al Sole,
Ch' un nuvoletto il suo splendor accolse.
E così stando a un vicin sasso oscuro
Sospirando di fuor, s' udir parole:
Nò: che di veder voi tempo ne tolse.

La mia Fenice ha già spiegate l'ali
Per volar al suo dolce antico nido,
Ed io pur dietro sospirando grido:
Dove mi lasci fra cotanti mali?
Dove ten porti i miei lumi fatali,
Dov' è il sembiante, in cui solo mi fido?
Il bel rostro, e le piume, onde ogni lido
Risuona, e sente odori almi immortali?
Ella non m' ode, e già per l'aria poggia,
Onde ogni augello ad onorarla intento,
Di schiere, e di bei canti il Cielo ingombra.
Io qui versando lagrimosa pioggia,
Ed'agghiacciando al Sol, ardendo a l'ombra,
Mando i sospiri, e le parole al vento.

Schietti arboscelli, e voi bei lochi aprici,
Ch'ogni mio mal narrar m'udite appieno,
Il fosco stato mio sia mai sereno?
E i miseri miei dì lieti, e felici?
Rivedrò mai le due luci beatrici
De la mia vita? o verrà quivi meno
Quest'arso, e molle mio vivo terreno?
Ditel voi piaggie, e ditel voi pendici.
Dimel tu chiaro, e mormorante fiume,
Che del mio lagrimar sovente cresci,
Cangerà mia fortuna mai costume?
Mentre ciò chiedo, par, ch'augelli, e pesci
Dican: convien, che sempre ti consume,
Se col morir del tuo dolor non esci.

Lucente globo, e de la notte raro
Immortal pregio, a cui le stelle intorno
Guidan lascivi balli, e il bel soggiorno
Ornan vaghe di fregio illustre, e chiaro,
Mentre cercando al gran dolor riparo,
Erro doglioso, e fingo il mio ritorno,
Forse com' io, or nel tuo destro corno
Colei rimiri, ond'ho già tanto amaro;
Se questo fusse, gli potrai far fede
A che 'l fero destin spesso m'adduce,
Turbando ogni mia antica, e dolce pace,
Io pur, mentre ti miro, e movo il piede,
Veggio doppiarsi in te l'usata luce:
Non è, ch'io creda, il mio pensier fallace.

O se di quanto già sotto quest'orno
Ha meco Filli ragionato spesso,
Con quel suo dolce suon chiaro, e sommesso,
Ch'avrò sempre nel core e notte, e giorno,
Qualche parte al celeste alto soggiorno,
Portino i venti, che n'udir d'appresso
Agli orecchi de' Dei, e quel, ch'io stesso
A pena ardisco ripensarvi intorno.
Ma, ch'io non creda a sì giocosa speme,
Mi dice amor, e d'aspettar mi toglie
Ore sì liete, e giorni sì sereni.
Tal che fra genti solitarie estreme,
Veggio le nostre antiche, accese voglie
Fra gli Assirii volare, e fra gli Armeni.

Alto silenzio, ch' a pensar mi tiri
Nel mezzo de' notturni, e foschi orrori,
Cose, onde altrui, e me medesmo onori,
E viva dopo morte, & ami, e spiri;
Quanto or mi giova a così bei desiri
Vegghiando del comun prescritto fuori,
Vincer la notte, e de mie' antichi ardori
Saldar qualche ragione, e de' sospiri.
Forse ancor fia, senza tardar piu molto, (ne,
Ch'al Ciel m'innalzi anch'io cō quelle pēn-
Per cui già in speme gloriosa salsi.
Sì vedrem poi, s'al vero onor fui volto
Assai per tempo, e quanto si convenne,
Quando ciò far potei, sudai, & alsi.

Come stella, che fuor de l'Oceano,
Per far' al Ciel di ricco fregio onore,
Esce dinanzi al matutino albore
Da se rotando i raggi suoi lontano.
Così fra noi il bel sembiante umano,
Porta Donna gentil di beltà fiore,
Le mani, il petto, e l'uno, e l'altro ardore
Di que' begli occhi, ch'io sospiro in vano.
Io, che di lor gran tempo ho fatto albergo
Al viver mio, ch'altrove non ha vita,
Secondo lei pur mi rivolgo, e giro.
Quinci voglie, e pensier tutti al Ciel ergo;
E tale impetro al suo passar aita,
Ch'in dolce mi ritorna ogni martiro.

Guidiccion; che con saldo invittò piede
Da le terrene membra al Ciel salito,
Et a quel ben, che sempre amasti, unito
Godi de la tua chiara, e pura fede;
Il Mondo, che i suoi danni or sente, e vede,
Ogni tuo passo va mostrando a dito,
E gli ultimi vestigi, onde partito
Volasti dianzi a piu beata sede.
Piange il Serchio i suoi lumi insieme spenti,
E l'onde sceman, che al suo dolce canto
Crebber piu, ch'altre già, pure, e lucenti.
Tu, se sì alto sale il nostro pianto,
Tempra'l gran duol, mentre le mie dolēti
Note consacro al tuo bel nome santo.

Ben' ebbe il Cielo a l' onorato Impero,
Che gli errori mondan toglie, e corregge,
Fermo riguardo allor, ch'a la sua gregge,
Pastor vi diede, e successor di Piero.
Era a scoglio vicino acuto, e fiero,
Quel, che la vostra cura or volge, e regge,
Sacrato legno, e senza guida, e legge,
Errava lungi dal cammin suo vero.
Gua dastel voi con nuovo ingegno, & arte,
Tal, che di vele armato, e di governo,
Sicuro passa or questa, or quella parte.
Voi solo incontra a sì rabbioso verno,
Che fiaccato gli aveva arbori, e sarte,
Aveste i venti, e la fortuna a scherno.

Voce,

Voce, che scossa del bel velo umano
L' amato nome ogn' or mi rappresenti;
E torni adietro i miei piu cari accenti
Tre volte, e quattro pur di mano in mano;
Tutto quel, che d' appresso o di lontano
Rispondi a detti miei, le voglie ardenti
Lusinga sì, ch' in mezzo a miei tormenti
Teco mi godo de l' error mio vano.
Giocosa immago, a lo cui suon disperso
Roma s' allegra de' suoi colli intorno,
Dio ringraziando, e'l bel numero eletto;
Anzi tutto si pregia l' universo;
E rimembrando il settimo suo giorno,
Ogni altra voce ha per minor diletto.

Ne giglio posto ad un bel rio vicino,
Ne tra le nubi vago arco celeste,
Ne quando d' erbe il mondo si riveste
D' alto cipresso vista, o d' erto pino;
Ne care gemme, che divida or fino,
Ne per campagne fere snelle, e preste,
Ne belle Donne, ch' amor punga, o deste
Balli in atto guidar lieto, e divino;
Ne vaghezza mai fu, che lieve, e scuro
Sonno non sembri a l'alma, che comprẽde
Ogn' or di voi piu nova maraviglia.
Fedele esempio, e specchio unico, e puro,
De l' eterna sembianza, ch' in voi splende;
Certo cosa mortal non vi somiglia.

 Agno

Agno puro di Dio, che gli alti campi
Del Ciel lasciando, e 'n questo basso ovile
Mondan nostro scendēdo, e 'n questo umile
Celesti nascondesti, e chiari lampi;
Chi verrà mai, che 'l miser cor' avampi
De l'immagine tua alma, e gentile,
Si, ch'io risorga dal mio stato vile,
E fuor di man de gli aversari scampi;
E canti poi con più lodati inchiostri,
Come sol di pietade ardendo a scherno
Avesti il mondo allora cieco, e 'nfausto.
E come, per portare il fallir nostro,
Festi di te medesmo al Padre eterno,
Quello ineffabil tuo vero olocausto?

Cortese aspira a i desir nostri, o Giove,
E stringi ambeduo noi con nodo interno,
Che 'l fato prenda, e la vecchiezza a scher-
E piu saldo mai sempre si rinove. *(no,*
A l'uno omai d'aver passato giove
Turbato mare, e tempestoso verno;
Distato goda l'altro almo, & eterno,
Ne cosa a suo desir contraria prove.
E tu, Imeneo, con chiara, ardente face
A te discaccia i tristi auguri avante,
Ricco di quel, che piu diletta, e piace.
Detto questo, di saldo, e bel diamante,
In testimon d'una perpetua pace
Ornò Donna gentil il ben saggio Amante.

Eterno foco, e piu d' ogni altro grato
A lei, che Cipro regge, & Amatunta;
Il cui bel raggio d' oriente spunta
A gli Amanti gradito, e desiato.
Degna vedrai d' ogni benigno fato,
E gentil coppia d'un ardor compunta,
Insieme a marital giogo congiunta,
Tosto il mondo chiamar a miglior stato.
Già il Ciel contento de' futuri onori,
Con le viole cangia orride nevi,
E'l verno fuga oltra la Tana, e l'Ebro.
Ecco già insieme i pargoletti amori
Scherzan con Imeneo teneri, e lievi;
E suona Ottavia, e Margherita il Tebro.

Gite, coppia gentil, e 'l bel sommesso
Mormorar vostro le colombe adegue,
Vincan le conche senza aver mai tregue
I casti baci rintegrati spesso.
E col desio, ch'al cor' avete impresso,
Prima, che 'l fior de gli anni si dilegue,
Com' edera, che muro, o tronco segue,
L'un l'altro abbracci di dolcezza oppresso.
Cesare intanto col gran Padre invitto,
Di soggiogar prepari l'oriente,
E purgar d'ogni error l' Asia, e l'Egitto.
Onde i lunghi odii, e le discordie spente,
Risani il Mondo già cotanto afflitto,
E si riveggia pien d'un' aurea gente.

*

Licida acceso, e Filli d'un' amore,
Licida a Dei simile, e Filli bionda,
Poich' ebbe di sacrata, e lucid'onda
Tre volte aspersi Melibeo Pastore.
Tosto, ch'apparve lor' Espero fore,
Con destri auguri su la verde sponda
Del Tebro insieme aggiunse in sì feconda
Sorte, che sovra il Ciel n'andò l'onore.
Nasca, disse, di voi chi i Tori dome,
E tenga fra pastori eterno impero;
Nè tempo, o forza oscuri il vestro nome.
Nasca chi con mirabil magistero
Le tele, e i raggi tratti, e, non so come,
Con l'ago vinca te Minerva, e 'l vero.

*

Signor, sotto 'l cui fermo, e santo impero,
Ad ogni ingiusto ardire è posto il freno;
E 'l lungo odio civil venuto meno,
Ch'ardea pur dianzi sì spietato, e fero;
Arno, che queto trova ogni sentiero,
Corre per voi superbo al mar tirreno,
E veder spera il suo fiorito seno
Piu, che mai lieto, e d'ogni parte intero,
E da vicin sentendo il chiaro giorno
Del vostro marital felice nodo,
Se stesso a maggior pregi invita ancora,
Ardito, e baldo, e d'ogni vena intorno
Nettar versando in disusato modo,
Cosmo intanto risona, e Leonora.

Don-

Donna, che per ſanar l'aſpre ruine,
Ch'anno l'Italia, già gran tempo morta,
Eletta ha 'l Ciel per vera, e fida ſcorta
Fra tante anime elette, e pellegrine.
E verſa grazie in voi pur sì divine,
Ch'ogni buon' alma già ſi riconforta;
E l'Arno, che ſperanza altra non porta
Del lungo travagliar vi prega fine.
Da voi s'attende al gran Conſorte unita
Pegno di sì ſuperba, e rara ſpeme,
Ch'aſcoſo il mõdo ancor l'ama, & addita;
Pegno, di che l'Idaſpe, e 'l Gange treme,
E l'Aſia co' ſuoi regni sbigottita,
Membrãdo il gran Giovanni, e l'alto ſeme.

Due continenti in forma umana volti,
Italia, e Spagna, a Leonora un giorno
Apparver nel paterno almo ſoggiorno,
Che gli occhi ancor nel ſonno avea ſepolti.
E poiche con lor chiari, e lieti volti
Le ſi girar per breve ſpazio intorno;
Ciaſchun di trarla a ſe con modo adorno,
Parea tentaſſe, e con bei detti, e colti.
Ella a l'Italia pur volgea le ciglia,
E di ſeguirla ardeva, onde poi deſta,
Piu volte ſoſpirò per meraviglia.
Or veggendo per lei in giuoco, e 'n feſta
Toſcana tutta, alta ſperanza piglia;
Che viſion mortal non fu mai queſta.

Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno
Rabbiosa invidia; abita o speco, o bosco;
Pasciti d'Idre, e mira bieco, e losco,
E fa d'altrui tempesta a te sereno.
Che'l mio buon Varchi è saggio, puro, e pieno
D'ogni valore, e non pur, mentre è nosco,
Ma vivrà sempre, e seco il suo gran Tosco,
A cui sta Giove in fronte, e Febo in seno.
Non vedi omai, che tra l'angoscie, e i danni
S'avvanza d'umiltade, e d'onor quasi
S'impingua, e gode, e tu sei magra, e trista?
Co' mostri tuoi contra te stessa affanni
Un nuovo Alcide; che per varj casi
Sofferendo, e vincendo il Ciel s'acquista.

Dormiva Amor entro'l bel seno accolto
De la mia Donna, sonno dolce, e queto,
Quando le guance, e'l caro sguardo, e lieto
Sentì cangiarsi, e se dal gioir tolto.
E di faville armato, e'n foco avolto,
Volando a parte, onde mai sempre mieto
Pace, e dolcezza, e'l gran desir acqueto,
Reprnte se l'offerse a mezzo'l volto.
E quanto di vergogna avea nel core
Acceso il casto, e pellegrino aspetto,
Tanto con le sue mani ei vi dipinse.
A me scese per l'ossa un dolce ardore
Sì ratto, che mai'l Ciel, da nembi infetto,
Non corse balenar sì presto, o cinse.

Caro, che quanto ſcopre il noſtro polo,
Spiegate per lo Ciel sì larghi i vanni,
Ch' ogni acuto veder par che s'appanni,
Che dietro s'aſſicuri al voſtro volo;
Poiche 'l viſo, che tanto onoro, e colo,
Ornar mi vietan duri, e lunghi affanni,
Voi, cõ l'inchioſtro, onde a la morte ingãni
Fatto piu volte avete, unico, e ſolo;
Cantate la divina alma beltate
Di lei, c' ho ſempre innãzi, ond'ella goda
Accolta dentro a piu leggiadro ſtile.
A le calde mie voglie, & infiammate
Aſſai ſia degna, & onorata loda,
Se deſto a cantar voi, Cigno gentile.

Il cangiar dolce del celeſte viſo;
Ove Amor rivelò caſto, e pudico
L'ultimo sforzo, e di viltà nemico
D' ogni baſſo penſier noſtro diviſo;
Chiari ne fè, ſi come in Paradiſo
L'un l'altro onora, e con ſembiante amico
Apre ciò, che 'l cor chiude; e nol ridico
Mai, ch'io non tremi di pietà conquiſo.
Cotal fra bei liguſtri vergognoſa
Eſpero mira da i ſuperni chioſtri
Aprir ben nata, e leggiadretta roſa.
Ne piu riſplende, perch'altri l' innoſtri
Candido avorio; inſomma fu ben coſa
Degna, Saggio Signor, de gli occhi voſtri.

Alma Fenice, che dal sacro nido
Al Ciel v'alzate con sì salde penne;
Che quanto con Atlante Ercol sostenne
Empite di famoso, e chiaro grido.
Mentre, ch'Amor, in cui poco mi fido,
Quel, ch'agli anni miglior piu si convēne,
Perch'io vi segua, il cor par che m'impēne,
Da questo nostro ad ogni estremo lido:
A me già vo'to a la stagion piu ria,
Che i colli imbianca, & al gennai vicino,
Ch'al fin la vita d'ogni ben dispoglia;
Piacciavi in parte agevolar la via
Col vostro volo, s'è pur mio destino,
Ch'io cangi il pelo, e non l'accesa voglia.

Invido Sol, se le due chiare stelle
De la nova cagion de' miei tormenti
Soffrir non puoi, e que' be' raggi ardenti,
Di cui sempre sarà, ch'arda, e favelle;
A che tua forza par, che rinovelle,
E in mille guise di turbar ritenti
Gli occhi sopra 'l mortal corso lucenti,
Te ricoprendo di nubi atre, e felle?
Ben' era di guidar l'aurato carro
Piu di te degna, e con sembiante umano
Il giorno dispensar da quel bel seno.
Ma a che le conte sue fattezze narro;
Se vinto alzando pur l'altr' ier la mano,
Il Ciel lasciasti lor franco, e sereno?

Quando fra l'altre donne altera giunge
Questa Fenice, che 'l mio cor possede,
Ove, che gli occhi giri, o mova il piede,
Ogni altrui vista a se sola congiunge.
Ne però doglia interna alcuna punge,
Ch'oscura, e senza pregio allor si vede;
Anzi benigna, e riverente cede,
Sì dal nostro uso in tutto si disgiunge.
Felice voi, che d'ogn' invidia avete
I segni disturbati alteramente;
Tãte il Ciel grazie in que'begl'occhi pose,
A me, cui piu d'ogni altro il core ardete,
Amor cose discopre a voi presente,
Che sono al mondo, ed a le genti ascose.

Da la piu ricca vena il piu pregiato
Oro ritrova, e da piu colti, e lieti
Orti le rose, e puri gigli mieti
Dal piu riposto, e rugiadoso prato.
Quest' insieme confusi il viso amato,
Faran, che in parte ornar non ti si vieti,
E 'l gran desir, saggio Pittore, acqueti,
Che per sì alta cagione al cor t'è nato.
Indi cinamo, e nardo, e ciò, che pasce
Nel suo piu vago, ed odorato seno
L'unico augello, in darli spirto accogli.
Ma piu tosto, che 'l tuo ivi non lasce,
Giulio, temo io, però, che in quel bel seno
Mirar senza morir Amor ne togli.

Mentre me verso il bel Gorgoneo fonte
Per non segnato calle invita spesso
Un possente desir, ch'al cor s'è messo
Di girvi appresso con rime alte, e pronte;
Non sia, che la serena, e vaga fronte
Piu mi si nieghi, e sofferir da presso
Quegli occhi vaghi, in cui si legge espresso
Com' altri al tempo faccia ingãni, ed onte.
Sol, che mi porga questa speme ardire,
Mostrandomi talor di poca luce
Qualche scintilla, e mi si scopra intorno;
Di farmi, spero, a tutto il colle udire
Con sì fervide note, alma mia duce,
Che invidia mova a piu di mille, e scorno.

Santa, sacra, celeste, e sola immago,
Su la qual Dio se stesso rappresenta,
Ornar tenero stile indarno tenta,
Spesso mi dice un pensier scorto, e vago:
Ma l'alma, che di ciò, non d'altro appago,
Perche piu volte se delusa senta
Non so, come fin quì non si sgomenta (go.
Pur quel seguẽdo, ch'io mi struggo, e impia-
E vuol, ch'io speri dal mortal difetto,
Cantando allontanarmi, e già sì lunge,
Ch'a lei possa piacer qualche mio detto.
O se per sorte là, dove ella aggiunge
Di girle appresso non mi sia interdetto,
Beato ardir, ch'or mi lusinga, e punge.

Don-

Donna, ch'ogni felice, e chiarò ingegno,
Con l'estrema di voi men degna parte
Stancar potete, ed a l'antiche carte
Far con le nuove pur' onta, e disdegno;
Poiche il mondo d'amarvi non è degno,
Cui grave peso sì da voi diparte,
Che indarno tenta ogni sua forza, ed arte
Per giugner sì riposto, ed alto segno;
L'orme di lui, ch'a suo diletto bella
Vi fece, che se stesso amando mira,
E di sempre gioir seco non cessa;
Seguite, e con pietosa umil favella
Dite pur: l'arco di costor non tira;
E sforzate i desir nostri a voi stessa.

Anima bella, e di quel numer' una,
C' han fatto il secol lor vivendo chiaro
Di virtù, di valor, di pregio raro,
Quanto il Ciel in mille anni non aduna:
Già solei tu con vista assai men bruna
Consolare il mio stato, aspro, ed amaro,
Or mi ti mostri di pietà sì avaro,
Ch'io porto invidia ad ogni rea fortuna.
Forse vuoi dirmi in cotal guisa; scrivi
La domestica fraude, e 'l fier licore
Di che ancor t'odo sospirar sovente.
O pur da i foschi, ed inameni rivi
Volano i sogni temerari fuore,
E d'error vani altrui empion la mente.

Torbida immago, e ne l'aspetto scura,
Pur mi ti mostri, e di pietà rubella,
Spirto gentile, allor, ch'arde ogni stella,
E la notte le piaggie, e i colli oscura.
L'alma, del tuo gioir certa, e sicura
De la vita, ch'or menì in Ciel piu bella,
Da se discaccia vision sì fella;
E poco larve sì mentite cura;
E membrando ch'omai volge il quinto anno,
Che spinto dal tuo bel carcer terreno,
Salisti al Ciel con passi pronti altero;
Si riconforta in così duro affanno,
E spera in breve entro l'empireo seno
Teco godendo avvicinarsi al vero.

Piangi secol nojoso, ed'orror pieno,
Ed ogni senso d'allegrezza obblìa,
Di valor nudo in tutto, e leggiadrìa,
Orrido, e fosco, già lieto, e sereno.
Che in te venuto è su 'l fiorir pur meno
Quel chiaro germe, che d'alzar tra via
Era gli antichi onor, la cortesia
Che vivendo mai sempre egli ebbe in seno.
E tu, che visto pompa hai sì crudele
Altero fiume, sotto l'onde il crine
Ascondi, e il corso a tuoi bei rivi niega.
E tosco amaro in te rinchiudi, e fele
Simile a quello, onde con duro fine
Alma sì bella dal mortal si slega.

La

La bella Donna, di cui già cantai
Sì novamente, e con sì caldo affetto,
Cãgiata ha in reo il suo leggiadro aspetto;
Ch' armavan sì felici, e vivi rai.
Io, che udir tuon già mai tal non pensai,
Perduto ho in un momento ogni diletto,
E di tal piaga offeso l' intelletto,
Ch' altro non penso piu, che tragger guai.
Al chiuder de' begli occhi onesti, e santi
Sparver d' amor le gloriose insegne,
Per colmarne d' eterni, e duri pianti.
Alzovvi morte le sue scure, e indegne
Innanzi tempo. O rari, e bei sembianti
Chi sia, che senza voi viver piu degne?

E' pur caduta la tua gloria, ahi lasso, (gno
Per quel, ch' io odo, Amore, e il tuo bel re-
Freddo rimaso, e del maggior suo pegno
Quel, che mai non credei, spogliato, e casso.
Mentre, che quì fra noi con saldo passo
Il mondo, che d'averla non fu degno
Rallegrò di sua vista, chiaro segno
Ebbe il mio stile, or sì dimesso, e basso.
Però s'io parlo in rime fosche, e scure
La colpa è pur di lei, poiche morendo,
Portata s' ha di me la miglior parte.
Dura legge, e crudel, ch' altri ne fure
Sempre il migliore, io per me, Febo, appẽdo
A questo sasso con la cetra l' arte.

Torna Amore a l'aratro, e i sette colli,
Ove era dianzi il seggio tuo maggiore,
Spogliato, e nudo del sovran suo onore,
Fuggi con gli occhi di duol gravi, e molli.
O speranze fallaci, o pensier folli!
Morta è colei sul bel giovanil fiore,
Che ad alta speme apriva ogni umil core;
Taccio di me, che Sole altro non volli.
Dunque, miser, la stiva in vece d'arco
Usar potrai, e in panni vili avvolto
Fender co' bovi le campagne intorno;
Ch' ella giungendo al l'ultimo suo varco
Ogni atto vago estinse; e a te fu tolto
L' usato ardire; o benedetto giorno!

Qual vaghezza, o furor ti prese, o morte,
Quando la man stendesti nel bel crine?
Forse per por tante bellezze al fine,
E far le glorie invidiando corte?
Prima avverrà, che 'l Sole il giorno apporte
A noi dal fosco occidental confine;
E sfaccia il fango, e 'nduri le pruine,
Ch' elle sian mai per nessun tempo morte.
Il suo sembiante non che a i giorni nostri,
Ne i petti viva in or sì bella, e 'n marmi
Vedrà Faustina ancor più d' una etade.
E i miglior fabbri di lodati inchiostri
L' han fatto statua d' altre carte, e 'n marmi
E' sacra al Tempio de l' Eternitade.

Qual si vede cader dal Ciel repente
Lucida stella ne l'estivo ardore;
Tal cadendo ha ciascun colmo d'errore
Quel sol, ch'ogni fredd'alma fece ardente.
Oggi la beltà è morta, oggi son spente
Le faci, ove le sue già accese amore,
Oggi, reciso d'ogni grazia il fiore,
Pari il mondo al suo fin ruina sente.
Ne i diversi anni il duol non vario appare;
L'un sesso, e l'altro un danno istesso preme;
E risuona MANCINA in ogni canto.
I giovan saggi, e le donzelle rare,
Lei sospirando sol le danno insieme,
Queste d'onestà, e quei di bella il vanto.

Alma, che già ne la tua verde etade
Meco di dolce, e chiaro foco ardesti,
E me seguendo i spirti, e i sensi desti
A chi n'affligge or sol' in libertade:
Pon mente da le belle alme contrade,
Come son volti in rei i modi onesti,
Fatti al ben pigri, & al contrario presti;
E vincati di me qua giù pietade.
Salutami il buon Marco, e 'l Mozzarello,
Il Cotta, e tutto quel ben nato coro,
Che teco alberga a l'amoroso giro:
Digli, ch'al viver mio turbato, e fello
Pace li chieggio, e costa su fra loro
Breve udienza a qualche mio sospiro.

Si-

Signor, ſe miri a le paſſate offeſe,
A dir' il vero, ogni martire è poco,
S'al merto di chi ogn'or piangendo invoco,
Troppo ardenti ſaette hai in me diſteſe.
Ei pur per noi umana carne preſe,
Con la qual poi morendo eſtinſe il foco
De' ſuoi diſdegni, e riaperſe il loco,
Che 'l noſtro adorno mal già ne conteſe.
Con queſta fida, & onorata ſcorta
Dinanzi al ſeggio tuo mi rappreſento,
Carco d' errore, e di me ſteſſo in ira.
Tu pace al cor, ch'egli è ben tempo, apporta;
E le gravi mie colpe, ond' io pavento,
Nel ſangue tinte del Figliuol tuo mira.

Dolce, quel benedetto foco ardente,
Di cui voi prima Amor' arſe molt' anni,
M'incende l'alma or sì, che de' ſuo' inganni
Fatta ſol vaga in quel morir conſente.
E benche ogni or piu calda, e piu cocente
Senta la fiamma sì, che de' ſuoi danni
Sazia divien, ne gli amoroſi affanni
De l' arder ſuo doppia dolcezza ſente.
Che dal ſplendor del bel viſo ſereno,
Che neve, e roſe avvanza, e da le care
Dolci parole piove il ſanto ardore.
Onde d' alto deſir' acceſo, e pieno
Pago rimango, e ben potria infiammare,
Qual piu freddo crudel barbaro core.

Le

Le fresche guancie, e 'l bel sembiante umile,
Che di sinistro fato aspra ventura
Cangiar vi fece dianzi, e la paura,
Per spogliar quāto il mondo ha di gentile;
Raccenda (io prego) un bel cortese aprile;
E fra le nevi, che 'l dolor' oscura,
Desti le rose con sì dolce cura,
Che mova a dir di voi ogni altro stile.
Cadde l' Avolo vostro, e quella rara
Maestà non offesa in mezzo l' onde,
Servò secura al gran seggio di Piero.
Così voi per innanzi assai piu cara,
Il Ciel caduta a le medesme sponde,
Terrà con nuovo, & onorato impero.

Ben' ebbe il Ciel sereno, e queti i venti
Questa candida perla il primo giorno,
Che 'l mondo fece di se stessa adorno,
E noi d' ogni suo don ricchi, e possenti.
I tuoni in bando, e gli empi lumi spenti
Tutti sen giro, e rise a lei d' intorno
L' aria, e la terra, e i nostri liti scorno
Mossero a gli odorati Indi lucenti.
A la gran conca, che il bel parto eletto
Accolse ruggiadosa, onesti amori
Compagni fersi in atto umile, e piano.
Solo una nube tanto alto diletto,
Nel maggior corso de' suoi chiari onori
Si fece incontro; e piaccia a Dio, che in va-
(no.

Del grave foco, in ch'io mi struggo, e pero,
Senza sperar da voi pace, ne aita;
Del colpo, che a morir' ogn'or m'invita,
Del vostro orgoglio, e del supeibo imperò,
Del viver queto, onde n' andai già altero,
Del cor, de l' alma, d' ogni mia ferita,
De la speme piu volte omai tradita,
Del seguir l'ombre, e gir lontano al vero;
Questo solo vi chieggio, occhi beati,
Occhi più, che'l Sol, chiari, occhi lucenti,
Che'l vostro sdegno il mio lo dar nõ schivi:
Se questo impetro, di mandarvi ornati
Spero da lunge, e con pietosi accenti
Tenervi ancor dopo mille anni vivi.

Poiche la vite, onde Israel fioria,
Fieri sdegni del Ciel giusti sfrondaro,
De' suoi pregi maggior sì la spogliaro,
Che tanto giacque, quanto già salia.
Or stella, non so come, amica, e pia
D' un germe l' orna sì soave, e chiaro,
Che'l passato destin' empio, & amaro,
Onde a forza piegò, crescendo obblia.
Signor, tu, che di lei già fosti seme,
Et ombre ne traesti indegne, e felle,
Come al gran Padre, & a te stesso piacque;
Il vago ramo, onde convien, ch' io treme,
Da le squallide sue sterpi ne svelle,
E al Ciel l'innalza con le tue sante acque.

Fuggite Madri, e i cari vostri pegni,
Mentre vi lice, con pietoso affetto
Tenete stretti (io v' ammonisco) al petto;
Cercando lor piu fidi, e miglior regni;
Ecco Erode crudel pien di disdegni,
Che vi si avventa (ahi scelerato effetto)
E quasi Lupo dal digiuno astretto,
Par, ch'ucciderli ad un tutti s'ingegni:
Odiò se stessa allor la crudeltade,
E intenerito il ferro, e in se rivoltò
Bramò vedere oltra l' usato stile.
Solo il Tiranno, estinta ogni pietade,
Asciutti gli occhi tenne, e torvo il volto
Ebbe (son certo) ogni uman senso a vile:

Si come augel co' suoi graditi accenti
Amata gregge a se d' intorno aduna,
Allor, che il Sol da noi partendo imbruna
Quest' aere nostro, e passa ad altre genti.
E con dolci d' amor' affetti ardenti
Sotto l' ali la tien, finche la Luna
Al giorno cede, e il Cielo ad una ad una
Le stelle fa sparir chiare, e lucenti:
Così cercando il successor di Piero
Or terra, or mare, congregar ritenta
I nostri Regi, e in ciò pone ogni cura;
Ma tolti tutti dal divin sentiero
Sì sante voci nessun par, che senta,
Ahi gente irreverente oltra misura.

Don-

Donna gentil, ne le cui labbra il nido
Di nettar gravi api celesti, e rare
Poser, perche fra noi con voci chiare
Dio si lodasse con perfetto grido,
Poich' in vano il mio mal piangẽdo io grido,
E provo di pietà ver me sì avare
L' orecchie di la su; voi queste amare
Note accogliete, o mio sostegno fido;
E quella voce, onde ogni core involta
A pensier bassi, suoni in tai concenti,
Che porti sovra il Ciel l'empia mia sorte;
Che potrà ben di voi qualche parola
Eletta, e santa con suoi dolci accenti
Ritormi a così lunga, e dura morte.

Anima bella entro un bel velo involta,
Che tra noi, come il Sol, dianzi splendevi,
Eschiva del mortal, aperte avevi
L'ale, e la luce a Dio sempre rivolta;
Deh, come tosto al Ciel volasti sciolta
Le stelle a vagheggiar, come solevi,
Or lieta sotto a piè veder le devi
Di puro latte nel bel cerchio accolta;
Noi, di cui fosti guida innanzi al volo, (chi
Stanchiamo i petti a richiamarti, e gli oc-
Da i sette alteri colli il Ciel mirando;
E perche l' opre tue morte non tocchi,
L'andiamo a l'immortal fama sacrando:
Che via le porti a l'uno, e l' altro polo.

Com'

Com' uom, ch'a i raggi del pianeta intento,
Che parte l' ore, incontrò al troppo lume
Farsi de l' onde schermo ha per costume,
Per meglio ivi soffrirne ogni momento.
Così, poiche 'l poter' in me non sento
Di spiegar' al disio l' audaci piume,
E gli occhi alzar' al mio celeste nume,
Novo ingãno al mio mal cerco, e consento;
Et or l' ombra ne miro, or lei rivolta
Adietro veggio, o pur la bella mano
Le fiãme acqueta in parte, ond'io son'arso.
Se ciò non fusse, da la luce molta
Oppresso rimarrei del viso umano,
O morto dal digiun crudele, e scarso.

Alma Fenice, a cui dal Cielo è dato
Ornar di se con lieto, e chiaro grido
Garona, e il Reno, & ogni aprico lido,
Che sferzi l' oceano aspro, & irato.
Quanto fia a lor felice il novo stato,
Tanto freddo vedrassi il patrio nido,
Or di voi privo suo sostegno fido,
Onde sempre sperava esser beato:
Già veggio il bell' aurato monte d' Eta
Espero abbandonare, e con auguri
Felici, e lieti richiamarvi altrove.
Et ogni piaggia di superba, e lieta
Orrida farsi umile, e i colli oscuri;
Tanto de l' onor lor vosco si move.

S'al-

S' allor, che grave servitute oppresse
Il popol vostro là nel verde Egitto,
Ove piu volte fu sì forte afflitto,
Che al gran dolor quasi per forza cesse,
Vi produceva il Cielo, assai men spesse
Erano d' ambeduo le piaghe, e dritto
Cammino, oltre il fatal corso prescritto,
Avrian di gir' al fin l' alte promesse.
Ch' una sol volta de' begli occhi santi,
D' onestà, e di letizia alteri nidi
Snodato avrebbe a Faraone il core,
E ciò, ch' ei non credette a i segni tanti
Del saggio Duca, & a suoi stessi gridi,
Sarebbe or vostra preda, e vostro onore.

Felice pianta, e per sostegno eletta
De la mia Donna al delicato fianco,
Che di sempre lodar mai non fui stanco,
Sì dolce amor di lei mi parla, e detta;
Tornami a mente, ch' a fiorir costretta
Innanzi tempo, nembo puro, e bianco
Di fiori apristi, e il gel, che regnava anco,
Da lei sgombrasti, che membrar diletta;
A lei velata a tuoi color conforme
I begli omeri schietto, e candido ostro,
Novo abito, e beltà non vista, mai;
Io, che seguir non lasso le bell' orme,
Dea, gridai co 'l core, e con l'inchiostro,
Dea per certo, e tutto in fiamme andai.

Che non abbi sofferto, ch' in un solo
Corpo la vita di ben mille amanti
Si veggia estinta, e che d' amari pianti
Si colmi il mondo, ond' or tutto m' involo,
Che cortesia, ch' atti leggiadri a volo
Alzati, per partir co i lumi santi,
Raffreni, e che oltra gl' Indi, e i Garamanti,
Di Tebbri oggi sospingi un fero stuolo.
Su 'l Padre Tebro, ù languidetta siede
La bella Ninfa, questo agnello adorno
Ti sacro, o Febo, con sommesso suono;
Tosto, che lieto rivolgendo il piede,
Il grande ALESSI faccia a noi ritorno,
Di vittima magggior ti farò dono.

Come de l' alta tua bellezza Iddio
Non ha dovunque il Sol scalda, e colora
Piu chiara luce, e piu vivace ancora
Di voi, beato, e dolce foco mio.
Così de l' alme vostre luci, ond' io
Bevei le fiamme, in cui languisco ogn' ora,
Sola costei, ch' il picciol Reno onora,
Porta il sembiante vago, altero, e pio;
E come non dispiace al sommo bene,
Ch' altri per mezzo il lume vostro vegna
A contemplare i divin raggi suoi;
Non spiaccia a voi, ch' oltra l' usata spene,
Con piu bel nodo unito a voi mi tegna
Questa gentil, che si somiglia a voi.

A l' apparir del viso almo, e sereno
Da dotta mano in bei color disteso,
S' a beltà rara il pregio suo conteso
Non sia per sorte, e al giovanetto seno;
Di latte colmo andrà Garona, e il Reno,
Ambi con pronto corso, e non offeso,
E il Rodano di fior le rive inteso
D' ambrosia, e nettar spargerà il terreno;
Ma tu, mio Tebro, il cui gran nome i fiumi
Solean da presso umìli, e di lontano
Ornar di palme gloriose, eterne,
Cinto le sponde d' irti ispidi dumi,
Cercando andrai del bel sembiante in va-(no,
E vittoria avran pur le genti eterne.

Leggiadra rete aveva ordito Amore,
Tra i capei d'oro piu chiari, che 'l Sole,
Quando fui preso, ne mi grava, o dole
In sì bel nodo aver legato il core.
Da begli occhi piovea tanto splendore,
E scintille n' uscian sì ardenti, e sole,
Quando infiammato fui, che piu non vuole
D'altro l'alma gioir, che del suo ardore.
Così mi trovo in duro laccio avvolto,
Che mai nojosa vita in riso tiene,
Duro sì, che da morte non sia sciolto.
Così fiamma soave mi mantiene,
Che 'n foco vivo, e vivrò poi, che tolto
Mi sia per morte ogni timore, e spene.

Non piango te, Signor, ch' eterna pace
Volasti a posseder, già son nove anni,
Per tutto il Ciel co' gloriosi vanni
D'alme virtù, di cui non mai si tace;
Piango, che senza te nulla mi piace,
E veggio i duri irreparabil danni,
Ch' Italia sente, che de' ricchi panni,
Degli onor suoi spogliata a terra giace.
L'avarizia, gl' inganni, e l'altra orrenda
Schiera de' vizii, che nemico eterno
Ti provò, regna a la mia vita acerba:
Però tanta di me pietà ti prenda,
Che m' impetri l'uscir di questo inferno,
Ove il mal vive, e il ben si muore in erba.

Se fra le sirti allor, ch' irato fiede
Mi traesse Euro, o il mio sinistro fato,
Lontano in tutto dal bel carro aurato,
Ch' aspro intoppo a Fetonte au iac diede;
Quel, che mi fè d'eterno pianto erede
Giorno mai sempre acerbo, ed onorato,
Non lascierei d'ornar spirto beato,
Che vede (io ne son certo) or la mia fede.
Già volge l'anno al decimo vicino,
Che al Ciel salisti, perfetta alma altera,
Ogni cosa mortal sotto lasciando.
Ed io qua giù rimango, ahi rio destino!
A pianger sempre, e son fatto una fiera,
Il Ciel chiaro di te pur sospirando.

Splendor ben nato, che spuntar solevi
Nel mezzo del mio cor chiaro, e lucente,
E destar l' alme a virtù rara, e ardente,
Cui nulla par, che senza te rilevi.
Due lustri tosto avrà, che in me splendevi
Di bei raggi celesti almo, e possente,
Sicuro da ogni occaso; onde sovente
Givan dispersi atri pensieri, e grevi.
Ecco in un punto dileguarsi il lume,
A cui solea drizzare ogni desio,
E farsi notte in tenebroso aspetto.
Da indi in quà versato un tristo fiume
Dagli occhi ho sempre, e non fu poi com'io
Passer mai solitario in alcun tetto.

Se per virtù de l' onorata spada
Il vostro alto valor, Signor cortese,
Sì pronto a vendicar le nostre offese,
Con mille palme al Ciel volando vada.
Contro chi di ben far rotta ha la strada
Nimico eterno al vostro almo paese,
Mostrate al fine or quelle voglie accese,
Mentre il nuovo dolore il tiene a bada.
Tal, che le Donne tutte in lunghi affanni
Veggia l' Istro, e l' Ibero in ogni lato
Vestite a bruno ancor batter la guancia.
Così, vostra mercè, dopo tant' anni
Vedrem tornar nel suo fiorito stato
La Santa Chiesa, e il gran nome di Frãcia.

Signor, se per unire a l' alta impresa
Col sacro augel di Giove, il fier Leone,
Solcate l' onde a la fredda stagione
Con la mente al ben far cotanto intesa;
Dove lasciate voi la grave offesa,
Che riceve da lui Arno, e Mugnone,
Che se dritto mirate la ragione,
Troppo al suo volo questo fascio pesa?
Risani pria le piaghe aspre, e mortali,
Ch' anno il bel corpo de l' Italia guasto;
Poi verso l' Oriente spieghi l' ali.
Così sia vincitor' al gran contrasto
Cinto di lodi vere, ed' immortali
Del valor vostro veramente vasto.

Saggio Signor, che a l' età nostra solo
Vi fate col consiglio, e con la spada
Tant' onorata, e gloriosa strada,
Che quasi vivo al Ciel n'andate a volo;
Fate, che de l' Italia il pianto, e il duolo
Conforti, e asciughi, pria, che in Tracia vada
Colui, a cui sì di regnare aggrada,
Che gli par poco l'uno, e l' altro polo.
Mostrategli, che poco tempo vivo,
Può star chi sol procura il male eterno,
Quando egli è dentro di salute privo.
Ponetegli dinanzi il grave scherno,
Che riceve Arno misero, e cattivo,
D' ogni sua gloria impedimento eterno.

Signor, già per salvarne in Cielo eletto
Guerriero, e duce a nullo altro secondo,
Che ponete sovvente in dubbio il mondo,
Qual de i due pregi in voi sia piu perfetto;
Gli occhi volgete al vostro alto ricetto,
A la maggion di Dio già messa al fondo,
Che pensando al suo male aspro, e profondo
Bagnerete di pianto il viso, e il petto.
E se fiero destin pietà contende,
Ne il cor vi gravan, sì di gloria amico,
D'Italia, e Roma i casi acerbi, e strani;
Sol vi ricordo, e questo piu n' offende,
Piangendo il vidi, a voi piangendo il dico,
Che il Vicario di Cristo è in man de' cani.

Al' onorata vostra, e santa spada,
Che ne' primi anni alteramente cinta
V' anno desio d' onor', e fè non finta,
Per lunga, ed' aspra, e perigliosa strada;
Vera pietà, che rimembrar m' aggrada;
Quando da maggior' ira era sospinta,
Spesso il colpo interdisse, e quella scinta
Quivi serbò, dove convien, ch' or vada.
Or, che ad uso miglior l' ha Dio rivolta,
Per domar tutto in brieve l' Oriente,
E torre a cani il suo diletto albergo;
Apre il Nilo il gran seno, e i suoi con molta
Voce, Signor, richiama, che già sente
Tremar del nome, e rivoltare a tergo.

Angiol divino, che pur dianzi al Cielo
Fregi recaſti, ond' egli or ne riſplende,
E doppia luce oltre l' uſato rende,
Tanto ſquarciar gli valſe il tuo bel velo;
Poiche provar laſciaſti e caldo, e gelo,
Solo un conforto il miſer cor riprende,
Che vic in ſpeſſo al tuo ſembiante aſcende
Col penſier', ond'io vò cangiando il pelo.
Con queſto ſpento il tuo avverſario miro
Tra Falari legato, e Dionigi
Pender ferito da uno orribil ſcoglio.
E quanto piu ver te la viſta giro,
Indi trovo lontani i tuoi veſtigi;
Così del duolo in parte mi diſpoglio.

Da ſette alte eccellenze in lei raccolte
Queſta Angioletta prende il ſuo bel nome:
Senno canuto ſotto bionde chiome,
E roſe avete in freſca neve colte:
Tra due coralli perle bianche, e folte;
Parlar, che ſtringe a l' amoroſe ſome,
Chi piu di libertà pago sì nome;
E le piante in andar leggiadre, e ſciolte.
Occhi ſoli d' Amor verace tempio,
Ove ei de le maggior vittorie ſpiega
L' altere pompe, e i ſuoi trofei riſerba.
Man bianca, molle, e bella ſenza eſempio,
Ma troppo del mio mal vaga, e ſuperba,
Quando a gli affetti miei ſua viſta niega.

Da scabro sasso, e d'ogn' intorno roso
Dagli anni, move le sue debil onde
Picciolo rio sovente, e per profonde
Rupi discende tra due colli ascoso.
E tanto, ond' ei ne vien per calle erboso,
D'umor acquista, che tra l'alte sponde
Cinto di selve intorno si diffonde
Per mille rivi altero, e disdegnoso.
Così de l'alma, e chiara luce ardente (po,
De' bei vostri occhi, ond io mi snervo, e spol-
Nacque il dolce mio foco a parte a parte.
Picciolo prima, or largo, e sì possente,
Che di ciò indarno il mio desire incolpo,
E tutto in fiamme vò presso, e in disparte.

Il giorno riede, che lasciando sparte
A terra le tue sacre, e belle spoglie,
Al Ciel salisti, onde l' umane voglie
Disprezzi or lieto in piu sicura parte.
Ben lasciasti fuggendo a le mie carte
Fero argomento, che non doma, o toglie
Forza di tempo, anzi piu forte accoglie
Quanto da noi piu lunge ei ti diparte.
De' miei gravi sospir, che dietro vanno
Tutti ad un segno, e de' miei tristi guai
Credea mostrarti assai piu degne prove.
Ma fu sì reo, e sì profondo il danno, (sai,
Che spento ha in me l'ardir. Signor, tu il
E vedi or' in colui, che il tutto move.

An-

Angiol terren, che Policleto, e Apelle
A l'età nostra desiar non lassi,
E dai spirar sì dolcemente a i sassi,
Ch' opre il mondo non vede altre piu belle.
Se le voglie contempli inique, e felle,
Di che 'l secol ripieno ogn' or piu fassi,
Non fur mai di virtù spirti sì cassi,
Ne gente di pietà tanto rubelle.
Tu sol (perche non scopri il bel lavoro)
Puoi con effetti di lodi alti, e chiari
Il mondo richiamar a l'antic' oro.
Si che a prieghi sì desti omai piu rari,
E 'l Ciel mirando, e di Cocito il coro
Amar or l'uno, or temer l'altro impari.

Ombra gentile, a cui d'italia spento
Tanto veder gravò l'antic' onore,
Che pieno l'alma d'un bel sdegno, e 'l core
Spesso il piangesti in nuovo alto concento;
E qual augel di ramo in ramo intento
A i perduti suoi figli aspro dolore,
Cantando disacerba in solo orrore,
L'aer impiesti di dolcezza, e 'l vento.
Or, che 'l fero nemico ogni or ne preme
Con maggior forza, e non so per qual fato,
Europa tutta neghittosa geme.
Ben fosti dianzi al dipartir beato,
Lassando in terra le tue spoglie estreme,
Per fuggir da sì vile, e basso stato.

Benedetta la mano,
Che sì pietosamente m' hà soccorso
Ne l' estremo dolor, ov' era corso.
Felice doglia, ch' ebbe tal conforto
Da quella man gentile,
Che converse in diletto ogni mia noja,
Dolce, soave atto pietoso, e umile,
Che del mio male accorto
Mi fè dolendo del mio duol, gioire:
D'lce mi sia il languire
D' ogni strazio crudel di tigre, e d'orso,
Per aver poi da quella man soccorso.

Se 'l dolce nome di costei m' ancide,
Qualor la lingua a richiamarla soglio,
Che faran poi gli sdegni, e 'l fiero orgoglio,
S'ella da se per caso mi divide?
Che ben quand' ella parla, e quando ride,
Avanza di durezza ogni aspro scoglio,
Chi tosto non si more, e come io soglio,
La strada a vaghi spirti non recide?
Signor, che dentro a que' begli occhi regni,
Onde non spero omai, che vita scenda,
Non essendo tu a farne altro disposto;
Fà, ch'io non pera per suoi feri sdegni.
E ch'ella pur' in guiderdon mi renda
In vece di pietà, l'uccider tosto.

Sette miei almi, & onorati monti,
Fra cui nova Fenice, or dal bel nido
Sparge con alto, e dilettoso grido
Di beltà raggi non piu visti, o conti;
Verdi piagge, fiorite erbose fonti,
Che belle riveder per lei mi fido;
Dritto è, ch'a voi s'inchini ogni altro lido,
E desir mostri ad onorarvi pronti.
Intanto il vago crin cinto di mirto,
A cantar meco di cotanto onore
Scenda Imeneo su queste erbose sponde.
Così dicendo il capo umido, & irto
Trasse il gran Tebro del verde antro fuore:
E Settimia sonar Settimia l'onde.

Signor, quel dì, che con intoppo altero
La dove il Mincio piu s'intrica, & erra,
Poneste col destrier Cesare in terra,
Che non so come v'impedia 'l sentiero;
Degno mostrovvi il Ciel del sacro Impero,
Che'l grā Padre Oceano abbraccia, e serra
Per darne pace dopo lunga guerra,
E 'l Turco immondo ritornar men fero.
Per poco non rompeste allor quel corso,
Che guardato avea tanto la fortuna
Contro il poter d'ogni sventura umana.
Perche seguite, mentre 'l Ciel soccorso
Vi presta: e 'nsieme ogni sua grazia aduna
Per aprir strada a' pensier vostri piana.

Signor, lasciarsi il destrier vostro i venti,
Ben puote addietro, & a le fredde sponde
De l'Istro porvi, o dove bevon l'onde
Del profondo Danubio orride genti;
Ma gir di pari a l'alte voglie ardenti,
Che di voi 'l petto giovenile asconde,
Non può; che s'a la fama il ver risponde,
Là sono or tutte a gli onor suoi presenti.
E veggendo la piaga empia, e funesta,
Ond'è sì l'Ungaria percossa, e stanca,
Che poco a speme di qua giù più crede;
Indarno spera. Al Signor nostro questa
Vendetta si riserba: a cui sol manca,
Ch'egual non move a suoi desiri il piede.

Eran pur dianzi qui tra le fresch' erbe,
E giacinti, e narcisi, & altri fiori,
Che spiravano al Ciel soavi odori,
Quai nõ cred'io, ch'in grembo Arabia serbe.
E udiansi l'ire dolcemente acerbe,
E i caldi loro avventurosi Amori
Sonar' in voci chiare i buon pastori,
Or nulla è, che 'l dolor ne disacerbe;
Se tu, che desti ne le pigre menti
Pensieri alti, e leggiadri, non ritorni
A stampar col bel piè gigli, e viole,
E a colorir, Clitio mio caro, il Sole,
Pallido, col seren de' lumi ardenti
Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

Quel,

Quel, ch' infinito biasmo ad altri fora,
A voi, Signor', è gloriosa loda;
Il cui bel nome di fortuna froda
Temer non può, che non si mostra fuora.
Che se di marmo il mondo non vi onora
Con studio tal, ch'eternamente s'oda;
E, che materia vil, che 'l tempo roda
Disconviensi al valor, ch' ei meco plora.
Le virtù, che con voi venner sotterra,
E mille doti altere a ciascun chiare,
L' onor, l'ardir, la cortesia l'ingegno,
Sono il sepolcro, che quà giuso in terra
Non liman gli anni, che pur tanto appare,
Quanto 'l mondo d'avervi non fu degno.

Questa ne l'alma immagin bella, e viva,
Che per gli occhi sen venne a star nel core,
Con le sue proprie man dipinse Amore;
Ma cruda, e di pietade (ahi lasso) priva.
Pigmalion, cui la celeste Diva
Volse in dolcezza il suo grave dolore,
Veggendo or le mie fiāme, e'l vivo ardore,
Diria, che la sua statua è assai men schiva.
Che s'io volgo talora il bel pensiero,
Per adorar' il volto suo divino,
M'appresenta di morte orrida immago.
Crudo Ciel, cruda morte, empio destino.
D altro, che di trar pianto io non son vago;
Ne spengo il foco, onde mi struggo, e pero.

Motta gentil, se la tua Donna altera,
Cagion t' è spesso di nojoso pianto;
A me sempre è la mia di gioja, e canto;
Essendo fuor de la comune schiera.
E s' Amor teco di lei si dispera,
Per l'altrui dir sprezzando il nume santo;
Questa, che ne' miei versi io lodo tanto;
Per accidente alcun non vuol, ch'io pera.
Anzi da l'empio mio destin crudele,
Mi sottragge talor con sì benigne
Scorte, e sì fide, che m'è grato il danno.
Oprin' or contra me stelle maligne,
Che pur, che la mia luce non si celi,
Lieto mi sia 'l languir, dolce l'affanno.

Anni vent'uno ha già rivolto il Cielo, (mo
Che 'l cor perdei, ch'ora a gran voce chia-
A miglior vita, e d'infiammarlo bramo
D'altro pur, che terreno, e mortal zelo.
Ei non m'ascolta, e là dov' empio gelo
Uccida i fior, s'annida in secco ramo,
Ond' io me stesso insieme odio, e disamo,
E 'n questo stato vò cangiando il pelo.
Signor, ch' afflitto trionfaste in croce
Degli avversarj tuoi, e a tuoi vestigi
D'amor lasciasti sì pietosi, e fieri.
Sveglialo tu con quella altera voce,
Ond' oggi sbigottiro averno, e stigi,
E dolci in esso crea di te pensieri.

SORANZO, ch' ora in ſeggio altero aſſiſo
Godi del ben, che ſempre aveſti in core,
E fuor de l'ombre del mondano errore
Il Ciel contempli con piu ſaldo avviſo;
Le cagion tutte ne l'eterno viſo
Scorgi, ſon certo, onde quel vivo fiore
Di lettre, e d'arme, in ſul maggior valore
Troppo per tempo fu da noi diviſo.
E vedi da qual mano il triſto fiele
Temprato fu, perche la noſtra etade
Paſſaſſe ogni altra di crudele eſempio.
Io pur qui piango, e l'alte mie querele
Indarno ſpargo; tu per me pietade
Impetra al viver mio turbato, & empio.

Signor, le piaghe, onde'l tuo vago aſpetto
Cangiaſti in reo, e deſti a noi ſalute,
Chi mirar può, ſenza, che dentro mute
Penſieri, e voglie, di diamante ha'l petto.
O ſanti chiodi, o non piu'nteſo effetto,
Ove tutte le lingue oggi ſon mute,
Vince l'immenſa voſtra alta virtute
Di troppo ogni mortal baſſo intelletto.
Toccovvi appena il martel' aſpro, e greve,
Che rotta cadde la ſpietata ſpada,
Che'l cammin di mercè tenea reciſo.
E da be' membri largo fiume, e leve
Venne di ſangue, con sì larga ſtrada,
Che'l foco eſtinſe, e tornò'l pianto in riſo.

S'io 'l dissi, che dal Ciel sovra me scenda
Orribil pioggia, ne mai sonno ingombre
Queste luci dolenti, e palid' ombre
Veggian mai sempre, onde 'l desio s'offenda.
S'io 'l dissi, il parlar dolce, aspro mi renda
L'usato suono, ne'l mio stile adombre
Parte di lei già mai, e sì mi sgombre
Dal petto ogni desio, ch'orror m'accenda.
Ma s'io no'l dissi, Amor sovra il mio fianco
Pur come suol, vittorioso seggia,
E le speranze mie drizzi a buon porto.
E quei, che m'impiagaro il lato manco,
Occhi beati, ancor verme riveggia
Sdegnar del mio languire, e lor gran torto.

Gandolfo, che lontan dal patrio nido,
Cercando gite peregrino Sole,
E quando 'l verno uccide le viole,
E quando primavera orna ogni lido,
Tosto vedrete la Città, che Gnido,
E Cipro vinse, e 'l suon de le parole
Udrete, di chi far due parti suole
Di voi per darvi maggior fama, e grido.
Dir potrete al Sebeto, che si lagna
Sovente il Mincio, e che giust' ira il mena
A rimembrar l'antica, e nova offesa.
Ch'un Cigno già gli tolse, onde ancor bagna
Di duol le sponde, & or una Sirena
Gl' invola, e tien con saldi nodi presa.

Vista

Vista avea 'l Tebro GIULIA, in cui natura
Versò quanto potea, e al cor sì viva
Fiamma gli corse, che da l' alta riva
Scese per mitigar l'ardente cura.
E nel secreto albergo a notte scura
Entrò l'amante allor, ch'ella dormiva,
Ma desta al roco suon turbata, e schiva,
Fuggi, qual da Falcon colomba pura.
Ei, che sua speme in fumo esser conversa
Vide, s' adirò sì, ch' ogni edifizio
Patì la pena de l'altrui durezza.
E veggio ben, ch' ebbe da Troja inizio
Questa altera Città; che per bellezza
Di Donna, ella arsa fu, questa sommersa.

Novello sole, in cui s'uniro i raggi,
Che da l' Epiro a noi portando il giorno,
Rendono te fra tutti gli altri adorno
D'animo invitto, e di pensier sì saggi.
Come per fare al mondo eterni oltraggi,
Un' empia nube ti si volge intorno,
E ti forza su in Cielo a far ritorno,
Qui cominciati appena i tuoi viaggi?
Ahi fiera mano, che sì chiaro duce
Si al tero spirto al passo estremo guidi
Celando a noi la sua serena luce.
Già non ascondi i testimoni fidi
Del suo valor, che dentro al cor ne luce,
Vivo per mille, e piu famosi gridi.

Amor, che vedi i piu chiusi pensieri,
Et odi quel, che ad ogni altro si tace,
Quando fia, che pietà m'impetri pace
Con tanti al danno mio pronti guerrieri?
Lasso, ch'io non so piu quel, ch'io mi speri,
Che quanto meno a la mia Donna piace
Il mio languir, tu tanto piu fallace
Armi ver me folti nemici, e fieri.
Ma s'ella m'assicura, e tu spaventi
Lentando orgoglio, e rinforzãdo inganno,
Non avran però fine i miei tormenti.
O dubbiosa mercede, e certo affanno!
O fosser già questi duo lumi spenti,
Poi, ch'altro mai, che lagrimar non fanno.

Poi, ch'al voler di chi nel sommo regno
Siede Monarca, e tempra gli elementi,
Troncar le fila a me par, che ritenti
L'invida Parca, e già di ciò fa segno.
Tu, che vedi il mio male aspro, & indegno,
Trifon mio caro, e grave duol ne senti,
Tosto, che i giorni miei saranno spenti,
E fuor di questo mar sorto il mio legno,
Di queste note per l'amore antico
Farai scrivendo a le fredde ossa onore,
Col favor, ch'a te sempre Apollo spira.
Qui giace il Molza de le Muse amico,
Del mortal parlo, perche 'l suo migliore
Col gran Medici suo or vive, e spira.

Poi-

Poiche pascer de i Cieli il grande erede
Figliuol di Rea, e di Saturno amaro,
A i propri figli, di cibo almo, e raro
Lasciaro l' api, e cercar nova sede,
L' amata pianta, che nel cor mi siede
Ogn' or piu ferma, a ciò presto riparo
Vie piu, che nettar prezioso, e caro,
Come il Ciel volle, da' suoi rami diede.
Rise l' antro al beato dolce odore,
Che spirar l' aèr da bei pomi intorno
Dipinti di leggiadro, aureo colore.
Io per me d' altre frondi il capo adorno
Aver non bramo, pur, ch' a tanto onore
Vi piaccia, o Muse, d' innalzarmi un gior-
(no.

Candida perla, e nata in dura parte,
Del cui terzo splendor ride il Ponente,
E se vinto non niega l' Oriente
Di quãto in lui piu vago il Ciel comparte;
Il tuo chiaro splendor solo, e senz' arte
Gli occhi m' abbaglia sì soavemente,
Che lieto il cor' al suo morir consente,
E di tal vista mai non si diparte.
Ben di sparger tentò l' empia fortuna
Al mio candor un nuvoletto tale,
Che turbasse i bei lumi almi, e felici.
Ma fu ciò in van, che quanto oggi s'aduna
D' alta ricchezza il pregio tuo non vale;
E sono gl' Indi senza te mendici.

Cedi pur giorno, e men volgendo altero
De la gran face, ch'il tuo lume appanni,
La notte soffri, e incominciarsi gli anni
Da lei comporta rimirando il vero.
Sotto lei nacque, chi Giovanni, e Piero,
Col Ciel le reti cangiar fece, e i panni
E incisi i nervi a Belzebub, e i vanni,
Le porte aperse del vietato Impero.
Stupì natura, & al gran parto intenta,
Tosto, ch'a se medesma fè ritorno,
Sciolse la voce quasi in tai parole.
Godi, Giudea, senza fin contenta,
Poi, ch' eletta da Dio sei per soggiorno
De l' immortal sua vera unica prole.

Tu, ch' al Ciel tolto, gloriosa sede,
Pres' hai, Soranzo, in su'l fiorir degli anni,
E rinovato col morire i danni,
Che fer la piaga, ch'ogni doglia eccede;
Lieto col Signor nostro or movi il piede,
Che ci lasciò pur dianzi in tanti affanni,
E me, che vò cangiando il pelo, e i panni,
Qua giù abbandoni, & ei'l cōporta, e vede
Felici voi, la cui barchetta scarca
Dal peso degli errori empi, e mondani,
Ha sì per tempo ritrovato porto.
Da me non so qual rea invida parca,
Anzi tempo, pur troppo, v'allontani,
Al fin pur rivedrenne, e fia di corto.

I miei

I miei lieti, felici, e dolci amori,
Che come nebbia al vento si dilegua,
Passaro, ne mai poi pace, ne tregua
Ebbi co i duri miei gravi dolori,
I miei soavi, & amorosi ardori
Spense chi tutto spegne, e tutto adegua,
E per maggior mio duol non vuol, ch'io se-
Chi morta trasse me di vita fuori. (gua,
Però, Guidiccion mio, se queste rime
Vi parranno di stile, è di dolcezza
Forse diverse assai da le mie prime;
Morte incolpate, e sua cruda durezza,
Che anzi tempo troncò la piu sublime
Pianta d'Amor, e l'alta mia ricchezza.

Signor se a gli onorati, e bei desiri
Cui dietro siete alteramente volto,
Fortuna mai non cangi, o turbi il volto,
E il Ciel cortese ogni suo lume giri;
E se chi tanto degli altrui martiri
Si pasce, e de'miei piu, che brama or molto
Al dir vostro d'Amor leggiadro, e colto,
Grazia, e dolcezza eternamente spiri.
De l'esilio infelice, e de' miei fieri
Sospir v'incresca, ond' hò quest'aer pieno,
Che lieto dianzi le mie rime udiva.
E fra suoi lauri vincitori alteri
Serpa di mirto un ramoscello almeno
D' aver servato chi d'Amor periva.

Se 'l Sol tra quanto il suo bel carro gira,
Non vide ancor' in questo secol vile
Sembianza al suo fattor tanto simile,
Quanto la vostra, onde a ben far s'aspira;
Frenate, io prego omai, gli sdegni, e l'ira,
Di lui seguendo il ben lodato stile,
Che mai non sprezza chi si pente umile,
E in breve addietto ogni furor suo tira.
E sì come è di cor tenero, e piano
Per esempio di noi, ch'a ciò n'invita,
Sempre ha la mente al perdonar rivolta;
Dunque porgete al gran disio la mano,
Che sol di voi ragiona, e date aita
A l'alma, che peccò solo una volta.

La bella Donna, che dal sonno desto,
Signor, vi tien là sotto strano Cielo,
Come fior stretto da rabbioso gelo
Il vago aspetto và cangiando in mesto.
E par, che dica in suon tristo, e funesto:
Passato è il tempo, che del mio bel velo
Qualche cura ebbi, or me medesma celo
A gli occhi miei, e il cor di dolor vesto.
La cagion de' miei verdi allegri panni
Sinistro fato pur rivolgo altrove,
E forse il mare, or tempestoso scende.
Così parte con noi da lunge i danni
Questa Fenice, e vera pietà move
A chi le morte sue parole intende.

O nata fra gli Amori, o novo fiore
Di beltà, di valor, che 'l mondo allumi
In tante guise, & a me il cor' impiumi,
Perche di comun corso io saglia fore.
Mille cagioni in voi mi scopre Amore,
Ond' io sempre vi segua, e mi consumi,
Ne mi stanchi a lodar quei chiari lumi,
Che la gloria del Sol rendon minore.
Delle bellezze vostre ad una ad una
Move virtù, ch'al Ciel ne gui di certa,
E pur col nome a cercar lui ne avezze.
Dunque voi siete di ragion quell' una
Candida perla, che trovata merta,
Ch'altri per lei ogni suo aver disprezze.

Co' desir tutti a i patrii lidi intenti,
Solcando il mar già d'Ilio il vincitore,
Vinto restava dopo lungo errore
Fra l'onde sorde a i duri suoi lamenti;
Ma gentil Ninfa, e da bei strali ardenti
D'Amor piagata già gran tempo il core,
Gli diede vita sul maggior furore
Di Giove irato, e de' turbati venti,
E col bel velo, onde con breve giro
Cingea la fronte contra l'onde infeste,
Schermo gli fè, per cui'l mar lieto giacque,
Simile aita anch' io fra le tempeste
D'Amor' attẽdo, allor, che 'l drappo miro,
Di cui bearmi a la mia Donna piacque.

Quì dove piano, e cammin destro invita
Col giogo umìle il gran padre Appennino,
E 'l picciol Ren col suo torto cammino
A fiorir seco le campagne aita;
Vive una pietra di virtù sì ardita,
Ch'ogni cor fà dal corpo pellegrino,
Et oltra il fatal corso, oltra il destino,
Ritien' altrui senza lo spirto in vita.
Non però sazio mai del suo splendore,
Occhio alcun, che ver lei miri, rimane,
Ne mortal sforzo il suo bel stato preme.
Muti natura pur' ogni tenore,
Che pria sien tutte le sue prove vane,
Che 'n parte mai la bella pietra sceme.

L'aurato pomo, la cui pianta cinse
Di mille nodi al ricco tronco avinta
Orribil fiera, fin, ch' indi sospinta
Il terren di veneno atro dipinse;
Vergine snella, e che correndo vinse
Già il vento, e l'aure rapida, e succinta
Tardò dal corso sì, che d' altri vinta
L' antica Zona al fin pur si discinse.
Ma voi, ch' alzan celeste, e rare piume
Lungi da noi, si che seguirvi al fianco
Indarno altri gran tempo arde, e presume,
Chi vorrà, che ritardi, o pieghi al manco?
Me il vostro dono accioch' io mi consume,
Al corso sprona pur' ancor sì stanco.

Don-

Donna, che pieno il bel virginal chiostro
Di Dio, lo stesso Dio almo, e verace
Al mondo partoristi, e vera pace,
Degnata a tanto onore, dal fallir nostro,
Questa notte al mio indegno, e basso inchiostro
Troppo alto segno, ardente, e chiara face
N' alzasti in questo mar' aspro, e fallace
Di scogli pieno, e d'ogni orribil Monstro.
Quanto vide via piu di noi lontano
Gedeone i tuoi santi, e veri onori
Col suo popol perverso ora, allor sano;
Quanto il gran Duca, che d' Egitto fuori
Trasse Dio con possente, e forte mano!
O nostri piu, che i lor tempi migliori.

Lo schietto drappo, di cui gire altero
Potrebbe in vista Amor, e sprezzar l'arco,
Promette a i bei desir tranquillo varco,
E destin per innanzi assai men fiero.
E, se ben scorgo, gentil Donna, il vero,
Il mio Signor ver me si fa men parco
Di giorno in giorno, e con soave incarco
Conduce il core a destro, almo sentiero.
Che talor dentro il bel ricco trapunto
Parmi d' udir, ch' egli con voce eletta
Gridi, d' ogni pietà colmo, & adorno:
Del vivo marmo, ove già fosti giunto,
Far per te stesso puoi lieta vendetta
Pensando teco a chi fu questo intorno.

La nobil pianta, che le prime prove
D' Ercol produsse co' bei pomi d' oro,
Viepiu, che mirto, e trionfal' alloro;
Soave odor tra le sue fronde move.
E par, che ne la mente mia rinove
Alta memoria del mio bel tesoro,
E il sen rimembri, che cantando onoro,
E queti il cor, che non respira altrove.
Ma, se tempo avrà mai, che le mie rime
Possan per cotal grazia alcuna cosa,
Consecrata n' andrà fra l' altre prime.
Così chiunque a sì dolce ombra posa
Conosca il suo valore, e tanto estime,
Ch'ora in verso ne scriva, ed ora in prosa.

Se 'l mondo innanzi tempo il suo bel Sole
Spogliar si dee per forza di destino,
E se quanto è fra noi di pellegrino
Vien chi senza tornarlo poi n' invole,
Signor, quell' ali, con le quai men vole
A te per diritissimo cammino,
Ti cheggio per pietate, e il cor' inchino
Verace testimon de le parole.
Che s' innanzi 'l suo dì l' alma gentile,
Si come fior, cui troppo caldo adugge
Lasciar de' in terra il suo leggiadro velo;
Che debbo altr' io, se non lieto, & umile
Girmen col duolo, che m' incende, e strugge,
A veder preparar sua sedia in Cielo?

Voi,

Voi, cui fortuna lieto corso aspira
ANNIBAL mio, l'amata vostra spene
Cantando, or forse 'l Tebro, or l'Aniene
Fermate al suon de l'una, e l'altra lira.
Qui, dove io sono a me medesmo in ira
Basta segnar del Pò le pure arene,
Del nome di colei, che 'n doglie, e pene
Di sì lontano, ovunque vuol, m'aggira.
Quant' è del mio più queto il vostro stato,
Che presso ardete a quel soave foco,
Che vi può far d'eterna gloria degno!
Me per languir mai sempre, e pianger nato
Par, ch'abbia a schivo ogni abitato loco,
O pur vo' ancor nõ mi prendiate a sdegno.

Degno sete, Signor', a cui lo freno
Ceda Polluce, & il destriero, e l'arte:
E sol voi cantin Cavalier le carte,
E 'l mondo, che d'onor rendete pieno.
Cotal già vide con Garonna il Reno
Fulminar' il romano inclito Marte,
E le barbare schiere afflitte, e sparte,
Tinger di sangue intorno a se il terreno.
Non girò turbo sì veloce unquanco,
Che fanciul versi con eburnea mano;
Come voi dianzi in periglioso aspetto,
A se 'l viso coprio di color bianco,
Chi pensar valse (e forse non in vano)
Esser cagion di sì superbo effetto.

Il dì, che costei nacque, che mi fiede
Con gli occhi il cor, perche non gisse a paro
Seco altra mai, d'ogni suo don piu raro
Ricca la volle il Ciel, come ogni uom vede.
E le Parche movendo insieme il piede,
Il tergo tutto di lor man filaro
De la fera di Frisso, e ne fer chiaro
Quanto di ben la su sola possiede.
Quinci le fila sue vitali ordiro
Di pur' oro lucente, e nuovo ingegno
Trovar per inaspar giorni sì gai.
Così venne ella a far, pur con un giro
De gli occhi suoi, d'indegno il secol degno,
E richiamarne al Ciel co' suoi bei rai.

Il dolce suon, di che suoi strali affina
Amor, con chiari, e non piu uditi accenti
Sempre farà, che'l cor alzi, e ritenti;
S' a tanto bene il Ciel pur mi destina.
Ne così ramo leggiadretto inchina
A lo spirar de' vaghi, e freschi venti,
Com' io piegai pur dianzi a i bei concenti;
E sentì far di me dolce rapina.
Tacciano d' Anfione omai le carte,
Che Thebe cinse di perpetuo sasso
Con la sua dolce, e risonante lira.
Che la mia Donna assai con piu bell'arte
Me, fatto pietra, e d'ogni spirto casso,
Ritorna in vita, & a se stessa tira,

Come

Come il mar, se ne vento, od aura il fiede,
Queto, e senz'onda entro 'l grã letto giace,
Sì, c'hanno l'acque per le strade pace
Del pigro umor, che come un stagno siede;
Così 'l bel viso vostro al cor mi riede
Tranquillo, e pago, e d'amorosa face
Foco non spira, e quanto altrui piu piace,
Tanto in lui umiltà rara si vede.
Felice, che di voi sol vaga, e pia
Quasi sul lito d'altrui gravi, e scure
Notti mirate, e 'l travagliar senz'arte.
A me fortuna amor' assai men ria,
Par, che prometta, e spesso m'assecura,
Perch'io stãchi a sua voglia ancore, e sar-
(te.

Mentre fortuna a bei desir molesta,
Per dilungarmi dal maggior mio bene,
Mi si fà incontro, e l'ore mie serene
Volge in oscure, dispietata, e mesta;
Occhi prendete in così rea tempesta
Da bei sembianti, ond'ogni ben ne viene,
Virtù, che 'n parte il gran dolor' affrene;
Che 'l tempo fugge, e punto non s'arresta.
Io per me, quant' io posso, insieme aduno
Ciò, che di lei mi piacque, e con tal'arte
Soccorro al cor, e 'l partir nostro onoro.
Si potrem forse incontro al fier digiuno
Prender' aita, dispiegando in parte
L'alte ricchezze del mio bel tesoro,

Chi parlerà di voi, occhi lucenti,
In cui solea specchiarsi il miser core;
Et quetar la vaghezza, e'l fero ardore,
Ond' un non volea men de' suoi tormenti?
Chi le grazie infinite, e i chiari accenti,
In cui prima imparai, che cosa è Amore;
Saprà, com'io, racorre a tutte l'ore,
E porle in grazia a Dio, & a le genti?
Chi farà del bel vostro altero nome
Le piaggie risonar presso, e d'intorno,
E 'l vago fiume, e 'l vicin colle aprico?
Chi le perle, i rubini, o l'auree chiome
Lodar s'udrà, quando fia giunto il giorno,
Che v'allontani il fedel vostro amico?

Ne la settima idea, per cui dovea
L'alto Fattor d'ogni suo don perfetto
Ornar' il mondo, e discoprir l'affetto,
Ch' a se spirò, ch' ne dà pace, e bea.
Giunse beltade a quanto ir piu potea,
E tanto piacque nel divin cospetto,
Che l'altre tutte di minor' effetto
Sdegnava il Cielo, e sol quest' una ardea.
Quinci l'esempio, e lo bel nome tolse;
Di che fregiovvi, e l'alta meraviglia
Creò de gli occhi, ove ogni grazia accolse.
Quinci la fronte, e l'onorate ciglia;
E la man, ch'a sua scelta formar volse
E ciò, che sol se stesso rassomiglia.

Po-

Potrà di marmi, e ben lodati segni
Napoli ornarvi, e contra gli anni schermi,
E la vecchiezza ritrovar si fermi,
Che pregio eterno il vostro nome segni;
E cattive scolpir Cittadi, e regni,
E fiumi vinti, e sotto ombrosi germi
Di verdi palme, dispogliati, e inermi
Pianger l'Egitto i seggi suoi piu degni.
Ch' io da lunge mandar le vostre lode
Non posso ancor di quel Signor diffetto,
Che m'arde, e strugge, e del mio mal si gode.
Assai, lasso, contento il grande affetto
Se parlando il desio, che dentro rode;
Desto in altrui di dir qualche diletto.

S'a gli anni piu maturi, & a l'etate,
Ch'altri inchinando per costume onòra;
Giũgeva il Signòr mio, ch'io piãgo ogn'ora
Terrebbe il mondo antica alma beltate.
Ne viltà loco, od altra indignitate,
Auria fra noi, e quel, ch'or piu s'adora,
Quasi vil soma disprezzato fora,
Oro, & argento, e rare gemme ornate.
Morte ebbe invidia a sì felice stato,
E spense, con orribile veleno,
Acerbamente sì leggiadra speme.
Perch'ei non fosse a tanto onor' alzato,
E cortesia venisse, e valor meno,
Che visser seco, e dipartiro insieme.

Sante, saggie, leggiadre, alme divine,
Che seguite a ben far destro sentiero;
E schernendo del mondo ogni pensiero
Scarche poggiate al Cielo, e peregrine;
Se vi guidi il passar vostro a buon fine
Questo, e quel rio, e 'l piè saldo, e leggiero
Vi porga in parte, ove piu presso al vero
Vostra pietà, quasi oro al fumo affine;
Fate onor' al gran Duca, che sofferto
Hà per noi riposar sì lunghi affanni;
Or sgomenta Babel sol de la voce.
E le mani lodate, onde sia aperto
Di Cristo il nido, 'l gir dopo tant'anni
Al sacro loco, ove fu posto in Croce.

D Apoi, che portan le mie ferme stelle,
Che dal soave albergo io m'allontani
De' miei dolci pensier; Quai sieno i giorni,
Amor tu 'l sai, ch'io soffro a le tue mani,
E quai le notti, piu, che i giorni felle.
Io gli atti pur del mio bel Sole adorni,
Forza è, ch'a membrar torni;
A i quai quanto ricorro,
Tanto al dolor soccorro;
Talche le fronde omai, e l'erbe sanno
La cagion del mio grave, e lungo affanno.
E per le piagge, i fior vermigli, e bianchi
Pregan pur che 'l mio danno
Sfoghi con lor, ne di parlar mi stanchi.

Ver-

Verdeggia un'erba in ciascun loro tale,
Che ramo, o sterpo, che si trova a lato
Convolve intorno, e'n mille nodi implica:
E alzata là, dove per se non sale,
Di fior di latte orna il natio suo prato;
V par, che poca ruvida fatica
L'alma natura amica
Quasi ponendo, impari
Fregi piu colti, e rari;
Onde fior' apra poi vie piu gradito.
Simile il ciel a formar tutto unito
De la mia donna le bellezze sante,
Con saper infinito
Mille forme imperfette mostra avante.
Un'altra è, che spuntando la gran face
Del primo Sol, in bianca vesta appare;
Poi, che sormonta, nuovo color prende,
Che a porpora del tutto si conface;
Ma quando per bagnarsi in mezzo 'l marr
Col carro d'oro, e riposar discende,
Conforme al ciel si rende.
Così cerulea resta
Verso la sera, e desta
Spesso d'altrui benigna, e chiara fama.
Non altrimenti al ciel, quando mi chiama
L'alma mia speme con diverso effetto,
Corregge ogni mia brama,
E guida sol col variato aspetto.
Sotto 'l piu caldo ciel, quando 'l terreno
Fende d'intorno grave aspro pianeta,
Se stesso di purpuree piume ingombra
Vago arbuscel, lo qual com' piu vien meno
Colto d'altrui, così ripiglia lieta,

E 4 *E nuo-*

E nuova faccia; e quando il tempo sgōbra
D' onor le selve, e d'ombra,
Al freddo umido verno
Serva il vigor suo eterno;
E'n strani mesi primavera alberga.
Così par, che beltà nel mio ben s'erga
Dal pianto altrui, che ne dogliosi lai,
Ne stagion rea disperga,
Ne scemi tempo, ne vecchiezza mai.
Ove di chiaro fonte acqua s' inlaga,
Che l'erbe avvivi rugiadose, e molli,
Nasce sovente un bel ceruleo fiore,
Lo qual non d'aspri, o solitari colli,
Ne di sola rivera erba s'appaga,
Ma tolto dal comun costume fuore,
Per poi rinascer, muore
In piu leggiadra forma,
Purche vestigio od' orma
D'umana pianta lo distingua, e prema.
Di tal virtute adorna alta, e suprema,
Questo mio fior, quanto piu colpo 'l piega
De rea fortuna, e scema,
Tanto piu vago al ciel se stesso spiega.
Al celeste arco di color simìle,
Ond' ella il proprio nome suo deriva,
Una pianta gentil è di natura
Si fuor da l'altre tutte altera, e schiva,
Ch'al ciel divelta per antico stile
Subito s'alza; e se man casta, e pura,
Di ciò non prende cura,
D' ogni sua interna lode
Poco altri, o nulla gode.
Cotal' armata de' suoi casti sensi
Al-

Alzar la mia Fenice al ciel conviensi:
Lo cui valor basso pensier non punge,
Quanto ella parli, o pensi;
Ne voglia vil' in alcun modo aggiunge.
Canzon, poi non mi lice
Di stelle ornar le chiome
A la mia Donna; come
Già d'Arrianna il gran figliuol di Giove,
Dir le potrai; che fin, ch' altri ritrove,
Ch'al ciel' innalzi con piu chiaro ingegno
Le bellezze sue nove,
L' acceso mio desir non prenda a sdegno.

S*Acri pastor, perche a la vostra cura*
Data è del mondo la piu nobil parte,
Acciò, che quanto entro al Danubio giace,
E le Colonne, a non seguir piu Marte,
Per voi consenta; e d' ogni mal sicura,
Spento l'odio, che a Dio tanto dispiace,
Fiorisca Europa di continua pace.
Il bel nome Cristian, che tanto onore
Da tutti quattro i venti ebbe pur dianzi,
Ed or nō par, ch' altro, che scorno avvanzi,
Prega, che le discordie ond' ei si more,
Cangiate in dolce amore;
Si che Jerusalem tal voce n' oda,
Che ne segua ambedue perpetua loda.
Perche gli amor, che 'l ciel ultimo alberga,
Ed han di Armenia, e de la Persia in mano
L' alto governo, a l'una, e l'altra gente
Rotto han le forze, e del lor sangue il piano

Fatto vermiglio, acciò, ch'armato s'erga
Con Roma, e i suoi fedei tutto 'l Ponente
Contra gl' idol bugiardi d'Oriente:
Sopra del qual se voi presto n' andate
Di par' i gigli d' or levando in alto,
Assai fia s'egli aspetta il primo assalto,
Però se 'l pregio d' ogni onor cercate,
Come di fuor mostrate,
Non vogliate al ben far piu dritta strada,
Ma per Giesù cingete omai la spada.

Come serpente, ch' un pastor ritrova
Di nuove spoglie, e di veneno armato,
Starsi al buon tempo al sol sopra l' arena,
Riceve il colpo, ond' ei riman fiaccato
Innanzi, che al ferir l' arme sue mova,
Tal che da vendicar sua cruda pena,
Ne da fuggir ha piu vigor, ne lena.
Così stanno or' i crudei Turchi, e i Persi
Non men privi d'ardir, che di possanza,
Perciò, che credon dal valor di Franza,
E da le vostre braccia esser dispersi.
Dunque voi, che conversi
Sete a farvi immortai qua giù per fama,
Ch'altro s'attẽde; poiche'l ciel vi chiama?

Vinca i nostri odii, la vergogna, e 'l danno,
Che abbiam sofferto per la nobil terra,
Di che ne fece Constantino eredi;
Ne piu si tarde a cominciar la guerra,
Ne la qual, vostro onor, sempre saranno
E vostra preda insieme Arabi, e Medi.
Or non vedemo innanzi a nostri piedi
Pianger la Grecia di Corinto ogn' ora,
Mostrando, che di lei poco ne doglia?

Ma

Ma quel paese onde 'l Soldan ei spoglia,
Di noi si duol piu giustamente ancora.
Che sì rado innamora
La beltà de' suoi luochi almi, & egregi,
Eterna infamia a tutti i nostri regi.
Ponete mente a la felice impresa
Di Gottifredo, e del grand' Ugo insieme,
De' quai fu il piede a quel terren sì amaro,
Che tutta l'Asia per lor' anco geme;
E potrete veder, che se contesa
N'è la sedia del loco, ove basciaro
Le santissime man, che mi crearo,
Quei tre gentil; colpa è di nostri sdegni,
Non già virtù di Mori, o di Circasi;
Ma morta l'ira, onde ne son rimasi
Interrotti gran tempo i bei dissegni,
Lieve fia a vostri ingegni
Cui di tanta eccellenza il ciel adorna
Al superbo Babel romper le corna.
Le mura, ch' Apennin tocca con l'ombra,
E bagna il Ren, canzon, presto vedrai,
Dov' è il buon padre, che gli error corr'gge
Di tutto 'l mondo, e quel, che Frãcia regge.
Congiunti per voler, come udirai
Trar' Italia di guai.
Ricorda lor con detti umili, e piani,
Che'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.

PErche tornar non veggia
Il bel viso sereno,
In cui prima imparai, che cosa è onore,
Mai non sarà, ch'io chieggia
Di sentir un dì meno
Degli onesti desir, ch'ardono il core.
Questo si vede Amore,
Lo qual spesso ringrazio,
Che d'ogni impresa vile
M'abbia ritratto in così breve spazio.
O me sempre beato,
Se dir potessi altrui, qual' è il mio stato.

Perche 'l piacer, ch' io provo,
Spesse volte a fermarme
Innanzi a voi, sol col pensier è tale,
Che sventura non trovo
La qual voglia appressarme;
Ne mi par d'esser piu terra mortale.
Dunque mia gioja, quale
Era, quando d'appresso
Dolce foco m'ardea?
E i begli occhi vedea,
Ove quant' Amor può si legge espresso,
E sentìa dir parole
Da trar del mondo il fele, ond'ei si dole?

E se non ch' imperfetta
Rimaner mia dolcezza,
Fu, ch'a renderti onor corsi sì tardo,
Quant'è, ch'altrui diletta,
Nulla fora, a l'altezza
Del piacer, ch'io prēdea del vostro sguardo.

Che piu prestò, che Pardo
Con l'usata pietate
Mosse a farmi sapere,
Che a volervi piacere
Di virtù fossi amico, e d'onestate,
E credessi esser morta
Donna, che i bei desir non hà per scorta.

Da indi in qua conosco,
Che non è d'onor degna,
Bellezza, che onestà molta non fregi;
Però stassi il cor vosco,
Ov'è ben, chi gl'insegna
Di ciascuna virtù giunger' a i pregi;
E i lochi almi, & egregi
Ne i quai raro vi vidi,
Talor và ricercando,
Strettamente pregando
Di ritrovarvi in sì soavi nidi,
Caldi ancor di quel lume,
Ch'a volar verso il ciel mi diede piume.

Onde se piu gl'inganni
Non mi terran del mondo,
Vostro è, non mio saper, che mi diffende;
E che antivede i danni,
Da cui posto è in profondo
Il divin raggio, che ne l'alma splende.
O virtù, che m'incende
Di sì lunge a ben fare,
Par, che vostra partita
Non pur d'amara vita
Cagion, ma di morir mi voglia dare.
Già pero nol consente
L'anima, che ad ogn' or vistà presente.

Canzon, io prego ſol, che non ti ſtanchi
Di gridar, che non ſia
Bella Donna, o gentil quant'è la mia.

T*Utto queſto infinito*
Tratto, ch'è fonte in noi di vital lume,
Non hà d'oprar coſtume
Coſa, che 'l mio bel Sol non rappreſenti.
Ecco mentre gli ardenti
Fulmini cria di ſottil vapore,
Onde poi con furore
Incenda or queſto, & or quell'altro lito,
Raſſembra il mio gradito
Teſor, quando talor l'audaci piume
Con le due di lor turbate ſtelle
Al deſir arde, e ſvelle;
Acciò, ch'innanzi tempo io mi conſume.
Così il penſier mio fulminato giace,
Che dianzi pace era a ſperar sì ardito.
Qualor di nube folta
Eſcono ardenti faci, e chiari lampi,
Ond' è, che 'l ciel' avvampi
Del balenar', e le campagne infiammi,
Ne la memoria ſtammi
De i capei d'oro il folgorare altero;
Che pur membrando io pero
La bella treccia, ch'or' in gemme accolta,
Or ſu gli umeri ſciolta,
Amor vuol, che nel cor sì ſaldo ſtampi;
E'n mezzo 'l leghi a quelle chiome ſteſſe,
Ch' ei ſolo innoda, e teſſe,

Per-

Perche non trovi al fuggir' indi scampi,
E spregiar l'alma ogni ricchezza impari
Dentro a sì chiari fregi a viver tolta.

Fiera stella superba
A tempo nasce, e'l crin sanguigno tira
Per gli alti chiostri, & ira
Guida a se dietro, e morte, e da bei rai,
Destin reo piove, e guai,
Cedon' i minor lumi ovunque move
In varie forme, e nove,
In cotal vista la mia fiamma acerba
Ogni mia speme in erba,
Disperde a forza, ed ogni voglia aggira
Come a lei piace, e vada, o parli, o rida
Di morte ogni or mi sfida.
L'alma, che ciò paventa, e spesso mira,
Ne schermo trovar sa contra gli affanni,
In rime i danni, e 'n pianto disacerba.

Ne la stagion, che 'l sole
A noi rimena il freddo, e breve giorno,
L'aer compresso intorno
Da fieri venti in neve si risolve,
Che l'erbe imbianca, e 'nvolve.
Con questa in parte pur' hanno sembianza
De l'alta mia speranza
Le soavi, e castissime parole,
Che 'l cor mio brama, e cole;
Le quai tanto di loro escon sì adorno,
Che lor cosa mortal poco somiglia.
Ond' io di meraviglia
Tremo sovente, e d'amoroso scorno,
Che pur di ghiaccio qualitade han sempre;
Ch'al desio stempre il verde, e le viole.

Se il ciel vago, e sereno,
Miro qual' esser suol, quando l'oscura
Faccia d'intorno fura
A le campagne il Sol, e l'aure molli
Per verdi piaggie, e colli
Sospiran dolcemente, al cor mi riede
Quella, che col bel piede
Sparge l'erbe di fior, e chiude appieno
Ne gli occhi vaghi, e 'l seno,
Quanto di bell'ordir possa natura;
Ma bene ha forza il caro, e dolce riso
Scoprir' il paradiso;
E far lieta fortuna d'atra, e dura.
Questa è l'immagin, che dì, e notte bramo,
E spesso chiamo allor, che'l cor vien meno.
Ma poi, che orrido verno
Di nubi vela il ciel, e 'l mondo attrista,
E forza armato acquista
Tra le stelle Orione, e l'aer tigne
Di notti atre, e ferrigne;
Cauto Nocchier, che ciò contempla, e geme,
Timor dubbioso preme;
Ma io, ch'un nembo accolto umido eterno
Di gravi sdegni scerno,
Cerco pur lei, che per mia doglia trista
Ricca di tanti doni al mondo venne,
E al mio gioir le penne
Precide or sì turbata, e fiera in vista,
Ch'io nol penso già mai, ch'io nō disprezze
Tutte altre asprezze, e'l grā dolor' interno.
Mille color diversi
A se tragge sovente, in ciascun loco
Contra l'eterno foco,

Per

Per le piagge del ciel' il celeste arco,
Lo qual, s'ei trova scarco
Di nebbia, splende dopo larga pioggia,
Oltra l'usata foggia.
Tal' era il dì, che gli occhi bei sofferſi,
Madonna, e 'l cor' aperſi
Contra lo stral, da cui fuggir val poco;
Cinta di suoi costumi, e sue divise
Sovra l'umane guise,
Si che son fatto rimembrando roco;
Benche sia scritto il mio languir' altrove,
Ne in vecchie, o nuove rime si rinversi.
Canzon, se forse spia
Quel, ch'io fò la mia fida, e cara duce,
Dille; ch'al fiero suo spietato orgoglio,
Or le fò stile, or foglio,
De gli elementi istessi, e d'essa luce;
Poi, che portar piu alto il suo bel stato,
Iniquo fato al buon voler desvia.

DApoi, che il mio terreno
Vie piu d'ogni altro asciutto,
Amor de la sua grazia incende, e bagna,
Forza è, che del sereno
Viso, e di quello tutto
Che 'n voi risplende, io n'empia ogni compagna;
Si che 'l piacer, che stagna
Dentro gran tempo accolto,
Com' al desir' aggrada,
Risuoni ogni contrada;
Ma piu di voi, che 'l cor m'avete tolto.

Sovra

Sov'a a gli altri concenti
Dolci beati accenti.
Dico, ch'una sol voce,
Uno interrotto spirto
Fu in me, vostra mercede, esca maggiore;
Ne a soggiogar veloce
Fu tanto il vago, & irto
Crine, ne di begli occhi il santo ardore,
Il mio debile core:
Quanto'l parlar soave,
E l'amorose note,
Ond' Amor mi percote
L'alma sì dolcemente, che non have
Da indi piu dolcezze,
Ch' egualmente non sprezze.
Qual miracolo è quando
Pur, ch' un poco d' appresso
Moviate a salutarmi il grato ciglio,
Ogni tristezza in bando
Ponete, e così espresso
Portate a le mie voglie alto consiglio,
A cui s' io non m' appiglio,
Si come il desio fora,
Da me viene il difetto,
E non dal vostro obietto,
Che sol de la memoria m' innamora,
E'n mezzo 'l cor m' adduce,
La via, che al ciel conduce.
E se fra i bei robini
Avorio schietto, e puro
Talor si scopre, mente d' onestade
Detti chiari, e divini
Formate, orrido, e scuro,

E in

E in tutto, chi da tanta alma beltade
Non prende qualitade,
O 'n parte non assembra,
Ne sì forbite, e uguali,
Mai perle orientali
Ornaron preziose, e care membre
Di vezzosa fanciulla,
Che non fusse ombra, o nulla.
Qual di vago donzello
In sul fiorir de gli anni
Mutasi in dolce sì la voce prima,
Che col dir terso, e bello
I piu gravosi affanni
Rivolge in lieti di chi ben gli stima;
Cotal par, che s' imprima
Il parlar dolce accorto
Altamente ne l' alma,
E di sì dolce salma
M' ingombra il cor, che ferma fede io porto,
Ch' al por giù questo velo
M' impetri a forza il cielo.
E, chi desia sapere
Del celeste parlare,
E del ben di lassù ferma novella,
Provi questo piacere,
E vegna ad ascoltare
(Riverente di voi dolce mia stella)
L' accorta umil favella;
So ben, che dirà poi
Da se stesso diviso,
Over, che in paradiso
Si tace sempre, o che pur come voi,
Con riverenzia molta

Vi

Vi si parla, ed ascolta.
Canzon, puoi affermare in ciascun loco,
Che tutto il mio gioire
Ho posto ne l' udire.

OCchi vaghi, e lucenti,
Che mi stringeste al nodo,
Dal qual mai per fuggir non mossi il piede.
E quei dolci, e pungenti
Raggi temprate in modo,
Che mi fate sprezzar quanto 'l sol vede;
E portar ferma fede,
Ch'avea smarrita d'ogni onor la strada;
Quanto per voi m' aggrada
L' aver del viver mio cangiato stile,
Ch' a dir' il ver' i' era
Quas' una alpestra fera,
Ad altri grave, a me nojoso, e vile.
Or veggo, e mi diletta,
Che senza voi non è cosa perfetta.
Ch' i' avea l' alma ingombrata
D' una nebbia d' errore,
Si ch'io non potea mai giungere al vero.
Poi, che da voi piagata
Fece loco ad Amore,
Che dolce creò in lei di voi pensiero,
Del mio stato primiero
Vergognando mi dolse, e sommi accorto,
Che vivendo er' io morto;
Perche, com' il gradito aer cortese
Saggio animal dispoglia

De

De l'antica sua spoglia,
Così poi, che nel cor raggio discese,
Del bel lume soave
Sgombrò da me l'incarco, ond'era grave.
Allor conobbi espresso,
Onde si trae la guerra,
Che dal ciel ne dilunga, e la virtude;
E che si brama spesso
Quel, che 'l passo ci serra
A pensar d' onestate, e di salute;
Ond' io, perche si mute
Stato nel core, e chi dentro governa
Sempre il ver non discerna,
Del mio saldo voler già non mi movo;
Che da voi oneste luci
Fide al mio viver duci
Move un piacer pur'al membrar sì novo,
Che di lui piu m' accendo,
Quanto piu nel parlar di voi mi stendo.
E se 'l grave mio velo
Il conoscer piu avante
Del vostro esser gentil non mi vietasse,
Ne Amor (credo) ne il Cielo
Fora di grazie tante
Mai sì cortese a chi nel mondo intrasse,
Che di par non andasse
Col suo bel stato l' alta mia ventura;
Ma la luce, ch' oscura,
E men degna d' onor fa parer quale
Fra noi prima si tiene
Mia virtù non sostiene;
Voi, perche santa, ed io cosa mortale;
Pur quel poco, ch' io veggio

Sì contenta il desir, che piu non cheggio.
Poi, perche mai non vegna,
Ch' io abbia intera allegrezza,
Interrompe il timor tanta mia gioja;
Ma se 'l mio cor non sdegna
Vostra nobil' altezza,
Ne si oscura fortuna unqua l' annoja;
Forse innanzi, ch' io moja
Vedrò ancor voi dolce pietate aprire,
La qual mi porga ardire
A pregar sol, poi, che 'l desir mi sprona,
Che non aggiate a schivo
Se di voi parlo, o scrivo,
Per quel, che dentro amor meco ragiona,
Ch' un mi diletta, e piace,
Con l' altro non poss' io non aver pace.
Gir potrei lieto, e tu, canzon, piu adorna,
S' a begli occhi pietate
Crescesse, com' ogni or cresce beltade.

S Ignor, che 'n su 'l fiorir de gli anni vostri
A la Città del gran popol di Marte
Fondate spene, onde se stessa adorni;
E come pria a rallegrar le carte,
Aperto il corso a gli onorati inchiostri
Si faccia lieta con piu chiari giorni;
Io, che gran tempo riscaldar mi sento
Da un pensier grave d'altamente il campo
De le gran lodi entrar, ch'a parte a parte
Ne l'alma hò scritte, e parte
Vergate fuori al vostro nome santo;
Quan-

Quando col cor dovrei lieto, e contento
A quel gir par', onde gran tempo avampo,
Fiero disdegno, da cui mai ne scampo,
Fà, che nel mezzo del ardir mi pento,
E l'arme rendo faticoso intanto,
Cui contra se pietà larga non scende, (ora
Forza è, ch'io caggia, & ei sormonti ogn'
Pur come puote, onor questi vi rende,
E grida ad ora, ad ora:
Alma degna di quanto il Sol risguarda,
Se non fosti tra noi scesa sì tarda.
Che se nel tempo, che fiorir facea
Il mondo a l'ombra del suo santo velo,
Il gran Leone, e con superbo artiglio
La gloria alzava de' suoi tempi al cielo,
Ch' or nube asconde tenebrosa, e rea;
Congiunto al suo celeste alto consiglio:
Avessin voi le stelle invidiose,
Col secol, che d'avervi non è degno;
Ad Uom, ch'a variar vivendo 'l pelo,
E provar caldo, e gelo,
Qua giù scendesse, non fu aperta mai
La strada a studi, o ad opre sì famose,
Com' egli apriva al vostro chiaro ingegno.
Così là dove a risonarlo insegno
Al bel paese ù se fuggendo ascose
Saturno dopo lunghi, e duri guai,
Io sarei udito fin dal Gange a Thile, (ti.
Dal Borea a l'Austro, e gli onor vostri con
Tal si farebbe di gagliardo vile,
Ch' or con lodati, e pronti
Vanni, si vola per le bocche altrui,
E indegnamente oggi precorre a vui.

Come

Come talor il Re de l'altre fiere
Fuor di spelunca tenebrosa, e scura,
Giovene stuol, che fin allor nodrito
Hà seco in pace con mirabil cura
Dietro a se guida, e fra superbe, altere
Inside selve lo conduce ardito,
E tanto dietro a le vestigie vaghe
Di cervo, o Damma si ravolge, e gira,
Ch'ei ne fa preda al fin lieta, e secura;
E ciò saggio procura,
Perch' indi il cibo a procacciar si mova
L'orribil greggia, e del suo ardir s'appaghe
Dunque ella mentre del gran padre mira
Il forte orgoglio, la destrezza, e l'ira,
Di far sì a lui simil par, che s'invaghe.
Però il paterno ardir in se rinuova,
E fassi d'ogni bosco aspro terrore.
Così dietro a Leone alzarsi a volo,
Potea, Signor', il vostro alto valore
Da l'uno a l'altro polo,
E dar di tanti suoi alti ornamenti
Gran meraviglia a tutti quattro i venti.
E s'Alessandro giovinetto il mondo
Corse colmo d'ardir, e gloria tanta;
Lodi Filippo, che gli aperse pria
L'alto sentiero, ond'ogni istoria canta,
Che forse non fu in tutto a lui secondo
S'onor, s'invitto ardir, se cortesia
Mirar si deve con giudicio vero;
Ma voi, Signor, che ne' miei detti onoro,
E spesso inchino, come cosa santa,
Quasi onorata pianta
In arido terren, con propria aita

Sa-

Salite al cielo, aprendo ogn'or sentiero
Rinchiuso, e certo al bel vostro tesoro
D'ogni virtù; ma se chi i monti d'oro
Darvi potea; or col piè saldo, e intero
Fra noi splendesse in questa mortal vita,
Rimosso di fortuna ogn'aspro intoppo
Il pregio, ch'altamente in voi si scuopre
Presto mavrebbe piu, che di galoppo.
E con immortal' opre,
Senza attender dal ciel' altro soccorso,
Aperto avrebbe a suoi desiri il corso.
Ben fece ei con sua larga, e pronta mano,
Reggendo il grande impero a par cō Giove
Correr Pattolo d' ogni intorno, & Ermo;
Ma senza frutto ritornar sue prove,
E piu de gli altri il bel disegno infermo.
D' alzar' al ciel'il gran nome Romano,
E porre Italia tutta in libertade.
Perche non ebbe chi 'l seguisse appresso,
Ne trovar seppe ne suoi giorni dove
L' alte speranze, e nove
S' appoggiassero a fidi, e piu certi anni.
Colpa de le superne, alte contrade;
Da cui caggiono effetti indegni spesso,
Come ogni giorno piu si vede espresso;
Ma s' altrimenti il ciel volgea pietade
De i nostri lunghi, e tanto indegni affanni,
E 'l secol, che l'un l'altro v'ha disgiunti
Unito avesse oltre, il poter de' fati,
E i giorni d' amendui insieme aggiunti
Ne suoi fioriti stati,
Il sacro impero, ch'ogni error corregge;
Oggi darebbe a tutto 'l mondo legge.

Ma piovan pur nemiche, e crude stelle
Quanto posson piu forte, e lungo oltraggio
Contra 'l voler del giovinetto petto,
Che tanto poi fia il vostro alto coraggio
Degno di lodi gloriose, e belle,
Vincendo al fine ogni lor tristo affetto.
Io ne l' adorno vostro almo sembiante
Di real vista largamente pieno,
Mentre vi miro con giudicio saggio
Scorgo sovente un raggio,
Ch' eterni lauri a l' onorata chioma
Vostra promette in breve, e grazie tante,
Che ben potrà in un punto venir meno
Fortnna avversa, e al primo suo sereno
Stato tornare, e le sue glorie tante
Racquistar la vostr' alma inclita Roma.
O pur sì lungo il mio destin fatale
Produca il corso al breve viver mio,
Allor lo stile, ove or per se non sale,
Portato dal desio
Sorger vedrassi in me di giorno in giorno,
Movẽdo invidia a tutti gli altri, e scorno.
Canzon, se sotto il carco
Di lodar' il mio santo, e sacro Nume,
Mi vedi lasso già traendo il fianco
Cercar' a 'l mio desir qualche riposo;
Moviti ardita, ch'io per me non oso,
Mercè de l'alta impresa, ond'io mi stanco,
Ne soffrir posso il bel pregiato lume.
A lui ti mostra, e se per caso vedi,
Che tua ragione intieramente note,
Digli basciando umilmente i piedi,
Che tosto di se vote

Sa-

Saran le ſue promeſſe, ove a miei prieghi,
Quel, ch'io piu bramo, ſi ritardi, o neghi.

FRa le ſembianze, onde di lunge avrei,
Se meco ſtava il debile intelletto,
Schivato forſe gravi ultimi danni,
L' augel di Giove innanzi a gli occhi miei
Con piume d'oro apparve, a ſuo diletto
L' aer trattando, e con sì ſaldi vanni,
Che d' infiniti affanni
L' alma ſcioglica ſolo col lume altero;
Ma toſto, che qua giù fermò le piante,
A me ſparve d'avante;
Trafitto 'l cor da crudel' aſpe, e fero,
Che tra i fior naſcondeva empio ſentiero.
Felice Agnello in quel medeſmo prato
Giva paſcendo le piu freſche erbette,
A cui lucido vello armava il fianco,
E molle sì, che di lui poſte a lato,
Quai furan mai di maggior pregio elette
Candide lane, avria ben vinto, e ſtanco.
Ei piu, che neve bianco,
Siniſtro fato a ceſpo reo vicino.
Beve da i fior', e 'nfetto immantenente
Cade puro, innocente;
Odiar meco le piaggio il fier deſtino,
E d'uſcir fuor laſciar l'erbe 'l cammino.
Canoro Cigno, e di purpuree piume
Velato intorno, e tinto il capo d'oſtro,
Di cui già l'Arno chiari accenti udìo,
Di dolci note un piu famoſo fiume,

Lieto riempia, ogni frondoso chiostro
Sonava le sue lodi, ed ogni rio
Premea di lui desio.
Quando ecco in vista si turbaron l'acque,
E fuor uscendo orribil mostro, e fosco,
Sparse l'onde di tosco;
Per cui l'alta armonia subito tacque,
A me nel cor un duol perpetuo nacque.
Indi uso di patir virgini mani,
Là dove altri a la mensa l'attendea
Vago animale, e ritornarvi al tardo,
L'aurate corna in modi non umani
Portava al ciel, e ovunque si movea
Le piaggie insuperbia col dolce sguardo,
Per cui di pietade ardo,
Che duro arciero di nascosto prese
Un venenato dardo, e 'l ferro mise,
Ove la fiera ancise;
Che aperta il fianco a terra si distese
Del proprio sangue, altrui larga, e cortese.
In un bel carro d'or lieto, e improviso,
Vedendo di splendor vincer' il Sole,
Giovine ardito, valoroso, e schivo,
Veder cosa pensai, che 'l paradiso
Qua giù dimostri, e poi subito invole,
Che mentre di tutt' altre voglie privo
Cacciando al caldo estivo
Prendeva, ardendo il Sol breve soccorso
I proprj suoi destrier (che ancor pavento)
Adosso in un momento
Se gli avventar', e con orribil morso
Spenser tanta beltate a mezzo il corso.
A fin con lunghe, e con dorate chiome
Spar-

Spargeva di lontan sì chiara luce
Splendida stella, che 'l Sol n' ebbe scorno.
A questa, poste giù l' antiche some,
De' miei pensier, come a fatal mia duce
Drizzava ogni desio, fin che d' inrorno
Al bell' alto soggiorno
Alzando gli occhi di notti atre, e felle,
Lei vidi asperfa, e di color di morte.
Ahi cruda iniqua sorte,
Di cui forz' è, ch' ogn' or miser favelle,
E 'ndarno accusi voi, crudeli stelle.
Canzon, se innanti a queste
Sei vision, uscia di vita fuore,
Era certo il mio danno assai minore.

S*Acro Signor, che da' superni giri*
Volando a noi, prendeste il piu bel velo,
Ch' alma coprisse mai leggiadra al mondo;
Poiche v' arride, e v' è sì largo il cielo,
E non è chi di voi meglio vi aspiri,
Ne l' april de' bei vostri anni giocondo,
A voi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù, che con la destra alzar potete,
E riporla nel seggio, onde fu spinta.
Che, s' ella giacque mai negletta, o vinta,
Volta intorno a piè vostri or la vedete.
Signor, gli occhi volgete
A lei, che gli occhi tien fissi in voi solo,
Et arde di man vostra alzarsi a volo.
Se si pon mente a le memorie antiche,
Che rendon chiare a noi l' opre animose,

Ne temer sanno de la morte il punto;
In ogni età fortuna empia s' oppose
A costei con le voglie aspre, e nemiche;
Ma non, come ora, mai la torse punto,
Che sempre alcun real spirito è giunto
Fuor di queste onorate alte ruine
A ristorarla d' ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate, e 'l grāde Augusto,
Che l' accolser' in seno. Alme divine,
Che attendeste a un bel fine,
Sprezzando l'oro, e ciò, che 'l volgo brama,
Ebbri, & avari sol d' eterna fama.

Voi, che in questi men degni oscuri tempi
Spuntaste, come un Sol da l' orizonte,
Cinto il crin di pelito ostro lucente;
Et avete le voglie, e le man pronte
A rinovar que' belli antichi esempi,
E dar la luce a le speranze spente;
Deh, rilavate voi l' erga, e dolente,
La qual non par, ch' aita altronde aspetti,
E s' alzaranno a voi metalli, e marmi.
Ancor faranno i vaghi spirti eletti
Fuor de' facondi petti
Sonar' il vostro nome in fin là, donde
Febo a recarne il dì sorge da l' onde.

Ecco tra queste già sì verdi rive,
Ove i Cigni solean con alti accenti
Degli alti Eroi cantar l'opre, e gli onori;
E l'ali aprendo a piu benigni venti
Trarsi la sete a mille fonti vive;
Secche son l'acque pure, e spenti i fiori.
Uson ora i bei Mirti? uson gli allori,
Che del Tebro vestian le rive intorno;

Et

Et onde uscir s' udian sì dolci note? (te?
Qual' aura alpestre i cigni urta, e percuo-
Qual fero verno a l' apparir del giorno,
Ch' a l' usato soggiorno
Tornan sì pochi? I' so colpa di cui;
Colpa è de' tempi, e non, Signor, di vui.
Le caste Muse in un bel cerchio unite,
Ch' onorano il santissimo Elicona;
Et Apollo, ch' a voi tanto somiglia,
Di sua man tutte un' immortal corona
Tesson per voi, sol che a veder le gite;
E verso il Vaticano alzan le ciglia.
Quinci, dove elle un tempo a meraviglia
Regnaro; or chi le invita, o le raccoglie?
Chi non le volge adietro, o le respinge?
Voi solo i panni, a cui purpurea tinge,
Ne i ricchi fregi, e ne l' aurate spoglie
L' impresse vostre voglie
Mostrate; e per voi solo anco si vede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
E però d' alta speme accese tanto,
Già le piu pellegrine alme discerno
Sotto voce tentar le vostre lodi;
Come vaghi augelletti, allor, che il verno
Parte, e veste la terra il piu bel manto,
Provan se stessi in bassi, e dolci modi;
Poi, quādo vien, che a verde olmo s' annodi
Frondosa vite, e che fanno arco i rami,
Empion di suon le selve, empiono i campi;
E voi, Signor, co' luminosi vampi, (mi,
Acciò, che ogni altra età v' ammiri, e bra-
Questa piu sempre v' ami;
Fate chiaro il desio, ch' entro vi piove,

Onorando le figlie alme di Giove.
Mentre con la man pronto, e col consiglio
Il vostro invitto Padre, a l'armi intento,
Il valor de i migliori antichi aguaglia;
Ne però ben di tanto onor contento,
Perche a suoi fatti ognun sollevi il ciglio,
E la fama di lui l' olimpo saglia;
Alto, e real desio par, che l' assaglia
Di fondar città nuove, e nuovi regni,
Da girsen poi con Alessandro a paro;
E ment e l' aspettato in Ciel preclaro,
Avol vostro beato i pensier degni
Volge a i celesti regni,
E col mondo governa anco le stelle,
Che per lui sempre fur lucenti, e belle.
Canzon, sovra Parnaso un tempio sorge,
Colà n' andrai, e con umil sembianti
Entrar convienti, ov' è la bella immago;
Tu per me prega il Dio lucente, e vago,
Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
Che m' inspiri, ond' io canti
Del figliuol Sacro, e de l' armato Padre
Le mitre, e i lauri, e l'opre alte, e leggiadre.

NE l' apparir del giorno (ce,
Vid' io, chiusi ancor gli occhi entro una lu-
Ch' avea del cielo i maggior lumi spenti,
Una Donna real; che come duce
Traea schiera d' intorno,
E cantando venia con dolci accenti!
O fortunate genti,

S' og-

S' oggi in pregio tra voi
Foſſe la mia virtute,
Com' era al tempo degli antichi eroi;
Che ſe tra ghiande, ed acque, e pelli irſute
Beata sì vivea l' inopia loro;
Qual vi daria per me gioja, e ſalute
Un vero ſecol d' oro?
Quando l' eterno Amore
Creò la Luna, e 'l Sole, e l' altre Stelle,
Nacqu' io nel grembo a l' alta ſua bontate;
L' alme virtudi, e l' opre ardite, e belle
Mi ſono, o figlie, o ſuore;
Perche meco, o di me tutte ſon nate;
Ma di piu degnitate
Son' io; io ſon del cielo
La prima meraviglia;
E, quando Dio pietà vi moſtra, o zelo,
Me ſol vagheggia, e meco ſi conſiglia,
Che ſon piu cara, e piu ſimile a lui;
E che tien caro, e che ſi raſſimiglia
Piu, che 'l giovar' altrui.
Io ſon, che giovo, & amo,
E diſpenſo le grazie di laſſuſo,
Si come piace a lui, che le deſtina.
Già venni in terra; e Pluto, ch' era chiuſo,
V' aperſi, e tenni in ſamo
Lei per mia ſerva, ch' era in Ciel Regina.
Ma 'l furto, e la rapina,
L' amor de l' oro ingordo
Traſſer fin di cocito
Le furie, e 'l lezzo; onde malvaggio, e lordo
Divenne il mõdo, e 'l mio Nume ſchernito;
Sì, ch' io n' ebbi ira, e fei ritorno a Dio.

Or mi riduce a voi cortese invito
D' un caro amante mio .
Per amor d' uno io vegno
A star con voi , ch' or sott' umana veste ,
Simile a Dio siede beato , e bea ;
Dal ciel discese ; e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L'ha da lui,che n'ha quāto il ciel n'avea
Pallade , e Citerea ,
Di caduco , & eterno
Onor' il seno , e il volto (no,
Gli ornaro,& io le man gli empio,e gover-
Così cio , che è tra voi mirato , e colto ,
O che da voi deriva , o che in voi sorge
Ha fortuna , e virtute in lui raccolto ,
Et egli altrui ne porge .
Se ne prendeste esempio ,
Come n' avete , volgo avaro , aita ,
E voi tra voi vi sovverreste a prova ,
E non aria questa terrena vita
L' amaro , e 'l sozzo , e l' empio ,
Onde in continuo affanno si ritrova .
Quel , che diletta , e giova
Saria vostro costume ;
Ne del piu , ne del meno
Doglia, o desio, ch' or par, che vi consume,
Turberia il vostro , ne l'altrui sereno ;
Regneria sempre meco amor verace ,
E pura fede , e fora il mondo pieno
Di letizia , e di pace .
Ma verrà tempo ancora ,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge .

Ec-

Ecco, che già di bisso ornata, e d' ostro
La desiata aurora,
Di sì bel giorno in fronte gli si legge;
Ecco già folce, e regge
Il cielo; ecco, che doma
I mostri; o sante, o rare
Sue prove, o bell'Italia, o bella Roma!
Or veggio ben quanto circonda il mare
Aureo tutto, e pien de l' opre antiche.
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, canzone,
E dal suo ricco grembo,
Che già mai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo;
Poi con la schiera sua, quanto il Sol'erra,
E da l'un polo a l' altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di FARNESE.

O Desir di quest' occhi, almo mio sole,
O rose ardenti sparse infra le vive
Nevi del volto, o mamole viole.
O santi ardori, o luci oneste, e dive,
Possenti ad acquetar' ogni martire,
Le quai chi non ha visto indarno vive.
O vaga fronte, in cui spesso gioire
Soglion le grazie istesse, e disiare
L' orme di voi minor sempre seguire.
O vivi rubinetti, o perle care,
Ond' usciro sì dolci i primi accenti,
Ch' incominciai me stesso ad obliare.

 O chio-

O chiome crespe, da cui l'aura i venti
Involan leggiadretti, e grati odori,
Per arricchir poi tutti gli elementi.
O bianca man, che i piu sublimi cori
Distringi, e tendi sì possenti, e duri
Nodi, che fan d'amor arder gli amori.
O petto di pensieri onesti, e puri,
Albergo fido, o rara alma beltate,
Che 'l viver lieto in un momento furi.
O cortesi accoglienze accorte, e grate,
O chiaro ingegno, che ne mostri spesso
Frutti maturi assai piu, che l'etate.
O tutto quello, ove si legge espresso
A voi doversi il pregio d'ogni loda,
Ove lingua mortale non giunge appresso,
Quando fia mai, ch'io vi rivegga, & oda.

TRa 'l bel paese, il cui fiorito seno
Del grāde Augusto ancor si gloria, e vanta,
E le piagge, ch'impingua l'Amaseno,
Ove Camilla fu picciola pianta;
Sovra un bel colle di torri alte pieno,
Che 'l ciel rallegra di sua vista santa,
Alessi rimembrando il suo bel Sole,
Sciolse la lingua quasi in tai parole.
Felici piagge, che d'onor spogliate
L'odorifero, e lucido oriente,
E sopra il cielo il vostro pregio alzate,
Ricche d'un Sol, vie piu, che l'altro, ardēte,
Ben ho desio d'avervi appien lodate,
Ma tanto in se valor l'alma non sente;

Pur

Pur non abbiate quanto parlo a ſchivo,
Se voi ſol' amo, e ſol per voi ſon vivo.

Tra tutti i bei terreni alti ſoggiorni,
Quanto 'l Sol vaga dal celeſte regno,
Per farvi il ciel piu, ch'altri nidi adorni,
In voi locato ha 'l ſuo piu caro pegno;
Di che l' Indo, e l' Eoo poi ſe ne ſcorni,
Veggendo con ſuperbo, e chiaro ſegno
Verſarſi il giorno da' bei voſtri lidi,
De' miei ſoſpiri teſtimoni fidi.

Spiran le rupi d' ogni intorno amori
Leggiadri, e ſanti, ove 'l bel viſo appare
E le piante ſoavi, e i cari odori
Spargono incontro a le ſue luci chiare.
E pur, ch' un poco del bel lembo fuori
Il piede ſcopra, in un momento il mare
Cõ la mia fiãma ogni aſpro ſcoglio accẽde,
Tal di dolcezza fonte indi apre, e ſcende.

Qual'è il vederla errar'in treccia, e 'n gonna,
E tra fiori ſeder ſcalza, e ſicura,
O far d' un tronco al bel fianco colonna,
Quetando con dolcezza ogni altra cura;
Qual come Diva, e non terreſtre donna
Serenar l' aria tenebroſa, e oſcura;
E ovunque il paſſo mova, e gli occhi gire
Bandire i tuoni, e al ciel preſcriver l'ire.

Da le man, da le braccia, e dal bel crine,
Da le due vaghe leggiadrette ſtelle
Piovon nembi di grazie alme, e divine,
Ch' altrui per ſtrade glorioſe, e belle
Scorgono a lieto, e dilettoſo fine;
E chi fiſo mirar poteſſe in quelle,
Proveria, pago d' ogni ſuo diſio,

Quan-

Quanto piacer' in terra altri sentio.
O se tra voi ombre segrete, e sole,
Si come bella mi si mostra, e pia,
Il suon mi fesse udir de le parole,
Che a tutti altri piacer l' alma disvia
Tutto quel, ch' appagar qua giù ne suole,
E lieta far d' iniqua sorte ria,
Posto con quel piacere, altro non fora,
Ch' un lieve trapassar di sogno, e d' ora.
Così dicendo, fine a suoi concenti
Il vago Alessi lagrimando pose.
Seguir le selve sì soavi accenti,
E lieta dal bel colle eco rispose,
E dolcemente mormorando i venti
Destar le piagge molli, e rugiadose,
Tal, ch' ogni lido l' onorate chiome
Sonò di CATTERINA, *e 'l viso, e'l nome.*

P*Oiche a gran torto il mio vivace Sole,*
Di così dura, e così salda pietra
Armato s' ha contra miei prieghi il core,
Ben converrà, che a l' empito del foco
La strada s'apra, e che i sospiri, e 'l pianto,
Fede del mio languir facciano al cielo.
Lieto, chiaro, seren, tranquillo cielo,
Alma regina de le stelle, al Sole
Suora gentil, questo dirotto pianto,
Ond' io movo a pietà ciascuna pietra,
Almeno udite voi; poiche il mio foco
Scaldar non può quell' indurato core.
Tu, mio Signor, si come m' ardi il core
Le

La lingua snoda, ond'io ne mandi al cielo
In così belle voci il duro foco, (*Sole,*
Che mi strugge egualmente a l'ombra, e al
Che, s'a sdegno m'ha bẽ quel cor di pietra,
Grato a le genti almen veggia il mio piãto.
Ragione è ben, perche le strida, e 'l pianto,
In ch' io mi sfogo, e si consuma il core,
Colpa d' un cor, che non è cor, ma pietra,
Mi vengon pur da sì bei rai, ch' in cielo
Fan vergognar, quando ei li mira, il Sole,
E me felice fra le fiamme, e 'l foco.
Lacci, catene, strai, fiammelle, e foco
Posson far ben, ch'io viva sempre in piãto,
Ma non che la memoria di quel Sole,
Che di sì bei desir m' ingombra il core.
In me s'estingua, ancor, ch'io provi il cielo
Nemico sempre, ed ei sia sempre pietra.
Già sperai ben qual sia piu fredda pietra
Scaldar; tal mi sentia l'incendio, e 'l foco
Dentro possente a far gran forza al cielo,
Or fine è sol d'ogni mia speme il pianto,
Or de le pene sue s' appaga il core,
Ne sì dolce languir mai vide il Sole.
Vedesti, Amor già mai di sì bel Sole
Sì belle luci, e di sì bella pietra
Uscir sì belle fiamme, e in quelle un core
Arder sì lieto, e raddoppiando il foco
Sì dolcemente raddoppiar' il pianto,
E far de i danni suoi pietoso il Cielo?
Fermerà ben l' antico ordine il Cielo,
E smarrirà l' usato corso il Sole,
Prima, ch' io possa un dì mollir col pianto
Il duro smalto, e la gelata pietra,

Ch'

Ch' entrar non lascia il mio cocente foco
A intepidir di questa ingrata il core.
Eccovi, altero Idolo mio, quel core,
Che vi sacrò con legge eterna il cielo;
Eccovi le sue fiamme, ecco il suo foco
Ne gli occhi vostri ardenti, almo mio sole
Ivi lasciaste, ch' arda, e voi qual pietra
Schernite pure i miei lamenti, e 'l pianto.
Grati mi son per voi gli strazi, e 'l pianto,
Gioja l'ardor, poscia, ch'io veggio il core
Vostro gentil di così viva pietra
Cinto, spregiando altamente il cielo,
Con quanto vede affaticando il Sole
Il mondo arder', e 'l ciel d' onesto foco.
E vedrem pria senz' esca arder il foco
Da gli occhi senza umor stillar' il pianto,
Girar senza l'usata luce il Sole,
Viversi in terra senza sangue, e core,
Ignudo andar di tutt'i lumi il cielo, (tra.
Che voi mai contra Amor d'altro, che pie-
Lieto dunque a chinar vengo la pietra,
Che voi quagiù sì castamente al foco
D' Amor contende, e mi sollevo al cielo,
Dove mai non aggiunse angoscia, o piãto,
Indi vosco mi tien converso il core
Ne l'eterna beltà del sommo Sole.
Asciuga a i rai del nostro Sole il pianto,
Canzone, e il giel de la sua pietra il foco
Tempri, che il core alzar nõ lascia al cielo.

Se

SE così dato a i nostri tempi Omero
Avesse il Ciel, come v' ha fatto bella
A suo diletto, e degna d' alto impero,
Che al mondo conta l'una, e l'altra stella
Di voi facesse, e il chiaro ingegno altero
Cantãdo alzasse in questa parte, e in quel-
Potreste tolta in sì vivaci carte (la,
Sprezzar gl' incudi, li colori, e l' arte:
Ma poi, che in altra etade al mondo ei venne
Di che potrebbe con ragion dolersi;
Però, che a vostri dì piu si convenne
L' alta eloquenza de' suoi detti tersi,
Ne trovan di portarvi al Ciel le penne
I nostri ingegni, ne ben colti versi;
Sostenete, che v' orni il secol nostro,
Cõ quei modi, ch' ei puote oltra l'inchiostro.
E quel, che a Cesar piacque, & a Marcello,
Al fedel Bruto, a Paulo, ad Africano,
Che fer' il secol lor fiorito, e bello
Con pronto ingegno, e con ardita mano,
A voi non spiaccia, si che col martello
Il secol desto dal valor sovrano
In marmi non vi tagli, o in bei colori
Non vi distenda, e quanto può v' cnori.
Ne pur' in color solo, o in marmo duro
Si formi così caro, almo sembiante,
Ma in qualunque è dal tempo piu sicuro
Saldo metallo, e insieme ogni diamante
Si faccia molle oltra l' usato, e puro,
E per costume impari per innante
Ogni pietra cedendo al divin raggio,
Soffrir soave, & onorato oltraggio.

Ben

Ben sete degna a cui le ricche arene
Manifestino i fiumi, e scopran lieti
Le lor secrete, e piu profonde vene,
E il mar benigno ogni furor v' acqueti,
E il corso a l'onde tempestose frene,
Si che intoppo non sia, che ne divieti
Care gemme raccorre; in cui si stampi
Il viso ornato di celesti lampi.

Voi, sacre Ninfe, a cui non si disdice,
Veder sotterra, u già mai non s'aggiorna,
E de' monti scorgete ogni radice,
Tutto quel, che di bel fra voi soggiorna,
Ricercando d'intorno ogni pendice
Oro, e gemme, ond'altrui tanto s'adorna,
Spargete con vivace, e largo nembo
Fuor del terrestre spazioso grembo.

Ne materia si trovi in cui non creda
Suoi privilegi la natura a l' arte,
E l' una a l' altra guerregiando ceda
Con piacevol tenzone in ogni parte,
E questa, e quella volentier si veda
In pietra viva, e in ben fregiate carte,
E senza aver' in ciò vittoria espressa,
Non sappia alcuna al fin sceglier se stessa.

Quanto sarebbon di silenzio ingrato
Donne leggiadre eternamente cinte,
Perocche in ogni età, sempre in un stato
Non fur le muse a le memorie accinte,
Se per opra di stil sì duro fato
Accorte, e saggie non avessin vinte,
E dotta man con artifizio egregio
Per darle vita non moveva il pregio.

Mirate quanto il mondo anco ragiona

De la immensa beltà di Faustina,
E come in ciascun luogo oggi risuona
Il nome di Mammea, e di Agrippina;
Cui fama eterna mai non abbandona,
Et ogni salda mente loro inchina.
Mercè de l' antich' opre, e marmi fidi,
Onde sempre n' avran lodati gridi.

Or se chi tanto d' ogni vostra lode
Perde, che appena col pensier v' arrivo,
Di pregio eterno interamente gode,
E con sembiante, che sia sempre vivo,
Di ciò, che col passar de gli anni rode
Il tempo, spesso rimaner fa privo,
Quai fien da voi senza mai darle fine
Fatte a morte leggiadre alte rapine.

Voi sola col valor, che ogni altra eccede
Di quante infin' ad ora han fatto guerra
Al tempo, Donna acquisterete prede,
Che co' begli occhi, che faranno in terra
De le cose del Ciel mai sempre fede,
Posto d'ogni altra il vago andrà sotterra,
E sol vedrassi il vostro nome a volo
Da l' un spiegarsi infino a l' altro polo.

E come rivo, che nel vasto seno
Di maggior fiume il suo tesor' asconde,
Subito viene entro il gran letto meno
Accolto da possenti, e rapid' onde,
E il nome perde; ancorche dianzi pieno
Mormorando stringesse ambe le sponde,
Così sia a l' apparir del vostro volto
A tutte l' altre il grido, e il nome tolto.

Dunque, dove beltà giunger solete
Benignamente a ciò, che vi s' appressa
Di-

Dipinta ogni vaghezza altrui torrete,
Obbliando il costume di voi stessa,
Che l' alta mente, che celata avete
Esser non può con mano, o stile espressa.
Non vengono in color, perch'altri il pensi,
Co i cortesi, & onorati sensi.

Ma qual fia mano avventurosa tanto,
Che per sì ardita impresa non paventi?
Chi potrà chiuso in questo fragil manto,
Soffrir dappresso le due luci ardenti?
E il bel viso leggiadro, onesto, e santo
Formar cō gli occhi a la grand'opra intēti,
S' ella in parte non scemi il suo valore,
E cerchi di se stessa esser minore?

Tu, che lo stile con mirabil cura
Pareggi col martello, e la grandezza,
Che sola possedea già la scultura
A i color doni, e non minor vaghezza;
Si che superba gir può la pittura
Solo per te salita a tanta altezza.
Con senno, onde n' apristi il bel secreto
Muovi pensoso a l' alta impresa, e lieto.

E credi, che piu bello esempio il Cielo
Cercando a parte a parte ogni sua idea,
Quel giorno non trovò, che del bel velo
Cinse questa terrena, e mortal Dea,
In cui versò pien d' amoroso zelo,
Quanto versar di ben qua giù potea;
Però, perch' ogni altezza indi trabocchi
Parmi pur, che a te 'l sol tal grazia tocchi.

E se superbo dopo morte Apelle
Al suo bel nome eterna gloria tesse,
Però, ch' oltre le sue piu rare, e belle

Opre,

Opre, Alessandro in suoi colori espresse,
Onde sempre sarà, chi ne favelle,
Mercè di lui, che a tanto onor l'elesse.
Perche adunque il tuo merto or nõ sia tale,
Che conto ne diventi, & immortale.

Vinse Alessandro il mondo, ma se stesso
Vincer non seppe, se ben dritto guardo,
Che fu minor de le sue voglie spesso,
Veloce al mal talor vie piu, che pardo;
Ma il chiaro Sol', a cui lunge, & appresso,
Pien di casto disio languisco, & ardo
Vint'ha il mõdo, e se stessa, ond'ogni istoria
Far ne potria ben con ragion memoria.

A te d'uopo non sia almen l'avviso,
Con ch' Elena formò saggio Pittore;
Però, che in quel celeste, e chiaro viso,
Ogn'arte consumò per farsi onore
Il gran Re de le stelle, e il paradiso
Spogliò per darle d'ogni bello il fiore,
Tal, che in questa veder sola potrai,
Quante ne vide Apelle, o Zeusi mai.

Tien pur gli occhi com' Aquila in quel Sole,
Ne cercar' altra aita al gran concetto,
Però, che piover da bei raggi suole
Virtù, che toglie l'uom d'ogni difetto,
E perche in un momento altri al Ciel vole
Basta i lumi fermar nel casto petto,
Con quest' ali potrai lieto, & adorno
Far' a te stesso, & a natura scorno.

Per minor luce, se si puote assai
Di quella a cui dianzi in fuga vanno
Bassi pensieri, & angosciosi guai,
Armi i bei lumi, che sovente fanno
In-

Invidia al Sol con ſuoi pungenti rai,
E ſcemi la pietà con breve danno
Le grazie al riſo, a le parole il gioco,
Le nevi al petto, & a le guancie il foco.

E qual Giove talor' in mortal viſta
Le membra umane a ſe compone, e forma,
E d'eſſer guardian credenza acquiſta
Di qualche verde boſco, e dietro l'orma
Di vaga Ninfa or gode, or ſi contriſta
Di ſeguir preſto a quanto amor l'informa;
Pur chi ben mira toſto il vero ſorge,
E nel bel viſo il grande impero ſcorge.

Tal voi, Donna gradita, e d'onor degna,
Quella virtù con che ponete in bando
I tuoni, e le tempeſte, che in voi regna,
Scemate io prego allora un poco, quando
Là v'è chi amare, e riverire inſegna,
Giunto lo ſtil vedrete, acciò che errando
Troppo dal ver la dotta man non caggia,
E danno il mondo incomparabil n'haggia.

Pietà vi prenda, e de l'età vi doglia,
Che il ſuo pregio maggior' anco non ſente,
E la mia lingua a procacciar invoglia
Tanto il ſuo onor'; accioche poi ſovente
Si vegga dopo noi di dolce voglia
Altri ingombrare, e con ſoſpiro ardente
Gridar: perche non venne in altro tempo
Ella piu tardi, overo io piu per tempo.

E poi ſoggiunga: o ben felice etade,
In cui sì bella Donna al mondo nacque,
E voi vie piu felici alme contrade,
Ove a lei di menar ſua vita piacque,
Feliciſſime poi l'anime, e rade,

Che

Che spesso il nido entraro, ov'ella giacque;
Ma molto piu felice, a cui fu dato
Vederla, udirla, nel suo primo stato!

Questa è colei, che con sue fresche guance
Piu volte fè, chi ne rassembra Iddio,
Librar le sue ragion con giusta lance,
E ruppe il corso al destin crudo, e rio,
Talche a Cesar passò fra mille lance
D'ornar sì bella Donna alto disio,
Onde il bel scettro, e il Regno le ripose;
Che a Varo piacque, e che già Mario ascose.

Gridò piu volte il Pò, quest'onde, o Donna
A te rivolgo, e il tuo bel nido impingo,
E le sponde cui presso in treccie, e in gonna
Errar solevi, a te sola dipingo,
Or Liri per mio mal di te s'indonna,
Et io piangendo il tuo ritorno fingo;
Lascia il Tevere, e'l Liri, e a noi ritorna,
E l'Oglio, e il Mincio, e'l Rè de' fiumi adorna.

Così gli onor di voi cercando a prova
Mosso da la vostr' alta alma sembianza,
Convien, che dopo voi il mondo mova
Però lo stile agguagli la speranza;
E tu la via a tant'onor ritrova
Impigra mano, e prendi alta baldanza,
Alzata dal favor de' suoi bei rai,
Ove alzarti per te non potei mai.

E si come talor di picciol verga
Ramosa selva si distende intorno,
Et aure fresche in breve tempo alberga,
E il Sol esclude dal suo bel soggiorno;
Così dietro a formar' il mondo s'erga
Di mille esempi il chiaro viso adorno,

E in

E in gemme, e in marmo, e in bel metallo v'
Et ogni mano vi conosca, e brami. (ami,
Però voi, che piu tardo al gelo, al caldo
Verrete, a cui si serva il chiaro nume,
Allor, che tolto il Sol, ond'io mi scaldo
Fra l'Anime beate a maggior lume
Col piè godrassi eternamente saldo;
Lodate del buon Mastro il bel costume,
Ch'ebbe cura di voi, e vi fè giorno
Innanzi tempo, e lo vi sparse intorno.
E la vista di tai, che chiusa ancora
Il Ciel dovea tener piu di mill'anni,
Portò col vago stil di Lete fuora
Gran tempo innanzi, e mille gravi danni,
Sgombrò da voi in breve spazio allora,
E le guancie, i begli occhi, e il viso, e i panni
Formò per dare a le future etati
Vita, che il tempo antecedesse, e i fati.
E chi sà, che le Muse allor piu amiche
Non muovano a portar' il sacro nome
Oltre le gravi erculee fatiche?
E da quelle, ch'or formi aurate chiome
Nodo non caggia, ch'ogni cuor' implichi?
E muova a raggionar', e ridir come
Fu l'età nostra veramente d'oro;
Che fè tanta beltà comune a loro.
E se il cinabro, e la cerusa, forse
Appieno il vero non esprime in tutto.
Il Ciel biasmate, che tropp' oltra corse,
Quando del parto il glorioso frutto
Con fortunate stelle in terra scorse;
Onde fu il mondo al primo onor ridutto,
E in men d' un palmo tanta gloria sparse,

Quan-

Quanta in mill'anni in terra non apparse.
Or voi, giocondi, e pargoletti amori,
O se Cipro vi tien lascivo, e molle,
O se di Gnido tra leggiadri fiori
Gite scherzando d'uno in altro colle,
E cercando al bel crin soavi odori,
In ozio vi godete oscuro, e folle,
Mentre si forman le fatezze conte,
Movete l' ali ad onorarle pronte.

E *tutti accinti a la bell' opra insieme,*
Parte tempre i colori in duro sasso,
Parte gli strali scelti a l' alta speme
Prepari con soave, e lieve passo;
Altri, quando il calor ci stringe, e preme,
E l' aer nostro è piu di freddo casso
Con l' ali mova dolcemente l' aure,
Tal, che il bel viso indi vigor ristaure.

Altri il busso con mani ardite, e preste
Sparga di color bianchi, e persi, e gialli,
E perche il formator vinto non reste
Da le divine membra, e in ciò non falli
Qualche aita talor gli scopra, e preste;
Altri da freddi, e dilettosi calli,
Di cui mai sempre ogni calor s' arretre
Rechin gravi di fior l' aspre faretre.

E *in vece di pungenti, acuti strali*
Spargan di rose una continua pioggia,
E imparin l' arme preste, a i nostri mali,
Versarne gioja in disusata foggia.
Poi con materni rami, & immortali
Inducano al bel viso ombrosa loggia,
Cui sotto tolta con leggiadra pompa
Il gran disdetto finalmente rompa.

Ne perche senza fren lieve, e fugace,
Disprezzi le saette, e insieme gli archi,
E serbi al freddo cor continua pace,
Movete pigri a farle onor', e parchi,
Però, che quinci ogni piu spenta face
Armar potrete, e de' soavi incarchi
Gravar sicuri ogni anima gentile,
Dal Mar d' India correndo a quel di Tile.

Dunque d' udire i nostri voti impari, (no,
E il piegar lungo omai non prenda a scher-
E mova da suoi raggi alteri, e chiari
Quella pietà, che dentro vi discerno,
Onde il tesor de' suoi celesti, e rari
Doni, dispensi col valor' interno,
E fuor del corso de l' umane tempre
Se medesma rinove a viver sempre.

Forse ancor sia, che Memfi, e chi già cinse
Di muri Anubi, e ricchi Templi, e fregi
D' oro, e di gemme i mostri suoi distinse
Per voi contenda d' artificj egregi,
E dove insino a qui nulla mai finse
Dal dì, che in lei mancar gli antichi pregi
Ritorni al primo onor, col qual dia poi
Spirar (come già fece) a i segni suoi.

Parmi veder dopo mill' anni a schiera
Da Pallade diletta, allor che a l' opra
Gran parte aggiugne de la notte, e spera
In breve riposar, dove s' adopra
Donna di senno, e di virtute altera,
Acciochè gli occhi il sonno lor non copra
Spiegar de gli onor vostri una gran tela,
E quando il giorno ferve, e quando gela.

E dir lor, come in giovinetta scorza

Procella avverſa non vi turba, o ſtanca,
Ne in voi, come talor per viva forza
Ad altri incontra, la virtude manca,
Al fin, con alternar poggia con orza,
Moſtrarvi cōtra l'onde ogn'or piu franca,
Intanto il picciol ſuolo ardir riprende,
E voſco or ſale ad alto, or meſto ſcende.

E fra tanti ſuperbi, indegni oltraggi,
Che vede apparecchiarvi a la fortuna
Ode membrar diverſi aſpri viaggi,
E di molte contrade il nome aduna,
E con la ſcorta de' bei voſtri raggi,
Quaſi picciol barchetta, onda sì bruna
Avinta al voſtro travagliato legno
Paſſa di pietà colma, e di diſdegno.

Così il favoleggiar laſciando, e il nome
Di Cerere, e di Palla il ſonno inganna,
E gli occhi ſanti, e le dorate chiome,
Che foſco velo innanzi tempo appanna
Speſſo rimira, e par, che dica: or come
Sì toſto a nere bende il Ciel vi danna?
Se non, che forſe a tanto ben non trova
Oggi chi degnamente al mondo mova.

Io parlo a te, ne le cui man ſi chiude
La ſpeme, che da preſſo ne luſinga,
Se Vener ſempre con le grazie ignude
Ne le tue forze Amor lieto coſtringa,
E Vulcan ſtanchi a tuo voler l'incude,
E il vero avvivi ciò, che tu dipinga
Leghi ora l'arte la tua gran virtute
Con natura ti prego in ſervitute.

Si che di gir non cerchi oltra il ſuo dritto,
Sentendoſi dal ver troppo lontana,

Assai sia ben, se stando entro il prescritto
Ella sormonti oltra l' usanza umana,
Si che poscia il mentir non le sia ascritto,
O faccia la tua man bugiarda, e vana,
Ma la colpa sia tutta (com' è degno)
Di chi volò troppo alto, e passò il segno.

Potrai ben, poscia espresso quel dolce oro,
Ch' avrai col dotto, & onorato stile,
E le rose, e le nevi, e il bel tesoro
Di quei due lumi, con cui posto, è vile,
Quanto in altro già mai degno lavoro
Natura, e il Ciel' ordiron di gentile,
Render le grazie a i Dei, e in ciascnn tẽpio
Lasciar forma di te con chiaro esempio.

E in duro sasso, che lontan dimostri
Ciò, che scritto v' avrà con larghe note,
Destar' a dir di te gli sacri inchiostri
Cosa, che per voltar de l' alte rote,
Con la vecchiezza, e il tempo di par giostri,
Alzando la tua gloria a quanto ir puote,
Questa de l' opra altera al fin ti resta,
E sia de i deti tuoi la somma questa.

Perche la vè natura l' ali stese
Tessendo il suo piu bello, e chiaro pegno,
Di girsen presto con nuova arte, prese
Sebastiano ardire; a te l' ingegno
Sacrando, o Palla, con sua mano appese
Nel tempio tuo di riverenza degno
Gli stili, e li color, cui saggio or sprezza,
Per non pinger già mai minor bellezza.

Quan-

QUantunque paja meno, a cui si debbe
Piu tardi satisfar' ampia mercede
Il giusto Iddio d' ogni tempo vorrebbe
Del peccator la conoscenza, e fede.
Pur dopo aver fallato non le increbbe
S' egli umiliato perdonanza chiede,
E le rimette ogni passato errore
Conoscendo un divoto, e puro core.

So, che ho fallato, e spero aver perdono,
Ne forse vi parrò di scusa indegno,
Lo dovea far', e sono stato, e sono
Pigro, & inerte a non farne almen segno,
Ma il cor con cui sovente ne ragiono
Mi pinge voi di tanta lode degno,
Che a sol pensarvi temo gran sciagura
De l' alta avventurosa mia ventura.

Ne l' ampio mar, che a forza innalza l'onde
Fidarsi un debil legno non ardisce,
Perche al desir la forza non risponde,
E rado tanta grazia il Ciel prescrisse,
Ne posso ajuto buon sperar' altronde
Tutte mie voglie in voi solo son fisse,
Voi le rime darete, i versi voi,
Quantunque indegno a ragionar di voi.

Non scema punto in me l' usato ardore
Del vostro nome, e la dolce memoria;
Ne manca in parte alcuna questo core,
Che a voi sēpre inchinar s' allegra, e gloria;
Sol temo il vostro singolar valore
Al mondo chiara, e gloriosa istoria,
A cui si agguaglia stil povero errante,
Qual pura pietra a ragualiar l' Atlante.

Ma mi si para innanti, e fà, ch' io scrivo
Le gran virtù, che in voi si trovan sole,
Il sacro aspetto grazioso, e divo,
L'alta bontà, che altronde esser non suole;
E quel parlar, che desta un foco vivo,
In cui dà orecchie a sue sante parole,
Con affetto cortese, dove avete
Piu d' un cuor preso senza visco, o rete.

So ben, ch'io fò qual Uom, che invano tenta
Alzarsi a volo, e non si trova l' ale,
Che dove industria pone, o si argomenta
Tutto è in suo danno, e faticar non vale.
Almen sarà di ciò l' alma contenta
Qual qual si trovi di mostrarsi tale;
Che giova piu dopo il fatto pentirsi,
Che restandone ancor non men pentirsi.

Che se di quel, che a mille largamente
Fà dono il Ciel', ove tanti trofei,
Et a l' antica, e a la moderna gente
Lasciar di se quà giù, terrestri Dei,
Spirasse a le mie rime chiaramente
Si vederian quai veri Semidei
Fosser di voi piu degni, e chi qui venne
Per stancar mille lingue, e mille penne.

Perche quel dolce suon, che i freddi sassi,
Le immobil piante, e li correnti fiumi,
E le fere, e gli augei fermar suoi passi,
E farsi umani, e variar costumi,
E mover' a pietade i Regni bassi,
Per riaver de la sua Donna i lumi,
Non mi concede il Ciel' almen' in parte,
Che sol di voi farian mie vive carte.

Di voi solo saria, se fosse molto;

Si

Si come è basso, e poco, questo stile,
Ne potrebbe egli altrove essere volto,
Che troppo è il bel soggetto signorile. (to,
Quanto ha di ben' il mōdo è in voi raccol-
Come in piu fida stanza, e piu gentile;
Sol m' indrizzo a virtù, sol cortesia
Abbraccio, ovunque vadi, ovunque stia.

Chi potria in versi mai descriver quanto
Crescon le vostre lodi d' ora in ora?
E s' alzan sì, che quel glorioso manto
Non vi si neghi, ove il destin vi onora,
E questo basso stil vaglia altrettanto
In cantar voi, mentre zefiro infiora,
Il verno agghiaccia, il Sol girando intorno
Adduce or notte scura, or chiaro giorno.

Come pensava ben, come avea certo,
(O bel pensier quanto mi sei fallato)
Pagar' in parte almen di tanto merto,
Che a voi si debbe, e vi son' obbligato;
Con questo spirto, che vi è sempre offerto,
E seguir la vostr' ombra in ogni lato,
E spender tutti li momenti, e l' ore
A servizio di voi gentil Signore.

Ne posso lamentarmi, che il desio,
Che d' ora in ora cresce dentro a l' alma
Condotto al fin non fosse ad ora, ond' io
Aggravo il cor d' insopportabil salma,
Che sol veder voria voi, Signor mio;
Ma chi ha di me vittoriosa palma,
Amor spezzando ogni mio bel disegno;
Mi tien, qual chiodo tien legno con legno.

Deh quante volte il gran desir si sforza,
Dicendo: io pur n' andrò dal mio Signore,

Chi potrà contra un tal voler far forza?
Chi piu di me potrà movermi il core?
Servirò, chi il mio onor'in tutto ammorza
E mi consuma de' begli anni il fiore?
Voglio prima parer villan crudele,
Che pigro, & al mio ben poco fedele.

Così meco dispongo, e tutto audace
Immobil fatto, come scoglio all'onde,
Umilmente perdon vi chiedo, e pace,
Dico a la Donna mia, che non risponde
Questo a chi puote in me diletta, e piace,
Che piu vosco non sia, ma vada altronde;
Sallo Iddio, ch'io sarò sempre tapino;
Ma chi può contra il suo fatal destino?

Con dolce sguardo, alquanto acerbo in vista,
Con lagrimar col cor, rider con gli occhi
Tutta festosa, e in un turbata, e trista,
Quasi dal corpo fuor l'anima scocchi,
Dunque crudel, sì degno premio acquista
Se avvien, che a servir Uom, Dōna trabocchi?
Dunque potrai (mi dice ella) patire
Lasciar per troppo amarti un cor morire?

Di lagrime indi sparge un ruscelletto
Per le pallide guancie, e fatta stanca,
Tutta si lascia andar sopra il mio petto,
Come d'ogni vital spirito manca,
E stata alquanto, mi rabbraccia stretto;
Poiche la lena, e la voce rinfranca,
Dal cor traendo sì dolci parole,
Che faria i monti andar, restar' il Sole.

Dolce mia vita, da cui vivo, e moro,
Perche altro far volendo non saprei,
Che come avaro, intento al suo tesoro,

In te tutti son spesi i pensier miei,
Altri, che te, mio ben, nessuno adoro,
Non conosco altro Ciel, non altri Dei;
Che amor mi strinse con sì forte nodo,
Che scioglier non si può per alcun modo.

Sò ben, che altrove non moverà i passi,
Non hai di ferro il cor non di diamante,
E quando ancor non saran stanchi, o lassi
I piè mai di seguir le amate piante,
Che'n cielo, in terra, in luoghi oscuri, e bassi
Sarò qual sono, e fui, sempre costante;
Deh lascia adunque, lascia il pensier fello
Al tuo onor, al mio ben tanto ribello.

Con questa, & altra ragion piu efficace
Piene d'un dolce lamentarsi onesto,
Ogni mio bel pensier torna fallace,
E come chi il suo error conosca, resto.
Quel, che diletta a te, quel che a te piace,
Madonna, dico a lei, per far son presto,
E sempre torno a piu stretta prigione,
Che non conosce Amor, torto, o raggione.

E benche a forza ei sia fatto Signore
Del mio voler, e possa con un cenno (core,
Fermarmi, e far, ch'io vada, e che il mio
Or quinci, or quindi volga, & abbia freno,
Non fia, che tutti li momenti, e l'ore
In pensar sol di voi non spenda appieno:
E forse mel concede Amor, che vede
Pensier in me, ch'ogni pensier eccede.

Eccede ogni pensier l'alta memoria
De'vostri gesti, e quando miro in lei
Sicome picciol lum' perde sua gloria
Dinanzi al Sol, così li pensier miei

Cedono tutti, e danno a un sol vittoria,
Che sempre cresce, e non quanto vorrei,
E bench'indegno, pur m'allegro, ch'io
Tant'alto abbia locato il pensier mio.

Ma son com'Uom, che in mezzo a mille rose
Nel natio bosco or questa mira, or quella,
Ne sà veder quai sian piu dilettose,
Ch'una è piu vaga, e l'altra è poi piu bella,
Altre sono a l'odor piu graziose,
Vede altre aprir la bocca, onde favella,
E spedita si sente, e stà lontano,
Che coglier non ne può sì rozza mano.

Così mirando in voi tutt'i miei sensi,
Restan confusi, poiche tante, e tante
Rare eccellenze in quei piu gradi immensi
Veggono d'opre gloriose, e sante;
E quanto sono in vagheggiar piu intensi
Vostre virtù, se li depinge inante (fetto
Timor, che a voi non piaccia, onde imper-
Tra me solo ragiono, e tra me detto.

Ma se non vi sia a sdegno, che talora,
Quantunque in basso stil pur di voi scriva
Il gran desio, che cresce d'ora in ora;
Ma queto stà, qual face, o fiamma viva,
Potria spinto da voi mostrarsi fuora
Con speme ancor di ritornarsi a riva,
Che dal favor di voi, qual sia umil stile
Fariasi grave, leggiadro, e gentile.

La

LA bella Ninfa mia, che al Tebro infiora
Col piè le sponde, e co'begli occhi affrena
Rapido corso, allor, che discolora
Le piagge il ghiaccio con sì dolce pena
A seguir le sue orme m' innamora;
Ch'io piango, e rido, e nō la scorgo appena,
Ch' io scopro in lei mille vaghezze ascose,
Et entro a l'alma un bel giardin di rose.

E se non, che acerbetta mi si mostra,
E troppo incontr' Amor' aspra, e fugace
Dietro il bel piede, che le ripe innostra
Avrebbe l' alma interamente pace,
E fuor' in tutto d' ogni usanza nostra
Sormonteria, dov' or languendo giace,
Ma sempre insieme mi si scopre, e fugge,
Ed invisibilmente mi distrugge.

E pur, che giri gli occhi, o 'l passo mova,
Aprile, e Maggio ovunque vuole adduce;
Che (sua mercede) ratto si rinova
Quella virtù, che dentro a i fior traluce,
Come nel guardo del fratel suo, nova
Forza racquista la notturna luce;
Pur ciò, che piova da quei dolci rai,
Primavera per me non fu ancor mai.

Che par, che seco scherzi la natura,
E pugnin spesso per udirla i venti;
Ella di ciò non altrimenti cura,
Che di numero il lupo infra gli armenti,
O de le ripe il fiume. Così pura,
Le grazie, c'ha d'intorno ogn'or presenti,
Poco sente, e gradisce, e lieta, e vaga
Sol di se stessa se medesma appaga.

Ne ruggiada già mai fresca di notte,
Quando la luna i campi arsi rintegra,
E l'assetate piaggie, e dal Sol rotte
Copre d'argento, e i sacri boschi allegra
A Giove l'erbe a supplicar condotte,
Così ristora, e rende ogni ombra integra,
Come la chiara vista, o'l vago piede
Di questa, che nel cor mio regna, e siede.
Velloso armento, che bel prato pasce,
Ov' ella di sedersi ha per costume,
Quanto piu rode piu tanto rinasce
D'erboso, e vago per sì chiaro lume;
Tal valor portò seco da le fasce
Questa fenice da l'aurate piume;
Dunqur Pastori omai casti, e divoti,
Porgete a lei, e non a Palla i voti,
Che potrà quella terra di leggero,
Ch' ella col piede pargoletto preme,
Risponder largo ad ogni avaro impero,
E colmar de i biffolchi ogni alta speme,
Che fioriran per qualunque sentiero
Via maggior frutti, che non porta il seme;
Ne potrà dannegiar grandine, o belva,
O di loglio, o d'avene orrida selva.
Ne perche il verno i solchi aspro non rompa,
O la sementa non offenda il gelo;
Ne per continua pioggia si corrompa
Sovra l'umido suo terrestre velo,
Accolti in lunga, e coronata pompa
Sparger i prieghi vi sia d'uopo al Cielo,
Che questa con la vista umile, e piana
Ogni altra indignità vi fà lontana.
Dunque duo altar su la piu verde sponda,

Uno

Uno a Pomona, e a lei un' altra alzate,
E quei consperſi pria di lucid' onda,
Cantando, il ſuo bel nome al Ciel portate;
Talch' ogni antro d'intorno vi riſponda,
E ſuoni il lito l'alta ſua beltate,
V Damon co' bei verſi imiti Orfeo,
E i ſatiri ſaltando Alfeſibeo.
Altri, nudo le braccia orride, e forti
A lottar coraggioſo ſi prepari;
Altri voi lauri, e mirti, inſieme attorti,
(Poiche poſti in tal guiſa arabi, e cari
Odor giungete a gli altri odori) apporti,
E fiori mieta amoroſetti, e rari;
Altri del fiume le ſacre onde intatte
A lei ſparga di caldo, e puro latte.
Io dieci pomi di fin' oro eletto,
Ch' a te pendevan con ſoave odore,
Simil' a quel, che dal tuo vago petto
Spira ſovente, onde ſi nutre amore;
Ti ſacro umil; e ſe n'avrai diletto
Doman col novo giorno uſcendo fuore
Per ſoddisfar' in parte al gran diſio
Altrettanti cogliendo a te gl' invìo.
E d'ulivo una tazza, ch' ancor ſerba
Quel purò odor, che già le diede il torno;
Nel mezzo a cui ſi vede in viſta acerba
Portar ſmarrito un giovinetto il giorno,
E sì'l carro guidar, che accende l'erba,
E fin' al fondo i fiumi arde d'intorno;
Stolto, che mal tener ſeppe il viaggio,
E il conſiglio ſeguir fedele, e ſaggio.
Ecco Giove, che in Ciel fra mille lampi
Dà folgorando il ſegno, e lo percuote,

Ecco

Ecco i destrier per gli aerosi campi
Fuggir turbati a parti piu remote,
Là dove par, che minor fiamma avampi;
Così dal carro ardente, e da le ruote
Cadde il misero in Pò nel fiume avolto
Tardi pentito de l'ardir suo stolto.

L'umor, che col cader ci frange, e parte
La vè piu molle ha il Re *de' fiumi il piede,*
Rassomiglia sì il ver, che dirai: l'arte
Quivi d'assai pur la natura eccede.
Con sì alto saper l'opra comparte,
Chi che si fosse, che tal pegno diede
Del saggio ingegno suo chiaro, e gradito,
E mosse a fama gloriosa ardito.

Da l'altra parte v'è intagliato il pianto,
Che fan le suo dolenti, e pie sorelle
Lungo il gran fiume, ove si dolser tanto,
Ch' il cordoglio n'andò sovra le stelle,
Onde cangiato il lor corporeo manto
Le vaghe membra, e le chiome irte, è belle
Come il Ciel per pietà dispose, e volse
Tenera fronde, e duro legno avelse.

Le braccia in rami andaro, in fronde il crine,
E i piedi diventar ferme radici;
Cotal' ebbe il lor pianto acerbo fine,
E le luci già sante, alme, beatrici,
E le polite membra, e pellegrine,
Ch' altri sperar godendo esser felici
Per divina sentenza in breve forza,
Una amara converse, e dura scorza.

Indi poco lontan sovra un gran sasso,
Cui verde musco d'ogn' intorno appanna,
Con gli occhi fitti giù ne l'onda al basso,

E in man tenendo una tremante canna,
Canuto vecchio, e per molt'anni lasso,
Con l'amo i pesci d'allettar s'affanna,
Vero argento pareggia a chi ben mira
La preda, che a lo scoglio aduna, e tira.
Di tanto dono invidiosa Carme,
Di trarlomi di man pon'ogn' ingegno,
E forse lo farà; perche d'amarme
Talor mi mostra pur non picciol segno,
Ne come tu 'l mio vil ruvido carme,
Quãdo io canto d'amor si prende a sdegno;
Anzi meco seder non si vergogna,
E porsi al collo questa mia sampogna.
Pan, che 'l governo ha de le gregge in mano,
E i Pastor cura con pietà severa,
De i calami, che amò già in corpo umano
Congiunse prima una forbita schiera,
Che decrescendo vien di mano in mano;
E quella avinta di tenace cera,
Portò cantando al Ciel con salde penne
Siringa, che per lui canna divenne.
Con questa in mezzo a i prati d' Aracinto,
Cantando fè gli armenti già Anfione
Obliar l'erbe, e in mille nodi avvinto
Sileno espose ad altri la cagione,
Perche fu il mondo come appar distinto
In tante forme, e qual ferma stagione
Faccia forza, e s'opponga a i giorni tardi,
E sian gli altri veloci, piu che pardi.
Ma tu, che sacra già gran tempo pendi
Da questo ombroso pino orrido, e folto,
Fistola mia, a lodar meco scendi
Le chiome d'oro, e l'onorato volto,

E l'

E l'intermesso suono or sì mi rendi ,
Ch' Orfeo, e Lino i non invidii molto ;
Poi gli orecchi di lei percuoti in modi ,
Che il cor le scaldi , intenerisca, e snodi.

Quanto a l'elci frondose alto il lentisco
Eccede , e il salce a la pallida oliva ,
E quanto a sacri lauri il verde ibisco ,
Onde questa verdeggia , e l'altra riva ,
Tanto al volto di lei , ch'amo , e gradisco
Cedo d'assai qual piu famosa viva ;
Ma perche lingua non le nocia infetta ,
A lei, Ninfe , le chiome ornate in fretta .

E di baccare , ed' erbe altre secrete ,
A noi secrete , a voi palesi , e conte ,
Un leggiadretto cerchio le tessete ,
Che i crin le avolga , e la serena fronte ,
E mentre erra fra voi , sì l'accogliete
Che insieme venga a più riposto fonte ,
E vegga acceso de' suoi lumi santi
Stupir di voi il choro , a se davanti .

Forse da l' alta vostra maraviglia
Aprendo gli occhi a sì beati pregi ,
Co i quai se stessa , e null' altra somiglia
Terrà piu cari i suoi perfetti fregi ,
E dirà con tranquille , e liete ciglia ,
Perche lumi sì chiari alti , ed egregi
Celare altrui ? che se non fosser miei
Amarli io stesso piu , ch' altro vorrei .

E poi , che avrà di se quel tanto appreso ,
Che in parte di pietà la faccia amica
Lo sdegno deporrà , ch' al cor' acceso
Voglia le tien d' amor troppo nemica ,
E me , che tanto ha col fuggire offeso

Pren-

Prenderà in grado, & ogni mia fatica
E' tolta dentro a gli amorosi balli,
Se stessa incolperà de gli altrui falli.

E dove, come cerva, ch' erra, e pave
Lontana da la madre a me s' invola,
Talor pur mostrerà, che non le aggrave
Di non star sempre neghittosa, e sola,
E, quel, che fatto mai fin qui non ave,
Forse risponderà qualche parola,
E me togliendo a così duro scempio
Al Cielo innalzerà con nuovo esempio.

Lascia Ninfa gentil le sponde erbose
Stringer' a l' acque, e quelle girsi al mare,
E le piaggie vicine alme, e vezzose
Vieni col vago aspetto a rallegrare;
Quivi le piante piu, che altrove ombrose,
E l' erba molle, e 'l fresco dolce appare;
Ma mentre tardi, quanto apre, e rinverde
Tutto col tuo tardar si secca, e perde.

Quivi tra verdi frondi, e rivi amati
Susurar s' odon l' api a mille a mille,
E da le siepi a gli alvei lor cavati
Portano sughi, onde poi mel ne stille;
Ridono i campi, e in mezzo a i verdi prati
Ogni tenero fior par, che sfaville,
E perche dolcemente altri sempr' ami
L' acque parlan d' amor', e l' ora, e i rami.

A te di bei corimbi un' antro ingombra,
E folto indora d' elicrisi nembo
L' edera bianca, e sparge sì dolce ombra,
Che tosto tolta a le verd' erbe in grembo
D' ogni grave pensier te n' andrai sgombra,
E sparso a terra il bel ceruleo lembo,

Potrai con l'aura, ch'ivi alberga il colle,
Seguir securo sonno dolce, e molle.
Troppo credi, e commetti al torto lido,
E spesso scendi a contemplar quest'acque,
E ti sovvien del gran pubblico grido,
Che Marte costa su con Ilia giacque,
Da indi in quà non fu sicuro, o fido,
E nuovi inganni ordir sempre li piacque;
Dunque fuggi dal lido, e l'onda sprezza,
Ne ti furi da noi falsa vaghezza.
Il Tebro l'asta, e il mal gradito scudo
Vide restarsi con vergogna in terra,
E senza arnese riconobbe ignudo
Lui, che di sangue sol si pasce, e guerra;
E perche sia di cor selvaggio, e crudo,
Pur da lui vinto, ch'ogni altezza atterra,
A dui lumi l'udì far di se dono,
E voce dar senza intelletto, e suono.
E acciochè spesso da la greggia errando
Ivi qualche monton per doglia tresche,
E come amor lo tien di pace in bando
A far nuova battaglia si rinfresche,
Così getta ne l'acque altri cozzando
Del fiume Tirsi il suo anco ripesche,
Ecco, che i velli secca umido tutto
Cotal di troppo ardir si miete frutto.
Che pianto fora il tuo, tu che sì avversa
A me ti mostri, perche irsuto ho il mento,
E folto il ciglio, se dove si versa
Piu largo il fiume, e corso ha cupo, e lento
Un giorno ti sentissi alto sommersa,
E data in preda a cento mostri, e cento?
A cui le fronti orride corna, e insieme

Di

Di carne una gran selva ingōbra, e preme.
In mezzo il Tebro del gran fondo abbraccia
Ampi spazj col ventre, e con le spalle;
Lievi gran piedi, e le distorte braccia
Alberga or questa, ed or quell' altra valle,
Caggion dal mento, e da l'ondosa faccia,
Fiumi, ch' ei porta con obliquo calle,
Fin dove ei bagna del figliuol di Marte
L' antiche mura, e il suo tesor comparte.
Ne tra gli armenti di Nettuno alberga
In vista mostro sì superbo, o Foca,
Quando Proteo, che tien di lor la verga
Li conta, e poscia per dormir si loca,
Ed or' in acqua par, che si disperga,
Or' arbore diventa, or tutto infoca;
E perche girli appresso altri non prove
In varie forme si trasforma, e nove.
Ma tu, se il tuo bel rio già mai non volva
Acque men chiare, e di minor' orgoglio,
E in nettar' ogni vena si risolva,
Nè il corso intoppo ti ritardi, o scoglio,
E s' altri a dir d' amor la lingua solva
Le pure arene tue le faccian foglio;
A questa vaga Ninfa, e pellegrina,
A questa ogni furor', e l' onde inchina.
E quando con la falce alma, e diurna
Esce la greggia dal suo chiuso ovile,
Premendole del capo il sommo l' urna,
S' ella a te scende con sembiante umile
Tosto le bascia la man bianca eburna,
E contra il corso del natio tuo stile
Di mele ingombra ogni sua falda, e seno,
Si che il vaso ne tragga umido, e pieno.

Sì direm poi com' oltre ciò, che il fato
Di duo vaghi fanciulli aspro regesse,
Cortese il rivo tuo mostrossi, e grato,
E piegò l' onda se medesma, e presse,
Che a le due sacre piante in quello stato
Ratto al gran letto ritornando cesse;
Onde Roma poi nacque, e il mondo vinse,
E te di palme gloriose cinse.
Chi stimar quel, ch' avenne allor dovesse,
Che l'uno, e l' altro pargoletto, e infermo
Da le mamme ferine umil pendesse,
E in luogo esposto solitario, & ermo,
Come potea piangendo si dolesse
Altro, che pianger non avendo schermo;
Pur da quel latte si formar le mura,
Di cui la tema ancor', e l' amor dura.
Pietosa ne l' aspetto ambedui guarda,
E col collo piegato al latte invita
La gentil lupa, e di desio par ch' arda,
Di porger lor come a suoi figli aita;
Così grazia del Ciel non fu mai tarda,
Anzi sì allor girò larga infinita,
Ch' a l' empie fiere col valor suo immenso,
E a l' acqua insieme diè pietate, e senso.
Questo un dì forse, che troppo or m' involo
Da voi lontano ombrosi, e sacri boschi,
E me stesso riprendo di tal volo;
Credo fistola mia, che tel conoschi,
Però tornando a lei, ch' io adoro, e colo,
Cantiam fra verdi colli amici, e foschi,
Che degno ancor non son di sporre al Caro
I versi miei, ne al Varchi ornato, e chiaro.
Ambidui sono al cantar usi, e pronti

Il Mincio provocar', e l' Aretusa,
Conti sono ambedui, ambidue conti,
Mercè de l' alta sua silvestre musa,
Che da le selve spesso, e chiari fonti
Sen fugge, e da lo stil, che fra noi s'usa,
Si che l' arme cantando, e i degni eroi
Là vanno, ove di gir non lice a noi.

Pur le selve abitar non fu discaro
A i Dei, ed a la madre de gli amori,
Che spesso col suo Adone amato, e caro
Ignuda giacque fra piu folti allori,
E in Ida del suo amor superbo, e chiaro
Fè il grande Anchise, e seco presse i fiori;
Dunque s'e l'ombre seguo, e il fresco lodo
Cagion n'ho ben, poiche con lor mi godo.

L' umido salce dopo il parto aggrada
A la feconda greggia, e l' acque brama
Ne' seminati campi a se la biada,
I fiori l' api, e il pellegrin stanco ama
Ombrosa loggia dopo lunga strada,
Me dietro a l' orme il desir vago chiama
De la dolce, & amata mia nemica,
Riposo, & ora d' ogni mia fatica.

Ne già mai a le spiche è sì molesto,
Allor, che il campo tutto biondo ondeggia
Oscuro nembo, ne sì il lupo infesto
A paventosa, e mal rinchiusa greggia,
Ne il vento a i fiori, quando irato, e presto
Scuote ogni ricca pianta, che verdeggia,
Come la pena mia alma m' attrista
Con rei sembianti, e con oscura vista.

Però tornando da gli avari colli,
Cui il latte del mio ovil gran tēpo premo,

E gui-

E guido agnelli delicati, e molli
Con desir', onde al Sol piu caldo tremo,
Seta le reco (o vanni pensier folli)
Che il crine accolga, che lodando scemo;
Talor le porto una connochia, quale
Minerva istessa non sprezzasse, o Pale.

Per tutto ciò debil soccorso porgo
Al dolor' infinito, che m' ancide,
Ch'ella (se il ver dentro a begl'occhi scorgo)
Seco del mio languir gioisce, e ride;
E se dal duol talor' aspro risorgo
Subito gli occhi da pietà divide,
E nel bel petto un cor di tigre, o d' orsa,
Mentre nasconde, ogni mio stato inforsa.

A Dafni impingua mille bianche agnelle
Questa del vago fiume sponda manca,
A i calati di Meri, e le fiscelle
In alcun tempo il latte mai non manca,
E quando avvien, che l' erba rinovelle,
E quando le campagne il verno imbianca;
Or che sperar debb' io d' ogni mio dono,
Ove tanti di me piu ricchi sono?

Quantunque, perche Dafni tenti, e speri
Piacer con l' agne a sì leggiadro viso,
Od' atti trarne men selvaggi, e fieri
Creda Meri col latte, o solo un riso
Con l' agne Dafni, o col suo latte Meri
Vinti n'andranno, e van fia il loro avviso,
Tanto d' ogni altrui don poco si cura,
Questa vaga Angioletta umile, e pura.

Sassel o Amor, che tanto indarno accuso,
E le chiare onde in cui lieta si specchia
L' amata Ninfa, e bella oltre nostr' uso

V sp es-

V spesso nuovi oltraggi m' apparecchia ;
E tu , che meco resti sì confuso ,
Quāto d'altra beltà mai nuova, o vecchia,
Antico Tebro , e tardo piu , che puoi ,
Al mar tep vai portando i raggi suoi .
Troppo (ben sai) a me si mostra sorda ,
Ne di tanti miei preghi un solo ascolta ,
Ne sì presto mai stral uscìo da corda ,
Com' ella ratta per fuggir si volta ;
Ne in questo del suo ingegno anco si scorda,
Che fuggendo sorride alcuna volta ,
Et unge insieme, e punge il cor, che langue,
E fugge al lido , come a siepe l' angue .
Tal già qual' (io mi stanco) arso, & afflitto
Sotto il tuo imperio, Amor, pianse Aristeo
Piu volte indarno , e dal tuo stral trafitto
Accrebbe l' onde al fiume di Peneo ;
Ed or per cammin torto , or per diritto
La moglie assalse del divin' Orfeo ,
Ma poco ogni suo ardir' , e forza valse ,
Se nulla del suo amor già mai le calse .
Ella , veloce più , che tigre lieve
Correndo , l' erbe non offende , o piega ,
E quasi aura , che in alto si solleve
I piedi al corso , e il crine al vento spiega,
E senza orma stampar candida neve
Passa , quand' altri piu la siegue, o priega;
Così spesso giugnendo ale a le piante
Schernio crudel' il poverello amante .
Egli di guardian di ricca torma ,
Di che superbo usò mostrarsi pria ,
Il viso per seguir' ogni sua orma
Di pallor tinse , e di sembianza ria ;

Tal-

Talche cangiato da la prima forma
Appena di caprar vista tenia,
Onde fatto crudel', e pietra vera
Trasse ver lui una divina schiera.

Fu Pan' il primo, che d' Arcadia venne,
Di minio il viso, e d' ebuli sanguigno,
Di gigli appresso come si convenne,
E di ferule adorno alto, e guardigno
Venne Silvano, e grave duol sostenne
Vedendol sì turbato, e sì ferigno;
E qual freno a l' amor, disse porrai,
Che di lagrime vive, e tu lo sai.

Venne Priapo a cui tumido il collo
Facean le vene, e rosso l' ira il naso;
Seco Mercurio, qual già trasformollo
In Pastor Giove, quando d' Io fu il caso,
E disser: come il tuo desir satollo
Pastor vedrassi a pianger qui rimaso,
S' ella, che di desii, di pietà cassa
Volan lo i fonti, e le campagne passa?

Ne di rivo, che puro erri, o si lagne
Prato già mai, quanto bastasse bebbe,
Ne fronde tra le verdi alme campagne
A l'umil greggia in alcun tempo increbbe,
Ne i fior' a l' api, ne chi geme, e piagne
Di render pago amor forza mai ebbe,
Anzi quanto piu largo il pianto riede,
Tãto maggior tributo a gli occhi ei chiede.

Non però dal voler suo fermo, e saldo
Per consiglio d' altrui questi s' è mosso,
Ne d'amor brama il petto aver men caldo,
O pur da l' alma il grave giogo scosso,
Anzi fatto dal duol' ardito, e baldo

Rin-

Ringrazia gli occhi, ond' egli fu percosso,
E il colpo loda, e l' implacabil Parca,
Per cui, piu ch' altri, onde turbate varca.

Dunque le viti a gli olmi non marita,
Che tanto amò con lungo ordine porre,
Ne a successïon la greggia invita,
E falci, e rastri parimente abborre;
Così con l' alma accesa, e sbigottita
Senza difesa far' al suo mal corre;
Errano i tori senza guardia il giorno,
E fan soli la sera anco ritorno.

E dove sormontar la soglia duro
Era sì dianzi a le mammose schiere
Gravi di latte, che soave, e puro
Recavan liete a le lor mandre altiere,
Or magre vanno, e con sembiante oscuro,
Le pene provan del Pastor sue fere,
E mandar cessan da le poppe i fiumi
Di carici pasciuti ispidi dumi.

L' api, ch' esser solean la maggior stima,
Che lo premesse d' ogni suo lavoro,
Più non seggon de' fiori in su la cima,
Chè il pianto d' Aristeo, e il gran martoro
Cangiate l' ha dal lungo uso di prima,
E sì inasprito è il dolce gusto loro,
Ch' indi distilla fosco mele amaro
In vece di liquor soave, e caro.

Nascono i tassi intorno a gli umil tetti,
Ne cassia, ne serpillo, o timbria sorge,
Ne pianta amica, che a schivar' alletti
Il maggior caldo, le fresche ombre porge,
Pendono i favi scemi, & imperfetti,
Ed ei, che vuoti gli alvi, e freddi scorge,

Seco del proprio danno ardendo gode,
Il suco intanto l' altrui mensa rode.
D' Euridice sol l' alta, e chiara immago,
Con l'alma quãto puote arde, e comprende,
E in questa sospirando il cor tien pago,
Ne l' infelice ad altra cura intende;
Talor quando col carro ardente, e vago,
Il giorno a noi portando, Febo ascende
Con gli occhi, e con le man rivolte al Sole,
Scioglie la lingua quasi in tai parole.
Sole, che non pur l' aspre mie fatiche,
E il mondo scorgi tutto a parte a parte,
Ma quante furon mai moderne, e antiche,
Opre conte hai senza voltar di carte,
E dove l' ombra piu la terra impliche,
E dove il raggio tuo piu tardo parte
Vedestù mai pena sì grave, e ria,
Che posta col mio duol, giuoco non sia?
Tu se forze non hai poste in obblio
L' aspre durezze de l' amata fronde,
Che comosse già un tempo il tuo disio,
Et or verdeggia a le paterne sponde,
Benigno ascolta il dolor' empio, e rio,
Poiche null' altro al mio chiamar rispõde,
Membrando Ciparisso, e il ricco Admeto,
Di cui pascevi armento bianco, e lieto.
Quante volte veggendoti la sera
Portar per la campagna una vitella,
Cangiossi in vista, e dove pallid' era
Si fece rossa l' alma tua sorella,
E la sorte accusando iniqua, e fera
In Ciel mosse a pietà quasi ogni stella;
Però soccorri al mio gravoso scempio,

Poi-

Poiche d' amor mi sei sì ricco esempio .
Le vacche il suono , onde piu volte a Giove
Fatt' ai l'arme cader' insieme , e l'ira
Cantando le superbe antiche prove ,
Ch' Encelado , e Tifeo ancor sospira
Sovente udiro , e quel , che piu mi noce
Pose silenzio a la tua dolce lira ,
Rompendo con mugiti aspri , e diversi
Divini detti , e non piu uditi versi .
Di giunchi allor fù la fiscella ordita
Per le tue mani , e il sentier raro aperto
Al sero , che fra noi anco s'addita ,
E presso il cascio in giro eguale , e certo ,
E sì larga a Pastor porgesti aita ,
Che grido n'avrà sẽpre il tuo gran merto ,
E in ogni parte , dove il latte geli
Non sia , che il tuo bel nome altri mai celi .
Ancor direi , ma troppo lungo fora
Questa selva sfrondar' ov'io son messo ,
Tu'l sai , che qual verdeggia , e qual'infiora
Le campagne del Ciel rimiri spesso ;
Or perche al gran desio , che m'innamora
Giusto favor da te mi sia concesso ,
Basti , che di Cirene il dolce foco
Qualche poco rimembri , e il tẽpo , e il loco .
Parlava ancora , e parve si facesse
Minor del Sol la luce alma , e serena ,
E de' bei raggi un lampo giù cadesse ,
Come soglion cader quando balena ,
Che il Cielo in un momento trascoresse ,
Partendol sì , che si scorgesse appena ;
Tal dal stellato manto ha per costume
Scuoter talor la notte un picciol lume .

Ardito amante, e timido divenne,
E due parti di se far in un punto
Sentì Aristeo, quando il gran danno avvene.
Che gli ebbe il cor di speme, e timor punto,
Perche l'ali al disio spiegò, e ritenne
Dal freddo in uno, e dal calor compunto,
E parte uditi furo i suoi lamenti
Parte per l'aria ne portar' i venti.
Al fin la speme discaccio il timore,
E da paura il cor gelato sciolse,
Che ardendo corse in Signoria d'amore,
E tutti i suoi pensier drieto a lui volse,
E in breve spazio col fuggir de l'ore
Tanto di nuova fiamma in se raccolse,
Che a l'ultime sue prove si dispose,
O di non viver piu seco propose.
Tesseva un cerchio leggiadretto, e lento,
Che legge prescrivesse al vago crine,
Quand'ei fra l'onde d'or ferendo il vento,
Ondeggia, & erra su le fresche brine
La vaga Ninfa, & ecco in un momento
Le campagne gridar' a lei vicine,
Fuggi fiamma gentil degna d'Orfeo,
Fuggi dal Pastor fiero; ecco Aristeo.
Ella fuggendo l'odorata pioggia,
Di che il grembo s'avea tutto dipinto,
Per bella poscia in disusata foggia
Col crin mostrarsi fra i bei fiori avinto,
Lascia cader; & ove il fiume alloggia
Sul lito un bosco giovanetto cinto
Di schietti allori drizza pronto il piede,
E il camin tien, che piu impedito vede.
La sottil gonna in preda a i venti resta,

E col

E col crine ondeggiando adietro torna,
Ella piu ch'aura, o piu, che strale presta
Per l'odorata selva non soggiorna;
Tanto, che il lito prende snella, e mesta,
Fatta per la paura assai piu adorna,
Tende Aristeo la vaga selva anch'egli.
E la man parlo aver' entro i capegli.

Trè volte innanzi la man destra spinse
Per pigliar de le chiome il largo invito
Tre volte il vento solamente strinse,
E restò lasso senza fin schernito,
Ne stanchezza però tardollo, o vinse,
Perche tornasse il pensier suo fallito,
Anzi quanto mendico piu si sente
Tanto s'affretta, non che il corso allente.

Come cervo talor fra l'acque chiuso,
O da purpuree penne cinto intorno,
Ben mille vie ritenta al fuggir uso,
E quindi parte, e quinci fà ritorno;
E il veltro gira dietro a se deluso,
E lunga pezza al Cacciator fà scorno,
Così al fuggir la bella Ninfa intenta,
Ogni aspra via per sua salute tenta.

Cinque giri finiro, & altretanti
Ordir di nuovo ritessendo il corso,
Anelando ambidui, ma molto avanti,
Ella pur fugge, e chiede al Rio soccorso,
Quando a l'uno il destin d'eterni pianti
Trovò cagione, a l'altra diè di morso
Nel fior de' primi suoi giovanil' anni,
Mentre fuggir d'amor credea gli affanni.

Di nuova spoglia, e d'alto petto armato,
Quasi spiando l'alta ripa, al Sole,

Fischiava un' angue con tre lingue, e il
Spargeva di veneno, e le viole. (prato
Questi nol vedend' ella (ahi duro fato)
Al bianco piè, che ancor mi pesa, e duole,
Avventandosi fè sì dura offesa,
Che diede fin' a l'infelice impresa.
Che punta nel talon, come fior colto,
Langue repente, e perde ogni vigore,
Così la bella Euridice, nel volto
Subito tinta di mortal colore,
Cadde su l'erba, e le fù il viver tolto,
E Spento il gel de l'indurato core;
Le valli empir di pianto, e gli alti monti
Le Ninfe vaghe, e i vaghi amici fonti.

IL FINE.

TAVOLA.

Sonetti.

Sonetti.

Madrigale.

Sonetti.

Sonetti.

Don-

Canzoni.

Sonetti.

Sonetti.

Canzone.

Sonetti.

So-

Sonetti.

Sonetti.

Stanze.

Sonetti.

Sonetti.

Canzone.

Sonetti.

Canzone.

Terzetti.

Sonetti.

Canzone.

Sestine.

Sonetti.

Stanze.

Sonetti.

S'al-

Canzoni.

Stanze.

Sonetti.

Canzoni.

Sonetti.

IL FINE.

SE si ritroveranno tra i componimenti di questo Autore alcuni d'essi, che sieno in altre Raccolte impresse sotto il nome d'altri, noi lasciando il libero arbitrio di attribuirli, a chi il Lettore vorrà, ci protestiamo solamente, che i medesimi li abbiamo quì posti a nome di F. M. Molza, giacchè per tali in alcune Raccolte li abbiamo ritrovati.

V. D.

V. D. Paulus Carminatus Cleric. Regul. S. Pauli in Metrop. Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Iacobo Cardinali Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.

Die 15. Maii 1713.

Ad. R. P. Magister Carolus Antonius Margotti S. Officii Revisor videat pro S. Officio, & referat.

F. I. M. Mazzani Vicarius Gen. S. Officii Bononiæ.

Die primo Mensis Iunii 1713.

De mandato A. R. P. Mag. Vicarii Generalis S. Officii Bon. perlegi Librum, cujus titulus est: Rime di Francesco Maria Molza ristampate; *in quo cum nil adinvenerim contra Fidem, nec contra bonos mores, ideò Typis mandari posse attestor.*

Fr. Carolus Antonius Margotti S. T. Mag. ac pro S. Inquisitione Op. Th. Ord. Revisor.

Stante prædicta attestazione.

Imprimatur.

Fr. I. M. Mazzani Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.